





OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO VIGESIMOQUARTO.

Il Filosofo Inglese.
Il Cavalier Giocondo.
Il Cavalier di Spirito.
La Scuola di Ballo.



ALC2-1

COMMEDIE E TRAGEDIE

IN VERSI DI VARIO METRO

DEL SIG.

CARLO GOLDONI.

TOMO TERZO.







VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XCII.





IL FILOSOFO INGLESE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

La presente Commedia di carattere fu rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLIII.

PERSONAGGI.

MILORD WAMBERT.

JACOBBE MONDUIL, Filosofo.

MADAMA DI BRINDE', vedova letterata.

MADAMA SAIXON, sua sorella maritata.

IL SIGNOR SAIXON, Negoziante, marito di madama Saixon.

MONSIEUR LORINO, vecchio Francese caricato.

EMANUEL BLUC, Argentiere.

MAESTRO PANICH, Calzolajo.

ROSA, Cameriera di madama Saixon.

BONVIL, Marinajo.

GIOACCHINO, garzone del Caffettiere.

BIRONE, garzone del Librajo.

Un Servitore del signor Saixon, che non parla.

La Scena rappresenta una strada pubblica in Londra con due botteghe, una di Librajo, e l'altra di Caffettiere, e sopra le due botteghe medesime la casa del signor Saixon con una loggia praticabile, che domina la via suddetta, e colla porta di detta casa fra le due botteghe medesime. Dinanzi a queste vi sono alcune panche, che separano il terreno, che appartiene a ciascheduna delle medesime, e servono per il comodo di quelli, che vi si trattengono.

AT-

Il Filosofo Inglese. Atto I. Sc. XII.



Gio de Pian inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gioacchino, e Birone, ciascuno dalla parte della sua bottega.

Bir. ECco i stampati fogli, che il padron mio vi manda:
(a Gioacchino.
I soliti foglietti, di Parigi, e d' Olanda,
Il Mercurio galante, che fa tanto rumore,
Ed il corrente foglio del nostro Spettatore.
Gio. Oh sì, che faran festa, leggendo i curiosi:
Verranno a satollarsi i critici oziosi;
E senza sale in zucca, e senza discrezione,
Si sentirà ciascuno a dir la sua opinione.

Bir. Frattanto, che siam soli, dammi il caffè, Gioacchino.
Gio. Tel porto, e tu, Birone, recami un libriccino.
Bir. Ben volentier; qual libro? chiedilo, e te lo dono.
Gio. Vorrei, che tu mi dessi qualche cosa di buono.
Bir. Ti porterò un romanzo: in oggi, se nol sai,
Sono le favolette in voga più, che mai.
Chi può stampar romanzi, Librajo è fortunato;
E suol chi gli compone, passar per letterato.
(entra nella sua bottega.
Gio. Anch' io, per dire il vero, li leggo con piacere:
Son così all' età mia conformi, e al mio sapere.
Bir. Eccoti il libro.
Gio. Aspetta. Datti il caffè mi preme.
Bir. L'hai tu bevuto ancora?
Gio. No, lo beremo insieme.
(va in bottega a prendere il caffè.
Bir. Ogni garzon per uso fa quel, che facciam noi,
Tratta gli amici a spese delli padroni suoi.
Gio. Eccol per tutti due. *(porta due chicchere di caffè.*
Bir. Sediamo. *(siedono ciascuno alla*
(sua panca.
Gio. Sì, sediamo.
Questo poco di bene, fin che si può, godiamo.
Bir. L'ora non è avanzata. Facciamla da signori,
Finchè arrivar si veggano i nostri seccatori.
Gio. Uno ve n'è fra quegli, che ognor da noi si vedono,
Che parmi un ignorante, e pur molti gli credono.
Emanuel Bluk si chiama, uomo, che fa il sapiente;
Ma intesi a dir da molti, ch'è un furbo, e non sa niente.
Bir. Da noi, per dire il vero, pratica gente buona.
Jacobbe Monduil merita una corona.
Filosofo, ma vero, non di quelli all'usanza,
Che per filosofia fan passar l'increanza.
Gio. Dicon però, che il vostro Filosofo erudito
Da madama Brindè sia stato un po' ferito.
Bir. Madama di Brindè, vedova letterata,

Del-

Della di lui virtude si dice innamorata.
Vi è chi di lor si burla, chi mormora, e sospetta;
Vi è chi dei studj loro qualche bel frutto aspetta.
Ma vi è chi li difende; chi dice, che contenti
Passano il loro tempo coi libri, e gli argomenti.

Gio. So, che madama Saixon, di lei minor sorella,
Si burla della tresca di questa vedovella.
Abitan qua di sopra, come tu sai. Sovente
Su questa loggia loro l'una, e l'altra si sente.
La Saixon viene spesso anche in bottega nostra;
Di spirito vivace suol far pomposa mostra.
Diverte chi l'ascolta talor con qualche sale;
Ma tutti i suoi discorsi finiscono in dir male.

Bir. E suo marito il soffre?

Gio. Saixon è un negoziante;
Che più della consorte apprezza il suo contante.
Un buon marito, un uomo, che di lei non sospetta;
Se in casa non la trova, senza gridar l'aspetta.
E quando la signora ritorna accompagnata,
Non chiede, con prudenza, dove, e con chi sia stata.

Bir. Suol la Brindè nutrire altri costumi in seno.
E'saggia, è regolata; per quel, che pare almeno.

Gio. Vien gente.

Bir. Separiamci.

Gio. Addio.

Bir. Buon dì, Gioacchino.
Del caffè ti ringrazio.

Gio. Ed io del libriccino. (*ambi si ritirano nelle loro botteghe.*

SCE-

SCENA II.

Jacobbe Monduil, e Milord VVambert dalla parte del Librajo.

Mil. Non mi adulate, amico, parlatemi sincero.
Jac. Signor, più della vita amo l' onesto, e il vero.
Consiglio mi chiedete? parlo da vero amico:
Quel, che nel cuore i' sento, anche col labbro io dico.
Sprezzar le oneste nozze niuna ragione insegna,
Quando la scelta sposa non sia d'amore indegna.
Il filosofo Greco nozze ricorda eguali;
Non d'età, o di ricchezza, ma di virtù, e natali.
Mil Vi confidai la brama, che ho di legarmi in petto:
Ora delle mie fiamme vi svelerò l' oggetto.
Su la mia scelta istessa bramo da voi consiglio:
Chiedolo, come al padre lo chiederebbe il figlio.
Jac. Sia con paterno zelo, sia con servile ardore,
Risponderò ad un figlio, parlerò ad un signore.
Mil. Quella, che'l seno mio ferì coi lumi suoi,
Madama è di Brindè.
Jac. Signor non è per voi.
Mil. Se ugual non è di sangue?
Jac. Vil non è nata almeno.
Mil. Saggia non è? discreta?
Jac. Pien di virtude ha il seno.
Mil. Di ricchezza non curo.
Jac. Nè la ricchezza è quella,
Che deggia prevaler.
Mil. Non vi par vaga?
Jac. E' bella.
Mil. Dunque se per lei sola mi arde d'amore il nume,
Qual ragion vi si oppone?
Jac. Il genio, ed il costume.
Mil. Spiegatevi.

Jac.

Jac. Milord, soglio agli amici in faccia
Dir con rispetto il vero, ancor quando dispiaccia.
Di genio, e di costume tal donna è a voi distante,
Ma la distanza in quella non conosce un amante.
Mil. Non vi capisco ancora.
Jac. Mi spiegherò. Tal foco
Quant' è, che vi arde in seno?
Mil. Saran due mesi.
Jac. E' poco;
Mil. E pur...
Jac. Perdon vi chiedo. Chi di madama il merto
Dipinse al vostro cuore?
Mil. Il comun grido.
Jac. E' incerto.
Ragionaste con lei?
Mil. Sì, favellar l'intesi.
Star de' più dotti a fronte l'ho ammirata, e mi accesi.
Jac. Signor, se l'ammiraste, se vi accendeste a un tratto,
Fu da virtù staniera vostro cuor soprafatto.
Ma quella donna istessa, che un dì vi piacque tanto,
Vi spiacerebbe allora quando l'aveste accanto.
Bello è il veder la donna in mezzo a dotte genti
Sostener le questioni, risolver gli argomenti;
Ma in casa ad un marito non piacerà il sossiego,
Con cui le letterate soglion risponder: *nego*,
Deve bramar lo sposo sposa, che senta amore,
Non che a indagar si perda la cagion dell' amore;
Non tal, che del marito deluda l'intenzione,
Parlandogli nel letto d'impulso, e d'attrazione.
Mil. Vi ho inteso.
Jac. Io non vorrei...
Mil. Basta così. Son pago.
Scancellerò dal petto di madama l'imago.
Jac. Siete convinto?
Mil. Il sono: ogni consiglio approvo
Quando da ragion vera sostenuto lo trovo.

La

La spada, il canto, il ballo finor fur mio diletto;
Madama ad altre scienze consacrò l'intelletto.
E' ver, ch' ella mi diede piacer coi sillogismi;
Ma le ragioni in casa mi parerian sofismi.
Grazie vi rendo, amico, uomo di cuor sincero;
Filosofo discreto, conoscitor del vero. *(fa un saluto*
(a Jacobbe, e passa alla bottega del caffè, sedendo sopra
(una panca, dove Gioacchino gli porta il tè.

Jac. Poco non è, che grato siagli un consiglio audace,
Colui, che non adula, quasi sempre dispiace.
Che importa a me, che unita sia con Milord madama?
Il mio cuor la rispetta, ma come lui non l'ama.
E' ver, che generosa mi soffre, e mi soccorre,
Ma all' onestà non soglio l'interesse anteporre.
Povero, quale io sono, dalle sventure oppresso,
Quando ognun mi abbandoni, sempre sarò lo stesso;
Stoico non son; non pongo nell' abbandon totale
Dei beni della vita la virtù principale.
Filosofia m' insegna, che il mondo, e i beni suoi,
Se inutili non sono, son creati per noi.
Nostro delle ricchezze, nostro de' cibi è l'uso:
Niun, che ha discrete voglie è dal goderne escluso.
Ma chi da sorte è oppresso, chi senza colpa è afflitto,
Colle miserie a fronte dee mantenersi invitto.
Sicuro, che i disastri, se vengono dal fato,
L' anima non si offende, il cuor non è macchiato;
E allora sol, che i danni l'uomo a soffrir non vale,
Rende maggior la pena, sente il dolor del male.
Ecco de' studj miei, ecco il più dolce effetto.
Non ho i comodi in odio, non abborro il diletto.
Sento dell' uomo i pesi; l'onesto ben mi piace,
Ma incontro le sventure, e le sopporto in pace.
(si ritira dal Librajo.

SCE-

SCENA III.

Milord VVambert bevendo il tè, seduto sopra la panca.

MAdama di Brindè discaccerò dal petto:
Se l'amor non conviene, le serberò il rispetto.
Ad onta del cuor mio, che mal di ciò si appaga,
Facile è sul principio rimarginar la piaga.
Il Filosofo amico m'illuminò. Dovuti
Sarieno ad uomo tale di fortuna i tributi.
E' degli amici suoi scorno, e vergogna estrema,
Che la necessitade lo circondi, e lo prema;
Meco vivrà Giacobbe. Vo', per quanto a me lice,
Formar la sua fortuna, vo' renderlo felice.

SCENA VI.

Emanuel Bluk, e detto, poi Gioacchino.

Ema. GIoacchino. (*chiama.*
Gio. Che comanda? (*esce dalla bottega.*
Ema. Vi è dello Spettatore
Foglio verun stamane?
Gio. L'abbiamo. Sì, signore.
Ema. Portalo.
Gio. Anche il Mercurio porterò, se lo vuole.
Ema. Non lo voglio. Non perdo il tempo in cotai fole.
E' la filosofia mio nume, e mio diletto.
Voglio lo Spettatore.
Gio. Vel porterò.
Ema. Ti aspetto.
Gio. (Vuol di filosofia parlare un argentiere.
Quanto farebbe meglio badare al suo mestiere!)
Mil. Emanuel Bluk, che fate?

Ema. Oh, Milord, ti saluto.
Pensava a gravi cose; non ti aveva veduto.
Mil. (Un' altra specie è questa di filosofi strani.
Il tu lo danno a tutti. Lo danno anche ai Sovrani.)
Gio. Ecco il richiesto foglio. (*a Emanuel.*
Ema. Bene.
Gio. Ed or, se volete,
Vi porterò il caffè.
Ema. Non bevo senza sete. (*Gioacchino*
(*si ritira nella sua bottega.*
Mil. Il caffè non per sete, amico, si suol bere,
Ma per trattenimento, per uso, e per piacere.
Ema. Trattenimento è questo dei sciocchi, e degli oziosi.
Le cose per piacere non le fan, che i viziosi.
Mil. A me pure è diretto lo stil poco opportuno.
Ema. Quando parlo di tutti, io non escludo alcuno.
Mil. La verità, nol nego, ogni virtute avanza;
Ma separare il vero si può dall' increanza.
Ema. Tu sei un uomo ricco, tu sei nobile nato,
Ma fosti d'una pasta, come son' io, creato.
Filosofia distingue gli sciocchi dai sapienti;
Quel che creanza chiami, è ambizion delle genti.
Mil. Ma tutti quei, che sono nell'etica iniziati,
Non usan per virtute di fare i malcreati.
Ema. Trovami un uom, che sappia, un uomo illuminato,
Che pensi alla tua foggia.
Mil. Amico, io l' ho trovato.
Ema. Chi è costui?
Mil. Un uom saggio, che i suoi doveri intende,
Jacobbe Monduil, ch'è dotto, e non pretende.
Ema. Jacobbe Monduil è un ciarlator bugiardo,
Chiamato per ischerno Filosofo bastardo.
Delle passioni umane altrui vuol porre il freno,
Ed ei le ha mascherate, ma le coltiva in seno.
Di madama Brindè pazzo, scorretto amante,
Fa il precettore in piazza, ed in casa il galante.

Mil.

Mil. Come! Jacobbe aspira della Brindè all'affetto?
Ema. Non vi aspira, il possiede.
Mil. (Ah mi pone in sospetto!) (*da se*.
Ema. Egli, quel uom sì saggio, molle del pari, e avaro,
Della vedova insidia il cuore, ed il danaro.
E l' ignorante volgo, che a tutto presta fede,
Quel, ch' è passione in loro, virtù figura, e crede.
Mil. Qual fondamento avete per sostener tai detti?
Ema. Lo so. Questo vi basti.
Mil. Ponn' essere sospetti.
Ema. Non mentono i miei pari. Quando per noi si dice:
Questa tal cosa, è vera, nessun ci contraddice.
Una parola nostra val più di un istrumento.
La fe, che a noi si presta, prevale al giuramento.
Jacobbe è un menzognero, E' ver, perchè io lo dico.
(Jacobbe è un temerario. Jacobbe è mio nemico.)
(*da se, ed entra nella bottega del caffè*.

SCENA V.

Milord VVambert.

Jacob fosse mendace, fosse mentito il zelo?
La sua passion coperta della virtù col velo?
Emanuel è villano, stimato sol dai sciocchi;
Ma in caso tal può darsi, ch'ei sappia, e mi apra gli occhi.
Più che ci penso, il temo. Madama di Brindè,
Per esser letterata, donna non fia per me;
M' insulta, mi disprezza, e con sereno ciglio,
Un tradimento infame maschera col consiglio.
Ah se ne fossi certo... Ma non lo sono ancora.
Di assicurarmi il modo ritroverò in breve ora;
E se egli fia maestro d' inganni, e tradimenti,
Termineran, lo giuro, le tesi, e gli argomenti. (*parte*.

SCE-

SCENA VI.

Il signor Saixon dalla porta della di lui casa, poi Gioacchino.

S. Sa. *Dalla porta della sua casa esce, e va a sedere sopra una panca della bottega del caffè.*

Gio. *Gli porta una pipa da fumare, e senza dir nulla, ritorna in bottega.*

S. Sa. *Fuma, e non parla.*

SCENA VII.

Madama Saixon sopra la loggia, e detto, poi Gioacchino.

M. Sa. Caro signor marito, parte senza dir nulla;
Esce di casa, e tosto col fumo si trastulla?
(a Saixon.

S. Sa. Che volete?

M. Sa. Due doppie.

S. Sa. Gioacchino. *(chiama.*

Gio. Signor mio.

S. Sa. A madama mia moglie. *(dà due doppie a (Gioacchino.*

M. Sa. Vi rendo grazie.

(Gioacchino entra in casa di Saixon.

S. Sa. Addio.

M. Sa. Impiegar io le voglio...

S. Sa. Non vi domando in che.

M. Sa. In un ventaglio Indiano.

S. Sa. Lo raccontate a me?

M. Sa. Ora per Gioacchino vel mando, e voi direte,
Se faccio buona spesa, se val queste monete.
Sostiene mia sorella, ch'è brutto, e la ragione

Fonda perchè gli manca disegno, e proporzione.
Ella le cose dotte soltanto approva, e loda:
Io soglio lodar tutto, basta che sia alla moda. (*si ritira.*

SCENA VIII.

Il signor Saixon, poi Bonvil marinajo.

Sai. GRan donne! i lor pensieri, le cure, ed i travagli
Consiston nelle cuffie, nei nastri, e nei ventagli.
Prenda il danaro, e taccia; io bado ai fatti miei:
Se la mia moglie è pazza, non vo'impazzir con lei.
Bon. Signor. (*al signor Saixon.*
Sai. Che c'è?
Bon. Le botti son tutte caricate.
Le polizze di carico?
Sai. Son qui, le ho preparate.
Bon. Speditemi, signore, il capitan vi prega.
Sai. Andiam, farò più presto qui dentro la bottega.
(*si alza per entrare in bottega.*

SCENA IX.

Gioacchino di casa, e detti.

Gio. DIte, signor. (*al signor Saixon.*
Sai. Che vuoi?
Gio. Ecco il ventaglio.
Sai. E' quello?
Gio. Sì, signore.
Sai. A madama dì, che lo compri, è bello.
(*entra senza guardarlo con Bonvil nel caffè.*

SCENA X.

Gioacchino, poi Rosa sulla loggia.

Gio. BEllo, senza vederlo! Mi piace, non vi è male;
Ma io per riportarlo, non voglio far le scale:
All' uscio picchierò. *(batte alla porta.*
Ros. Chi picchia così forte?
Gio. Son io, bella Rosina.
Ros. Il diavol, che ti porte.
Che vuoi?
Gio. Questo ventaglio dare alla tua padrona.
Ros. A quale delle due?
Gio. Io credo alla men buona.
Ros. Non lo darò a nessuna, se ben non vi spiegate,
Perchè son tutte due cattive indiavolate.
Una colla dottrina la servitù confonde;
L'altra minaccia, e sgrida chi presto non risponde.
Guardate, se trovaste per me qualche partito.
Gio. Cosa vorrete dire?
Ros. O casa, ovver marito.
Gio. S' io fossi di altra etade accetterei l'impegno;
Ma far queste fatture per altri non mi degno.

SCENA XI.

Madama Saixon sulla loggia, e detti.

M. Sa. COn chi ciarli? *(a Rosa.*
Ros. Gioacchino dee rendere un ventaglio.
Prendendolo temea commettere uno sbaglio.
M. Sa. Prendilo, ch' egli è mio.
Ros. Calerò giù il cestino. *(cala il cesto,*
Gio. Eccolo. *(mette il ventaglio nel cesto.*
Ros. Un' altra volta vieni un po' su, carino. *(sotto voce.*

M. Sa.

M. Sa. Lo vide mio marito? Che disse? Gli è piaciuto?
Gio. Disse, ch'egli era bello, ma inver non l'ha veduto.
M. Sa. Non l'ha veduto, e il loda? Mi burla, e mi deride?
Questa sua flemma indegna è quella, che mi uccide.
Voglio stracciarlo in pezzi. (*straccia il ventaglio.*
Ros. Signora, o che peccato!
M. Sa. Or, che mi son sfogata, lo sdegno mi è passato.
(*si ritira.*
Ros. Gioacchino, ti saluto. Ricordati di me.
Gio. Son troppo ragazzetto; non sono ancor per te.
Ros. Voglimi bene, e cresci, che io ti aspetterò.
Gio. Quando sarò cresciuto, allor risponderò. (*entra in bottega.*
Ros. A costo di aspettare, voglio pregare il cielo,
Che in sposo mi conceda un uom di primo pelo. (*si ritira.*

SCENA XII.

Madama di Brindè dalla propria casa. Maestro Panich calzolajo la incontra con un pajo di scarpe in mano.

M. Br. (Nell'uscire incontra Panich.
Pan. Il cielo ti consoli, madama di Brindè;
Eccoti le tue scarpe, veniva ora da te.
M. Br. Panich, il mio costume superbo unqua non fu;
Ma è strano a un calzolajo complimentar col tu.
Pan. Compatisci, madama, questo è lo stile mio;
Sono, se non lo sai, filosofo ancor io.
M. Br. Filosofo anche voi? me ne rallegro assai.
Voi sosterrete in Londra l'onor de' calzolai.
A forza di argomenti difender col grembiale
Potrete, che il far scarpe sia un'arte liberale.
Pan. Per tale la sostengo in teorica, e in pratica:
Convien per far le scarpe saper di matematica.
Il cuojo si dispone con peso, e con misura,
E nell'unir le parti ci vuol l'architettura.

M. Br. E' vero, non lo nego, lo dice anche Platone:
Architettura è ogni arte, che ha forza, e proporzione,
Mostratemi le scarpe, che avete a me portate.
(Maestro Panich le mostra le scarpe.
Oh, signor Archimede, son male architettate.
Una è di ordin toscano, e l' altra è di composito.
Vetruvio non insegna a far questo sproposito;
Pan. Questa è una nuova moda, ed è invenzione mia.
Pajon fra lor discordi, ma sono in armonia.
Cotesta alza un pochino, quell'altra un po' degrada:
Ma fanno un bel vedere di giorno in su la strada.
Basta avvertir, che sempre si deve nel cammino,
Alzar prima il piè dritto, e poscia il piè mancino.
M. Br. Dovrei prender maestro di musica, e di ballo,
Per andare a battuta, senza por piede in fallo?
Caro maestro mio, filosofo, e architetto,
Lodo l' invenzion vostra, ma per me non l' accetto.
Voglio una scarpa buona, che al piede ben mi stia,
Che abbia delle altre scarpe l' usata simetria.
(gli rende le scarpe.
Pan. Sì, sì, l' ho sempre detto, che far le scarpe a donna,
Lo stesso è, che di fango dorare una colonna.
Non vagliono puntelli, non vagliono ornamenti,
Se guasto è il capitello, la base, o i fondamenti.
M. Br. Olà, che ardire è il vostro? portatemi' rispetto.
Pan. Un uom della mia sorte ha il jus di parlar schietto.
Un uom, che la tomaja misura colla squadra,
Che del tallon di cuojo anche il circolo quadra;
Che insegna col compasso le regole ai garzoni,
Che sa da un punto all' altro serbar le proporzioni;
Un uom, che su tale arte ha scritto due volumi,
Esente va per tutto da incomodi costumi.
Col tu parla con tutti, va, e vien quando gli pare,
Ed ha la sua licenza ancor di strapazzare.
M. Br. Ma non avrà per questo la firma, o la patente,
Che vaglia a mantenerlo dalle disgrazie esente.

Po-

Potrebbe un, che le cose a misurar si è dato,
Essere da un bastone sul dorso misurato,
(*entra nella bottega del Librajo.*

S C E N A XIII.

Jacobbe Monduil dal Librajo incontra madama Brindè, con cui si ferma alcun poco ragionando, e complimentando, e nel medesimo modo si avanzano, mentre Maestro Panich favella.

Pan. AZion sarebbe questa da gente ardita, e stolta;
Ma non sarebbe poi per me la prima volta.
Spiacemi, che gettate ho invano le parole.
Le scarpe son malfatte, madama non le vuole:
Ma troverò alcun'altra, che avrà la tolleranza
Di prenderle, e stroppiarsi, credendole all'usanza.
Ah, ah la vedovella col satrapo d'Atene!
Non voglio esser veduto, andarmene conviene.
Colui di me si ride, sostien, ch'io non so nulla;
Ma affè la faccio bella, se il capo un dì mi frulla.
La lesina adoprando, se altra ragion non vale,
Gli fo toccar con mano, che la natura è frale;
Che piccola puntura, che piccola ferita,
Ad un filosofone può togliere la vita.
Vo' ritirarmi in tanto a leggere i foglietti,
Oggi più non lavoro, e chi ha ordinato aspetti.
(*entra nella bottega del caffè, e s'interna.*

S C E N A XIV.

Jacobbe Monduil, e madama Brindè.

Jac. MAdama, un vostro cenno mi avrebbe a voi portato,
Senza che il vostro piede si avesse incomodato.

Esser certa potete, che ogni momento, ogni ora,
Madama di Brindè sia di Jacob signora.

M. Br. Con voi, già lo sapete, se io parlo volentieri,
Starei, se lo potessi, con voi dei giorni intieri.
Ma temo, che il distorvi da vostri studj gravi,
Saggio, discreto amico, vi scomodi, e vi aggravi.
Non vi credea sta mane ancor quivi arrivato,
Ed era al vostro studio il passo mio addrizzato.

Jac. Che avete a comandarmi?

M. Br. Un dubbio mi frastorna,
Il calcolo del sole di Newton non mi torna.
In quello di Cartesio vi trovo più ragione;
Vorrei, che mi dicesse Jacob la sua opinione.

Jac. Madama, voi sapete, che tutti a braccia aperte,
Hanno approvato in Londra di Newton le scoperte,
E tanto il suo sistema pel mondo si è diffuso,
Che le dottrine antiche sono di pochi in uso.
Anche del sesso vostro per contentar le brame,
Evvi il Newtonianismo formato per le dame;
Opera peregrina di un Veneto talento,
Della filosofia decoro, ed ornamento.

M. Br. Il calcolo de' cieli trattiene i miei pensieri;
Mi piace con un quattro levar sessanta zeri.
Sento, che un ciel dall'altro lontano è più milioni,
Ma ancor della distanza non trovo le ragioni.

Jac. Piacemi, che madama nello studiar s'impieghi,
E di tante altre a scorno l'ozio detesti, e neghi;
Ma, perdonate, il cielo troppo è da noi distante;
Filosofar possiamo su l'erbe, e su le piante.
La terra, il mar, la luce, il mondo, e gli elementi,
Di studio, e di scoperte ci porgon gli argomenti;
E rende più contento, e reca più diletto,
Allor che esperienza si unisce coll'effetto.
Tolgon macchine, e vetri alla natura il velo.
Troppo da noi distante, troppo, madama, è il cielo.

M. Br. Questo calcolo solo spianar vorrei; venite;

Poi

Poi le question dei cieli per me saran finite.

Jac. Verrò. Di compiacervi ho troppa obbligazione.
(Donna è alfin, ben che dotta, ha un po' di ostinazione.)

M. Br. Favorite in mia casa.

Jac. Ben volentier, madama.
Ho da narrarvi poi...
Che vi desia per moglie.

M. Br. Questo signor chi è?

Jac. E' milord Wambert.

M. Br. Milord non è per me.
Non studia, non intende, non ha filosofia.
Per or di maritarmi non faccio la pazzia.
Ma quando la facessi... Ho il cuor di virtù amico...
Basta, Jacob, andiamo. Io so quel, che mi dico.
(*entra in casa.*

Jac. Se mai di me parlasse! Ella s'inganna assai.
Perder la libertade? No, non sarà giammai.
In lei virtude apprezzo, in lei beltà mi piace;
Ma quel, che più mi preme, è del mio cuor la pace:
E per quanto di donna sian discrete le voglie,
Sempre ad uomo, che studia, incomoda è la moglie.
(*entra dalla Brindè.*

Fine dell' Atto primo.

Il Filosofo Inglese   Atto II. Sc. VI.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Jacobbe Monduil dalla casa del signor Saixon, milord VVambert dalla strada s' incontrano.

Mil. Jacob, d' onde si viene?
Jac. Dalla Brindè, signore.
Mil. A far l' innamorato, o a farle il precettore?
Jac. Nè l' un, nè l' altro. In me di amar non vi è desio;
Nè della donna saggia il precettor son' io.
Mil. Madama di Brindè sol nata è per gli eroi:
Non è per me.
Jac. Vel dissi.

Mil.

Mil. Sarà dunque per voi.
Jac. Perdonate...
Mil. Scoperto finalmente ho l'arcano.
Jacob, la passion vostra voi nascondete in vano.
Strano non è, che il cuore vi abbian ferito, e colto
Gli occhj di bella donna; chi non li teme è stolto.
Mi maraviglio solo, che ardite in faccia mia
Di mascherar l'affetto, di dirmi una bugia.
Che con mentito zelo, fingendo consigliarmi,
Da lei mi allontaniate, a costo d' ingiuriarmi;
E col chiamarmi indegno sapiente,
Taociate me di stolto, di uom, che non sa niente.
Solita frase audace di voi filosofastri,
Che per follia credendo discendere dagli astri,
A chi vi rende onore, a chi vi ammira, e crede,
Parlate con disprezzo, tradite sulla fede.
Jac. Milord, molto diceste, voi m'insultaste assai;
Bastami, che le ingiurie però non meritai.
Esamino me stesso, ho la coscienza illesa;
Questa è la mia ragione; questa è la mia difesa.
Mil. Bella morale in bocca di chi a ragion s'incolpa:
Affetta la costanza, e reo non si discolpa.
Jac. Di che son reo, signore?
Mil. D'amor colla Brindè.
Jac. Non l'amo, e s'io l'amassi, colpa l'amar non è.
Mil. Colpa è l'amarla allora, che di un amico il foco
Si ascolta, si consiglia, e poi si prende a gioco.
Jac. Di audacia, o di menzogna rimorsi al cuor non sento.
Calmi sol tanto il vero, lo dissi, e non mi pento.
Mil. Farò ben io pentirvi d'ogni mentita dura,
Se più vedrovvi audace andar fra quelle mura.
Jac. In ciò di soddisfarvi, Milord, io non ricuso;
Mi avrò, per compiacervi, da quella casa escluso;
Ma una ragion, che salvi l'onor mio, la mia fama,
Si ha da saper dal mondo; l'ha da saper madama.
Dicasi, che Milord comanda, che io non vada,
Non

Non passerò se'l vieta nemmen per questa strada.

Mil. L'amor, lo sdegno mio non irritar cercate:
Sceglie te il vostro meglio, e me non nominate.

Jac. Deh lasciate, che possa, Milord, senza sdegnarvi,
A pro dell'onor vostro l'amor mio ragionarvi.
Della Vedova in casa andar più non degg' io;
Voi l'imponete, e questo bastar dee al dover mio.
Ma se il comando vostro nascondere cercate,
Di un tal comando è segno, che voi vi vergognate.
Doppia di tal vergona può esser la ragione:
O perchè voi non siete della Brindè il padrone;
O perchè, per esporre ai torti un uomo onesto,
Scarsissimo è il motivo, ridicolo è il pretesto.
Signore, in ogni guisa, io taccio, e vi ubbidisco;
Ma ingiusto è il voler vostro, ma per voi arrossisco.

Mil. Jacob, qui non è d'uopo di argomentar sul fatto;
Giusto, sincero, onesto vi crederò ad un patto.
L'accesso con madama facile avete ogn'ora:
Ditele, che Milord la venera, e l'adora;
Ma no, megl'è, ch'io stesso le dica i sensi miei,
Andiamo; in questo punto guidatemi da lei.
Voi, se fia ver, che amiate più il mio, che il vostro bene,
Datele quel consiglio, che all'amor mio conviene.
Per me colle ragioni svegliate in lei l'affetto;
Parlate al di lei cuore, parlate all'intelletto.
Se in voi costanza vera in tal cimento i'vedo,
Dileguasi il sospetto; Jacob, tutto vi credo.

Jac. Rispondere, signore, a ciò mi fia permesso,
Che un cavalier per tutto ha libero l'accesso.
Di essere ben accolto da lei sicuro siete;
Di scorta, e introduzione bisogno non avete.
Quella è la porta sua; si picchia, e poi si sale;
Sono, se nol sapete, brevissime le scale.
Madama è gentilissima, spiegatevi con lei.
Milord, cotali uffizj non son da pari miei.

(entra nella bottega del Librajo.

SCE-

SCENA II.

Milord VVambert solo.

NE' son per i tuoi pati, simulatore insano,
Di madama Brindè la stima, il cuor, la mano.
E' ver, del merto mio la sola unica scorta,
Di quell' audace ad onta, può farmi aprir la porta;
Nè chiesi a lui per questo di procurar l'accesso;
Ma per potergli il cuore esaminar dappresso.
Scaltro ricusa, e sfugge il periglioso impegno:
Ecco della sua colpa, ecco verace il segno. *(passa*
(alla bottega del caffè.

SCENA III.

Emanuel' Bluch, maestro Panich dal caffè, ed il suddetto.

Ema. CRitica in questo foglio sol noi lo Spettatore.
Pan. Gioco un pajo di scarpe, che n'è Jacob l'autore.
Mil. Merita una vendetta l'affronto del ribaldo.
La penserò; ma prima vo', che si scemi il caldo.
Decidere saprei, qual merta in sul momento;
Ma su la mia passione le satire pavento.
Oggi non puossi in Londra trarsi un capriccio solo,
Che dalla città tutta non sappiasi di volo.
Sonovi stipendiati de' scaltri osservatori,
Che stampano di tutti le favole, e gli errori.
Util costume è vero, che al pubblico ha giovato,
Ma, che in angustia pone l'arbitrio del privato.
Ema. Milord, buon giorno a te.
Mil. Buon giorno, Emanuel mio.
Pan. Milord, voltati in qua. Ti do il buon giorno anch'io.
Mil. Oh signor calzolaro, gli son bene obbligato.

Pan.

Pan. Tu burli, e noi di cuore ti abbiamo salutato.
Mil. Qual novità vi porta uniti in questo loco?
So pur, che accompagnati andar solete poco.
Ema. Amiamo l'andar soli per acuir l'ingegno;
Ora ci siamo uniti per ben del nostro regno.
Vi sono cose grandi stampate in queste carte:
Milord, te pur vogliamo del nostro zelo a parte.
In mezzo ti prendiamo, non già per complimento;
Speriam, che tu sarai del nostro sentimento;
Che un uomo ad un altro uomo, usando un van rispetto,
Lo faccia per ischerno, o faccial con dispetto.
Pan. Ti abbiamo preso in mezzo Milord, perchè siam due:
Ognun senza fatica vuol dir le cose sue.
Per altro già si sa, che siam tutti del paro
L'orefice, il milord, il sarro...
Mil. Ed il somaro.
Pan. Se avesse come noi l'interno, e la ragione,
Sarebbe anche il somaro di pari condizione.
Mil. La coda, gli orecchioni, gl'irsuti peli suoi,
Non lo distingueriano da Emanuel, e da voi?
Pan. Sì, lo distinguerebbe...
Ema. Basta così: parliamo
Di quel, che preme, e il tempo prezioso non perdiamo.
Questo stampato foglio lo dissi, e lo ridico,
Offende il nostro regno, e il Re, ch'è nostro amico.
Distruggere vorrebbe l'economia perfetta;
Esalta delle mode la pratica scorretta.
Condanna il vestir sodo de' nostri cittadini,
Consiglia il mal'esempio seguir de' Parigini.
Dice, che non conviene ai nobili; e agli artieri;
(Che già vuol dir lo stesso) vestir come i staffieri.
E trova gli argomenti, e trova la ragione,
Che ai sciocchi persuada la gala, e l'ambizione.
Questo velen, pur troppo, serpe di tanti in seno;
Bisogno ha di riforma, di regola, e di freno.
Noi fatichiam per questo, noi sparsi abbiam sudori:
Del

Del lusso, e delle mode noi siam riformatori;
Costui col nome falso di Filosofo Inglese,
Corrompe il buon costume, precipita il paese;
L'empio, che il nome usurpa fra noi di Spettatore,
Jacobbe è Monduil filosofo impostore.

Mil. Dunque colui...

Pan. Ti accheta. Tocca parlare a me...,
L'autor di questi fogli ora si sa chi è.
Tra l'altre cose indegne, per suscitar litigi,
Accenna, che son belle le scarpe di Parigi.
Le donne, che aman sempre le cose forestiere,
Andranno anche le scarpe in Francia a provvedere,
E poscia dalle piante passando agli altri arnesi,
Le donne d'Inghilterra saran tutte Francesi.

Mil. Amici, se le mode, se il lusso detestate,
Se amate il ben comune, se gli usi riformate,
Perchè da voi medesimi ricchi lavor si fanno,
Che recano dispendio, e apportano del danno?
Voi coll'argento, e l'oro vi guadagnate il pane;
(*ad Emanuel.*
Voi del formar le scarpe studiate mode strane.
(*a Panich.*
Dunque dannoso è il lusso, saggi prudenti eroi,
Sol quando i compratori non spendono da voi?

Ema. Questa ragion non vale; io sudo, e mi affatico
In un metal, di cui sono mortal nemico.

Pan. A forza, e per dispetto faccio le scarpe all'uso;
Deresto, e maledico de' stolidi l'abuso;
Se in pratica tornasse la grossa scarpa antica,
Maggior sarebbe il lucro, minore la fatica.

Mil. Dunque...

Ema. Rispondi a me. Hai tu amicizia in Corte?

Mil. A me, quando vi giungo, non chiudonsi le porte.

Ema. Se sei buon cittadino, esponi al Ministero
Il danno, che alla patria può fare un menzognero.
Dall'isola si scacci costui, che vuol dar legge,

Che

Che sa palliare il vizio, e odiar chi lo corregge,
Avrai dai nostri amici pronto segreto ajuto.
Il ciel per me ti parla. Pensaci. Ti saluto. (*parte*.
Mil. Addio.

SCENA IV.

Milord VVambert, e maestro Panich.

Pan. SE a poco a poco si estirpano dal regno
Questi filosofoni, felici noi, m'impegno.
Noi siamo una brigata famosa, ed erudita,
Che la filosofia l'abbiamo sulle dita.
Col mio grembial di cuojo, franco qual tu mi vedi,
Talor salire io soglio su scagno di tre piedi,
E stralunando gli occhj, e dimenando il collo,
Parlo qual s'io parlassi dal tripode di Apollo.
Mi odono a bocca aperta le femmine, e i ragazzi;
Ho fatto più di cento fin'or diventar pazzi;
E dico, e lo sostengo, che al mondo non si dia
Più bel divertimento di quel della pazzia.
Impazzirai tu ancora sol, che colà mi veda:
Milord, io ti saluto. Il ciel te lo conceda. (*parte*.

SCENA V.

Milord VVambert solo.

CHe altri impazzir tu faccia, non è strano portento;
Verissimo è il proverbio: un pazzo ne fa cento.
Empj, maligni, astuti, mi porgono costoro
La via di vendicarmi con arte, e con decoro.
Se a lor secrete trame unisco un caldo uffizio,
Vedrassi il mio nemico andare in precipizio;
Ma no, non fia mai vero, son cavaliere alfine,
Non deve la vendetta eccedere il confine.

Della

Della Brindè io stesso voglio tentare il cuore:
Son vendicato assai, se mi promette amore.
Bastami, che Jacobbe più oltre non ardisca;
Che l'opra coi consigli a me non impedisca.
Se con la bella unito a suo dispetto i' sono,
Bastami, ch'egli peni, e ogni onta gli perdono.
Madama non dovrebbe sprezzar gli affetti miei.
Ragione ho di saperlo. Provisi. Andiam da lei.
(s'avvia verso la casa.

SCENA VI.

Madama Saixon di casa, servita di braccio da monsieur Lorino vecchio Francese, ed il suddetto; poi Gioacchino.

Mil. OH madama! *(incontrandosi colla Saixon, s'inchina.*
M. Sa. Milord. *(inchinandosi.*
Lor. Vostro buon servitore. *(a Mil.*
Mil. Monsieur Lorin. *(salutandolo.*
Lor. Non siete, Milord, di buono umore.
M. Sa. Vedetelo, Milord, questo francese amico:
Vecchio, senza denari, e del buon tempo è amico.
Lor. Anche in età cadente, spogliato di ogni arnese,
Ha sempre il cuor brillante un nazional Francese.
Mil. E voi, che l'allegria sopra ogni cosa amate,
Sol perchè vien di Francia, da lui servir vi fate.
M. Sa. Povero vecchiarello, mi piace perchè è fido,
Non se n'ha mal per niente, quando lo burlo, e rido.
Io son così, mi piace tal'or prendermi gioco.
Mil. I vostri adoratori con voi dureran poco.
M. Sa. Li cambio volentieri, e non ne sento affanno,
Monsieur Lorin per altro durato ha più di un anno.
Mil. Un uom, che va ramingo, lontan dal suo paese,

Soffre gl'insulti ancor in grazia delle spese.

Lor. Milord, mi maraviglio, non sono un disperato:
In Londra, come gli altri, anch'io sono impiegato.
Anch'io sono un di quelli, che scrivono gazzette,
Che formano i mercurj, che fan le novellette,
Coi critici miei fogli spesso mi faccio onore,
Li stampo sotto il nome anch'io di Spettatore.
Un ne ho stampato jeri, che un dì farà prodigi:
Ei parla delle mode, che vengon da Parigi.
Colà si veste bene, colà ben si lavora,
E veniran fra poco di là le scarpe ancora.

Mil. (Dunque del foglio ardito Jacob non è l'autore!
In ciò de'suoi nemici conoscesi il livore.) *(da sa.*

M. Sa. Per me son persuasa. Di Francia han da mandarmi,
La seta per cucire, e l'acqua da lavarmi.

Mil. Monsieur, del foglio vostro di già parlar s'intese;
Si vede, si conosce, ch'è lo scrittor Francese.
Londra non abbisogna di mode forestiere,
Ciascun degli operarj sa fare il suo mestiere.
Nascono in Inghilterra nuovi lavori, e strani:
Noi provediamo al lusso de' popoli lontani;
Ma l'abborrire il fasto, le gale, e l'ambizione,
Opra è del moderato spirto della nazione.

Lor. Eh via, che l'Inghilterra...

M. Sa. Basta, vecchietto mio,
Parlate con rispetto; son d'Inghilterra anch'io.
Milord, voi eravate vicino al nostro tetto.
Qual ragion vi conduce?

Mil. La stima, ed il rispetto.

M. Sa. Oh, signor, troppo onore fate a una vostra serva,
(inchinandosi.
Che stima, che rispetto egual per voi conserva.
Se favorir volete, torniam; monsieur Lorino
Potrà, se ha qualche affare, andar pel suo cammino.

Mil. Madama, tante grazie mi onorano non poco;

Ma

Ma io non soffrirei, che mi prendeste a gioco.
Vi parlerò sincero. Diretti i passi miei
Erano alla Brindè.

M. Sa. Bene, andate da lei.
Monsieur Lorino, a voi. Fate il piacere: andiamo.
(si fa servire, e passa al caffè.

Lor. Sì, madama, vi servo. *(le dà il braccio.*

M. Sa. Porta il caffè. Sediamo.
(siede con monsieur Lorino.

Mil. (Costei da me vorrebbe due grazie adulatrici:
Presso della Brindè non voglio altri nemici.) *(passa*
(al caffè.
Madama, andar sospendo, se voi ve ne offendete;
Anzi col mezzo vostro...

M. Sa. Venite qui, sedete.

Mil. Ubbidisco. *(siede restando madama in mezzo.*

M. Sa. Il caffè non lo portate a noi? *(gridando forte.*
Con vostra buona grazia, lo pagherete voi. *(a Milord.*
(viene il caffè, e lo bevono.

Mil. Questo è un onor, madama.

M. Sa. Dunque la vedovella,
Milord, per quel ch'io sento, il cuore vi martella?

Mil. Apprezzo il di lei merto, la sua virtude io lodo.

M. Sa. L'amate?

Mil. Sì, il confesso.

M. Sa. Bravo, Milord, ne godo.
Voi siete di buon gusto, amate una gran gioja;
Scommetto, che in tre giorni Brindè vi viene a noja.

Mil. Perchè?

M. Sa. Perchè di lei stranissimo è il costume.
Svegliasi a mezza notte, si rizza, e accende il lume.
Di libri è circondata, or prende questo, or quello;
Tal or scrive nel letto, e suona il campanello.
La cameriera crede le sia venuto male,
Corre, ed ella le chiede un libro di morale.

Se di colei marito voi foste per destino,
In letto vi farebbe servir di lettorino.

Mil. Donna nel buon costume avvezza, e addottrinata,
Potria quel, che fa sola, non fare accompagnata.

Lor. In Francia di tai donne non se ne trovan molte;
Non voglion per soverchio studiar divenir stolte.
Il giorno allegramente passano con piacere;
La notte cogli sposi san fare il lor dovere.

M. Sa. Viva, monsieur Lorino.

Lor. Viva madama in pace.

M. Sa. Milord, ridete un poco.

Mil. Ridiam, come vi piace.

SCENA VII.

Il signor Saixon dalla bottega del caffè con Bonvil marinajo, e detti.

S. Sa. VA presto. Il vento è buono. Che sarpino a drittura.

Bon. Vado, signor.

S. Sa. Buon viaggio.

Bon. Noi non abbiam paura. (*parte.*

S. Sa. (*Andando verso casa, vede sua moglie, e non dice nulla.*

M. Sa. Dove, signor marito?

S. Sa. A desinare.

M. Sa. Ed io?

S. Sa. Venite, se volete.

M. Sa. Non mi aspettate?

S. Sa. Addio.
(*parte, ed entra in casa.*

M. Sa. Vedete? Ei non s' inquieta.

Mil. Saixon è buono Inglese.

Lor.

Lor. In questo va d'accordo la moda anche Francese.
Mil. E' ver, ma con diversi principj di ragione:
Da noi si fa per comodo, da voi per soggezione.

SCENA VIII.

Madama di Brindè dalla sua casa, Birone dalla bottega sua, e detti.

M. Br. (*Esce di casa, e senza osservare dalla parte del caffè, s' introduce da quella del Librajo.*
M. Sa. Ecco la vedovella. (*a Milord.*
Mil. Andrò, se il permettete... (*si alza.*
M. Sa. Bella creanza!
Mil. Io torno.
M. Sa. No, vi dico, sedete.
Mil. (Soffro per poco ancora.) (*da se, e siede.*
M. Br. Digli, che qui l'aspetto. (*a Birone.*
Bir. Glielo dirò. (*entra in bottega.*
M. Br. Ridotto ho il calcolo perfetto. (*siede* (*sulla panca dirimpetto al caffè.*
Mil. (*Si alza, e riverisce la Brindè.*
M. Br. (*Si alza, e fa la sua riverenza.*
Lor. (*Si alza anche lui, e fa la riverenza alla Brindè.*
M. Sa. Eccola lì la vostra saggia filosofessa. (*a Milord.*

SCENA XI.

Jacobbe Monduil dal Librajo, e detti.

M. Sa. MA quel, che più le piace, è quel che a lei si appressa. (*accenna Jacobbe a Milord.*
Jac. Eccomi a voi, madama. (*alla Brindè.*
M. Br. Il calcolo vedrete
Ridotto a perfezione. (*gli dà un foglio.*

Jac. Ne avrò piacer.

M. Br. Sedete.

Jac. (*Siede, e scuopre in faccia di lui Milord, s'alza, e lo saluta. Lui non gli risponde, ma bensì la Saixon, e Lorino.*

M. Br. Milord non mi saluta. (*a Jacobbe.*

Jac. D'altro sarà occupato.
(*alla Brindè, e legge piano.*

M. Sa. Milord, che avete voi? parete stralunato.

Mil. Nulla, madama.

M. Sa. Io gioco, che siete po' geloso.

Lor. Ho scritto in tal proposito un foglio portentoso.
Faccio toccar con mano, ch' è pazzo quel meschino,
Che sente gelosia.

M. Sa. Bravo, monsieur Lorino.
Udiste? (*a Milord.*

Mil. (Sono stanco.) Madama, perdonate. (*si alza.*

M. Sa. Dove, Milord?

Mil. Passeggio.

Lor. Eh via non gli badate.
(*a madama Saixon.*

Mil. (*Passeggia, si accosta all'altra panca, e siede colla schiena verso la Brindè. Poi si alza, la saluta, torna a sedere.*

M. Sa. Ehi, che caricatura! (*piano a Lorino.*

Lor. (Mi serve di un articolo
Per mettere in un foglio, che ha da riuscir ridicolo.)
(*alla Saixon.*

Jac. Bravissima; si vede ridotto a perfezione
Il calcolo di *altezza*, e quel di *dimensione*.

Mil. (*Si volta osservando la Brindè, e Jacobbe, poi torna come prima.*

M. Br. Torvo Milord vi guarda. (*a Jacobbe.*

Jac. Vel dissi, egli è invaghito.

M. Br. Di chi?

Jac. Di voi.

M. Br.

M. Br. Che grazia! Sarebbe un bel marito!
M. Sa. Milord, per quel ch' io vedo, soffrite troppa pena;
Riguardo non abbiate a volgermi la schiena.
Se amate mia sorella, voltatele la faccia.
Per me, se vi gradisce, dirò, buon pro vi faccia.
Mil. (Oh lingua maledetta!) *(si alza.*
M. Br. Milord, di mia sorella,
Benchè di me si parli, mi è oscura la favella.
Voi, che intendete dire? *(alla Saixon.*
M. Sa. Milord ve lo dirà.
M. Br. Spiegatemi il mistero. *(a Milord.*
Mil. Jacob lo spiegherà.
M. Br. A voi. *(a Jacobbe.*
M. Sa. No, poverino, non lo può far davvero.
Jac. Vi ama Milord, madama, spiegato ecco il mistero. *(alla Brindè.*
M. Br. Un fenonemo è questo da me non preveduto.
Mil. E' ver, del vostro merto il mio cuore è un tributo.
M. Sa. Bravo, bravo, l'ha detto.
Mil. Madama, a voi non parlo. *(voltandosi con isdegno alla Saixon.*
M. Br. (Che dit mi consigliate?) *(piano a Jacobbe.*
Jac. (Convien disingannarlo.) *(piano a madama Brindè.*
M. Br. Milord, del vostro affetto grata vi sono, il giuro; *(si alza.*
Ma di novelle nozze, credetemi, non curo.
Incomodo provai la prima volta il nodo:
Ora tranquillamente la libertade io godo.
Chiedo perdono a voi, se vi rispondo audace;
Più caro mi sarete, se mi lasciate in pace. *(siede.*
M. Sa. Oh bella, oh bella affè! *(ridendo.*
Lor. Oh bella! *(ridendo.*
Mil. Non ridete,
Che, giuro al ciel, dei schemi or or vi pentirete. *(alla Saixon, e Lorino.*

Madama, loderei di cauto un tal pensiero, (*alla Br.*
Se cogli accenti vostri voi mi diceste il vero;
Ma avendo di altre fiamme già prevenuto il core,
Conosco, che ponete la maschera all'amore.
Col precettore ardito voi siete in ciò di accordo:
Parlo con te, Jacob, che ora fai meco il sordo.

Jac. Signor... (*s'alza.*

M. Br. Non l'irritate. (*a Jacobbe.*

M. Sa. E' bella sempre più.

SCENA X.

Rosa sulla loggia, e detti.

Ros. Signore, si dà in tavola: presto, venite su.
(*alla Brindè, e alla Saixon.*

M. Sa. E ben, chi l'ha ordinato?

Ros. Monsieur vostro marito.

M. Br. Che aspetti.

Ros. Non aspetta: è tardi, ed ha appetito. (*parte.*

Mil. Madama, stranamente con voi mi ho dichiarato,
Ne ha colpa la germana, che ardita ha favellato.
Quel, che dovea svelarvi a tempo in altro loco,
Voi l'intendeste adesso così, quasi per gioco;
Ma seriamente appresi da voi con mio rossore,
Che da me non curate il più sincero amore.
Noto è il disprezzo vostro, mi è nota la cagione;
Non soffre un tale insulto la mia riputazione.
Quel, che tacer faceami, era un uman rispetto;
Or, che si sa l'arcano, sfogarmi anch'io prometto.
Contro di voi non parlo, con donna io non mi sdegno;
Ma tema il mio potere un perfido, un indegno. (*parte.*

M. Sa. (Zitto.) (*a Lorino.*

Lor. (Non parlo.)

M. Br. Udiste? (*a Jacobbe.*

Jac. Madama, a pranzo andate.

M. Br. Ah non vorrei, Jacobbe...
Jac. Per me non dubitate,
Fu il vero, e l'innocenza ognor lo scudo mio.
Ite, madama, a pranzo. Faccio lo stesso anch'io. (*parte*.

SCENA XI.

Il signor Saixon sulla loggia col tovagliolo alla spalla, e detti.

S. Sa. Venite, o non venite?
M. Sa. Son qui, vengo di volo.
(*si avvia verso la casa servita da monsieur Lorino*.
S. Sa. Ditel, se non venite, che mangerò io solo. (*parte*.
M. Br. Spiacemi, ch'ei dovesse provar qualche disgusto.
Difenderallo il cielo. Jacobbe è un uomo giusto. (*entra*.
M. Sa. Monsieur Lorin, son grata al vostro complimento.
(*vicino alla casa*.
Lor. Vi servo sulle scale.
M. Sa. No, no, qui mi contento.
Oggi ci rivedremo. (*si stacca da lui colla mano*.
Lor. Madama. (*inchinandosi*.
M. Sa. Vi saluto. (*entra*.
Lor. Speravo un desinare, per oggi l'ho perduto.

Fine dell' Atto secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gioacchino, e Birone.

Gio. BIrone, hai desinato?
Bir. Ho terminato or ora.
E tu, Gioacchino?
Gio. Ed io non ho pranzato ancora.
Bir. Perchè mangi sì tardi?
Gio. Perchè? Perchè il padrone,
Per quello, che si vede, ha poca discrezione.
Va a casa colla moglie, ch'è una rabbiosa vecchia:
Ella

Ella cucina, ed egli la tavola apparecchia:
Son ricchi, e sono avari; compran ossi spolpati;
E a me li mandan poi quando li han rosicchiati.
Bir. Col mio padron, per dirla, ci cavo maggior frutto;
Ei molto non guadagna, ma gode, e mangia tutto.

SCENA II.

Maestro Panich con un altro pajo di scarpe, e detti.

Pan. BUon giorno, giovinotti.
Gio. Maestro, vi saluto.
Pan. E tu non mi rispondi?
Bir. Che siate il ben venuto.
Ma vi ho sentito fare di molte querimonie
Contro color, che usano di far le cerimonie.
Pan. La cerimonia, è vero, è un vizio, ed è un difetto;
Ma inchinansi i miei pari per obbligo, e rispetto.
Bir. E' meglio, ch' io men vada pria, che gli ammacchi il muso.
Questo degl' impostori, questo degli empj è l'uso:
Insegnan le virtudi, insegnan la morale,
E credon, che a lor soli sia lecito far male. *(entra (nella bottega.*

SCENA III.

Maestro Panich, e Gioacchino.

Pan. COlui è un temerario. Pregiudica al padrone:
Non stamperà il mio libro senza scacciar Birone.
(a Gioacchino:
Gio. Signor, questa mi pare, che chiamisi vendetta.
Pan. E'un atto di giustizia. Cosa sai tu, fraschetta?
Gio. Signor, non strapazzate.

Pan.

Pan. In faccia mia si tace.
Via, portami del ponce, che poi farem la pace.
Gio. Se 'l porto, il pagherete?
Pan. Portal, son conosciuto.
Gio. Oh vi conosco anch' io: siete ignorante, e astuto.
(*entra in casa*.
Pan. Eh ragazzaccio... no, c' insegna la morale,
Che a chi ci fa del bene, noi non facciam del male.
Se il ponce, che dà giusto, senza quattrini io bevo,
Soffrir per umiltade qualche cosuccia io devo.
Gio. Ecco il ponce, vel porto, se irato più non siete.
(*di lontano*.
Pan. Portalo, Gioacchino. Ti voglio ben.
Gio. Prendete.
(*gli dà la tazza del ponce, ed egli beve*.
Pan. Questo pajo di scarpe portar deggio a colei, (*bevendo.*
Che abita in quella casa. Se ci è, saper vorrei.
Gio. La serva l' ho veduta.
Pan. No, la padrona io dico.
Gio. Colei alla padrona?
Pan. Io non la stimo un fico.
(Stimata non l' ho mai, ma dopo la lezione
Di uno de' miei compagni, le donne ho in avversione.)
Credi, che ella sia in casa?
Gio. Sì, vi sarà, cred' io.
Pan. Prendi dunque la tazza.
Gio. E chi mi paga?
Pan. Addio.
Gio. Pagatemi, ch' io deggio render conto al padrone.
Vi prenderò le scarpe. (*gli leva le scarpe*.
Pan. Lasciate star, briccone.

SCE-

SCENA IV.

Jacobbe dalla parte del Librajo, Birone dalla bottega, e detti.

Jac. BIrone.
Bir. Signor mio.
Jac. Porta questo viglietto
A madama Brindè. Qui la risposta aspetto.
Bir. Vi servirò. *(entra dalla Brindè.*
Gio. Signore, fatemi voi giustizia. *(passa nella strada.*
Non vuol pagarmi il ponce.
Pan. Nol faccio per malizia;
Ma un poco di acqua calda col valor di un quattrino
Fra zucchero, limone, e spirito di vino,
Si paga troppo cara a questi bottegai;
E poi non ho danari, e non ne porto mai.
Jac. Dunque signor maestro, filosofo da bene,
A ber per le botteghe senza denar si viene?
Pan. Ma tu, che qualche cosa sai di filosofia,
Puoi approvar nel mondo una cotal pazzia?
Nati siam tutti eguali: quel ch'è nel mondo è nostro,
E dir non si dovrebbe: questo è mio, questo è vostro.
Se l'uomo dell'altro uomo si serve, ed abbisogna,
Pretender pagamento mi sembra una vergogna.
Io vengo da costui a ber senza denari,
Quando ha le scarpe rotte, le acconcio, e siam del pari.
Gio. No so di tante scarpe; mi viene uno scellino,
Vi pagherò ancor io, maestro ciabattino.
Pan. A me?
Jac. Taci: ha ragione, e la ragione è vaga.
(a Gioacchino.
Fra gli uomini di vaglia la roba non si paga.
Si cambia. Avrò bisogno di scarpe immantinente.
Panich farà ch'io le abbia, e le averò per niente.

Pan.

Pan. Adagio; se le scarpe ti do, che mi darai?
Jac. Nulla, poichè mestiero non fo, come tu fai.
Pan. Se tu non fai mestiero, io faccio qualche cosa.
Non cambio le mie scarpe con una mano oziosa.
Jac. Con voi, per ragion pari, non cambierà Gioacchino
Il prezzo di un perù, con quel di uno scellino.
Pan. Non sai quel, che tu dica; voglio le scarpe mie.
Gio. Pagatemi.
Pan. Coteste si chiaman tirannie.
Voler che paghi a forza un uom senza monete,
O pur contro natura abbia a morir di sete?
Jac. E'ver, saziar la sete esige la natura;
Ma quando non si spende, si bee dell'acqua pura.
Pan. Non sai quel, che tu dica. Vo' le mie scarpe. Intendi?
(*a Gioacchino.*
Jac. Dàgli le scarpe sue. Ecco un scellino. Prendi.
(*a Gioacchino.*
Gio. Ecco le scarpe vostre. Più non vi bagno il gozzo.
Potete andar a bere alla fontana, o al pozzo. (*parte.*
Pan. Jacob non ti ringrazio, se l'hai per me pagato:
Soccorrer ciascheduno il prossimo è obbligato.
Natura ti ha sforzato a far codesta azione:
Per questo io non ho teco veruna obbligazione.
(*entra dalla Brindè.*

SCENA V.

Jacobbe Monduil solo.

SEnsi di un cuor perverso, di un animo inumano,
Tanto di mente astuto, quanto di cuor villano.
E' ver, che la natura ci sprona a far del bene;
Ma le cagion seconde considerar conviene.
E se qualunque bene a noi provien dal cielo,
Il ciel rimunerato vuol di chi dona il zelo.
Mercede i' non ti chiedo di una moneta vile:

Con-

Condanno te soltanto per l'animo incivile.
Ah che non vi è nel mondo peggior tristo animale
Dell'uom, che con il vizio confonda la morale.
Superbia senza freno suole appellar contegno,
Col nome di giustizia suol colorir lo sdegno,
L'usura, e l'interesse vantar economia,
L'asprezza del costume chiamar filosofia.
Color, che di virtude san mascherar gl'inganni,
Sono i più cari al mondo, ma sono i più tiranni.

SCENA VI.

Emanuel Bluch, e detto.

Ema. (Sempre egli è qui costui.) (*da se osservando Jacobbe.*
Jac. (Ecco il fratel di quello.)
(*da se vedendo Emanuel.*
Ema. Buon giorno. (*a Jacobbe.*
Jac. Vi saluto. (*si cava il cappello.*
Ema. In testa il tuo cappello.
Queste son cerimonie, le quali in capo all'anno
Consumano i cappelli, e apportano del danno.
Jac. Se tutti, come voi, avesser tal pensiero,
L'arte de' cappellaj si ridurrebbe al zero.
Ema. Arte non vi è nel mondo più inutile di questa;
Una berretta, un panno basta a coprir la testa.
Jac. Più inutile di questo parmi un altro mestiere,
Che toglier si potrebbe.
Ema. E quale?
Jac. L'argentiere.
Ema. (Di pungere non cessa, filosofo mordace.) (*da se.*
Jac. (Si cerca la riforma, ma in casa sua dispiace.) (*da se.*

SCENA VII.

Birone dalla casa della Brindè con altro viglietto, e detti.

Bir. Eccovi la risposta. (*dà il viglietto a Jacob, e si ritira.*
Jac. (Non l'ho spedito in vano.)
Em. Questo è il mestiere indegno.
Jac. Qual'è?
Ema. Far il mezzano,
Colui con una carta uscì da quelle soglie,
D'un uomo effemminato a lusingar le voglie.
Jac. Un uomo, che mal pensa, un maldicente siete.
D'amor qui non si tratta.
Ema. Sciocco non son.
Jac. Leggete.
(*gli esibisce la carta ancora chiusa.*
Ema. Leggere non vogl'io, de' fatti altrui non curo;
Ma di una sola son certo, e son sicuro.
Jac. Di che?
Ema. Che colla donna, sia vana, o sia prudente,
Di un uomo esser non possa la tresca indifferente.
Che non si possa mai trattar col debil sesso,
Senza smarrire il cuore, e l'intelletto istesso.
Jac. Voi v'ingannate, amico: la provida morale
Dell'uomo, e della donna non parla in generale.
Si trattano i congiunti, si trattano gli amici,
Dell'uno e l'altro sesso si toleran gli uffici.
La donna è qual noi siamo d'alta virtù capace.
Ema. E'sempre perigliosa la donna quando piace.
Jac. Sì, quando piace in lei la grazia, il brio, l'aspetto,
Non quando in lei si ammira lo spirto, e l'intelletto.
Ema. Che spirto, che intelletto? E'stolto chi la crede;
Il bello della donna è quello, che si vede.
Jac. Stolto è colui, che parla di donna in guisa tale:
L'ori-

L'origine di lei è della nostra eguale.
Lo spirito è lo stesso, son simili le spoglie,
La macchina diversa diverse fa le voglie;
Ma in ogni mente umana comanda la ragione,
Diretta dal costume, e dalla educazione.
Dell'organo ciascuno armoniche ha le corde;
Quella, che più si tocca, risponde più concorde.
E se taluna ottusa al tasto non risuona,
L'altra, ch'è tesa, e acuta vibra i suoi colpi, e suona.
Se fra le donne hai visto donna al garrir portata,
Fia dall'esempio indotta, o male organizzatá,
La corda dissonante dell'organo si tocca,
Ed esce strepitoso il suono per la bocca.
Se del piacer la vedi in traccia oltre al dovere,
Nell'organo tintilla la corda del piacere;
E il molle suon, che rende, par che i sospiri scocchi,
Quando ragion non regga la mente degli sciocchi.
L'una dell'altra donna più pensa, e più ragiona;
Ma in genere la donna non è, che cosa buona.
Ema. Ed io sostengo, e dico, e se lo vuoi, lo scrivo:
La donna fra i viventi è un animal cattivo.

SCENA VIII.

Maestro Panich sulla loggia, e detti.

Pan. E' Vero. Lo sostengo anch'io con argomenti,
Le donne sono corpi, che non son mai contenti.
Faccio le scarpe a tante, e mai non trovo quella,
Che dica: questa scarpa sta bene, e mi par bella.
Madama di Brindè non vuol le scarpe mie.
Le donne sono donne, son piene di pazzie.
Jac. Pazzi voi siete entrambi. Udirvi più non voglio.
(Mi aveva per costui quasi scordato il foglio.)
(*da se, entra dal Librajo.*
Pan. Le donne sono donne.

SCE-

SCENA IX.

Madama Saixon, Rosa, e Maestro Panich sulla leggia, ed Emanuel Bluch nella strada.

Ros. BEn, che vorreste dire?
Pan. Le donne sono donne.
M. Sa. Olà, non si ha a finire!
Pan. Perchè non vuol le scarpe? perchè mi fa tai scene?
Ros. Perchè non son ben fatte.
M. Sa. Perchè non le stan bene.
Ema. Scendi per carità, scendi dal fatal loco:
Il cielo ti difenda: in mezzo sei del foco.
M. Sa. Itene impertinente, e non tornate più.
Ros. Itene per le scale, o noi vi buttiam giù.
Pan. Portatemi rispetto, sono uno stivale.
M. Sa. Voi siete un villanaccio
Ros. Voi siete un animale.

SCENA X.

Signor Saixon, che esce di casa, ed i suddetti.

Ema. (PAnich è mal condotto.) (*da se*.
Pan. Oh donne indiavolate.
Ros. Si parte, o non si parte?
M. Sa. Andate, o non aadate?
S. Sa. (*Si volta, osserva le donne, che gridano. Si pone a ridere fortemente, e parte senza dir nulla*.
Pan. Vado; se più ritorno, che sia tagliato in sette.
Vi venga la saetta, che siate maledette. (*parte*.
M. Sa. Indegno! (*lo seguita*.
Ros. Disgraziato! (*lo seguita*.

SCE-

SCENA XI.

Emanuel Bluch, poi Milord VVambert.

Ema. LA donna è un animale;
Ma pur con qualche donna non l' ho passata male.
Conviene saper fare, trovarle il lor diritto;
Trattarle con dolcezza, amarle, ma star zitto.
Mil. Vedeste voi Giacobbe?
Ema. Milord, non te l' ho detto?
Ei legge dal librajo di madama un viglietto. (*parte.*
Mil. La tresca scellerata continua ad onta mia?

SCENA XII.

Maestro Panich dalla casa di madama Brindè, e milord VVambert.

Pan. FArò, che me la paghi, strega, mezzana, arpia.
(*verso la porta.*
Mil. Con chi l'avete, amico?
Pan. (Vo' farle il mal, che posso.) (*da se.*
Io l' ho con tre donnacce, che hanno il demonio addosso.
Madama vuol Giacobbe, per lui fa cose strane:
La serva, e la sorella le fanno le mezzane.
Correggo i loro vizj, ricordo la modestia,
Minacciano, mi sgridano, rispondono da bestia.
(*parte.*

SCENA XIII.

Milod VVambert.

PIù dell' amor mi punge l' onor, lo sdegno il petto,
Madama con Jacobbe mi perdono il rispetto.

Noi non sappiamo in Londra, al volgo superiori,
I torti impunemente soffrir degli inferiori.
Vo' vendicarmi, e voglio cercar una vendetta,
Che pari sia all'offesa, ma da ragion diretta.
Mi accende in un momento talor feroce sdegno;
Misero allor chi fosse di mie vendette il segno;
Ma la ragion ponendo ai primi moti il freno,
Tempo a risolver prendo, e non mi pento almeno.

SCENA XIV.

Jacobbe Mondul dal Librajo, e detto.

Jac. (ECco Milord, che a torto m'insulta, e mi minaccia.
Lo compatisco. Amante non sa quel, che si faccia.)
(da se .

Mil. (Viene il ribaldo. Ah sento un di quei moti al cuore.
Meglio sarà, ch'io parta. Si accende il mio furore.)
(da se in atto di partire .

Jac. Signor. *(chiamando Milord.*
Mil. Meco ragioni?
Jac. Bramo parlar con voi,
Se farlo mi è permesso.
Mil. Parla. Da me, che vuoi?
Jac. Possibile, che a un tratto un cavalier gentile
Cambiato abbia costume con chi gli parla umile?
Mil. Spicciatevi, parlate. Da me, che pretendete?
Jac. Vorrei giustificarmi, signor, se 'l permettete.
Mil. Nuove proteste i'sdegno udit da un menzognero.
Jac. Punitemi, signore, s' io non vi dico il vero;
È ben potete voi punirmi in tal maniera,
Che della morte sia pena più cruda, e fiera.
Se il Re mi condannasse, saprei morir contento:
La morte non è il male, ch'io fuggo, e ch'io pavento;
Ma a un suddito la vita togliere altrui non spetta;
Al-

Altre saran le mire in voi della vendetta.
Che mai potete farmi? Con forza, e con danari
Farmi insultar dai sgherri? Non è da vostro pari,
D' ingiurie caricarmi? Dirmi mendace, astuto?
Son povero, egli è vero; ma alfin son conosciuto.
La pena, ch'io pavento, che a me da voi si appresta,
E' della grazia vostra la privazion funesta.
Un uomo, che all'onore consacra i suoi pensieri,
Ama le genti oneste, rispetta i cavalieri;
Ed essere da questi sprezzato, e mal veduto,
E' pena tal, che al cuore porta uno strale acuto.
Povero nato i' sono; vivo co' miei sudori,
Condiscono il mio pane le grazie, ed i favori.
Se voi sì saggio, e onesto, (per questo i'mi confondo)
Se voi mi abbandonate, di me che dirà il mondo?
Capace voi non siete di dir quel, che non è,
Ma udransi i miei nemici a mormorar di me;
E voi, sol col privarmi di vostra protezione,
Fate la mia rovina, la mia disperazione.
Eccomi innanzi a voi, mi getto al vostro piede...

Mil. Fermatevi.

Jac. Siam soli, nessuno ora ci vede,
E quando sia veduto, signor, non ho rossore
Gettarmi in faccia al mondo a piè di un protettore;
Di un prottetor sdegnato, che in sen virtuti aduna,
Che vuolmi abbandonare, ma sol per mia sfortuna.
Non condannarvi ardisco d'ingiusto all'innocenza;
Credetemi, signore, v'inganna l'apparenza.
O reo non sono, o almeno esserlo non mi pare;
Se fossi reo, punito mi han le mie pene amare.
Dalla clemenza vostra chiedo pietade in dono;
Per grazia, o per giustizia donatemi il perdono.
Certo, che non lo chiedo spinto da vil timore,
Ma sol perchè mi cale del cuor di un protettore.

Mil. Jacob, mi conoscete. Non sono un disumano.
A cuor di un cavaliere voi non parlaste invano.

Serbate il dover vostro, portatemi rispetto,
E nella grazia mia rimettervi prometto.
Jac. Signor ...
Mil. Voi con madama sapete i desir miei,
Jac. Non fui, da che gli seppi, veduto andar da lei,
Mil. E' ver, ma si coltiva l'abuso degli affetti,
In lontananza ancora, coi messi, e coi viglietti.
Jac. L'arte de' miei nemici conoscere vi prego.
Alla Brindè un viglietto mandai, non ve lo nego,
Mandommi la Brindè risposta immantinente;
Serbo il suo foglio ancora; ecco, Jacob non mente,
Che trattisi di amori per altro non si pensi;
Sono diversi molto di questa carta i sensi,
Anzi, se li leggeste, Milord, io mi lusingo,
Che chiaro si vedrebbe s' io son leale, o fingo.
Se voi non lo sdegnate, lo pongo in vostra mano;
Vedrete, che i nemici mi hanno accusato in vano,

SCENA XV.

Madama di Brindè dalla propria casa, e detti.

Mil. (PArla in tal guisa, e prega, e tanto offre, e s'impegna,
Che la natura, e il grado l'ira a frenar m'insegna.)
Il foglio di madama leggere non ricuso. (*a Jacobbe*,
Jac. Eccolo,
M. Br. De'miei fogli, Jacob, si fa tal uso?
(*lo leva di mano a Jacob*,
A voi chi diè licenza di por nelle altrui mani
I sensi del mio cuore, del mio pensier gli arcani?
Milord, un cavaliere saprà, che non conviene
Leggere questa carta, che a lui non appartiene.
Mil. (*Fa una riverenza a madama, parte senza dir nulla, ed entra nella bottega del Librajo.*

SCE-

SCENA XVI.

Jacobbe, madama di Brindè, poi un garzone del Librajo.

Jac. PErdonate, madama...
M. Br. Sì, vi perdono. Intendo.
Il foglio era opportuno; perciò non vi riprendo.
Vorrei non esser giunta sul punto d' impedirlo;
Ma letto in mia presenza io non dovea soffrirlo.
Jac. Sensi, che un cuore onesto dettati ha con saviezza,
Offendere non ponno la sua delicatezza.
Che mai contiene il foglio, che a voi non faccia onore?
Vi scrissi, vi pregai, per grazia, e per favore,
Di ritornar da voi per ora dispensarmi,
Che per il comun bene doveva allontanarmi.
Benigna rispondeste con saggia, e franca mano,
Che stima di me avreste ancorchè da lontano,
Cotali sentimenti non so di meritarli;
Ma la ragion non vedo, ond'abbiasi a celarli.
M. Br. Questo non è, che io bramo celare agli occhj altrui;
Ma quel, che viene appresso, quel che domando a voi.
Jac. Quel che chiedète a me, non è, che una questione,
Che spiega, e che dimostra di Newton l' *Attrazione*.
M. Br. E' ver, che l' *Attrazione* è il general soggetto,
Ma io la riduceva ai semi dell'affetto;
E non vorrei, che male la tesi interpretata,
Il mondo mi credesse accesa, innamorata.
Jac. Si sa, che voi amate lo studio, e le bell' arti.
M. Br. E'ver, ma sono umana, e il cuor fa le sue parti.
Jac. Madama, io non v'intendo. Qual sentimento è questo?
M. Br. Parto di un cuor sincero, parto di un labbro onesto:
Jacob, voi non verrete in casa mia?
Jac. Vi prego
Dispensarmi per ora.

M. Br. Restate, io non lo nego;
Ma in pubblico parlarmi almen non negherete.
Jac. Farò quel, che vi aggrada.
M. Br. Meco; Jacob, sedete.
Jac. Soffrir mal vi conviene l'incomodo sedile.
Recateci due sedie. (*alla bottega del Librajo*.
M. Br. Filosofo gentile!
(*il garzone porta due sedie*.
Amico, sui principj di Newton immortale,
Dell'*Attrazione* appresi il moto universale.
Gravitazione, impulso, magnete, e simpatia,
Per attrazion soltanto afferma, che si dia.
Degli atomi dicendo la forza equivalente
Tanto nel corpo attratto, quanto nell'attraente.
Su tal principio adunque ragiono, e così dico:
Un corpo esser non puote nemico dell'amico;
Poichè virtù attrattiva con tante forze sue
O entrambi gli allontana, o unisce tutti due.
Pari ragione io trovo ne' corpi razionali;
Si odiano, se fra loro non son gli atomi eguali.
Si amano, se fra loro si trova analogia.
Traendosi a vicenda con forza, e simpatia,
Onde se attrar si sente per un oggetto il core,
E l'altro non risponde con atomi di amore;
O ancor dell'*Attrazione* fia la sentenza oscura,
O il corpo, che resiste, fa fronte alla natura.
Jac. Madama, la questione bizzarra è inver non poco.
So, che la proponete per passatempo, e giuoco:
Però dando risposta, siccome è mio dovere,
Sincero, e brevemente dirovvi il mio parere.
E' ver, che opra per tutto la forza di *Attrazione*,
Ella però rispetta l'arbitrio, e la ragione;
Poichè se ella sforzasse con barbara violenza,
L'uom perderebbe il dono più bel di provvidenza.
Non sol ne' corpi varj, ma nelle idee si prova,
A forza di argomenti, che l'*attrazion* si trova;

Ma

Ma son ragionamenti, che fan pompa d'ingegno;
Niun delle occulte cose giugne a toccare il segno.

M. Br. Negar potete voi, Jacobbe, che non sia,
Fra due diversi oggetti virtù di simpatia?

Jac. Anzi sostengo, e dico, che l'odio, e che l'amore
Hanno la loro fonte negli atomi del cuore.
Ond'è, che al sol mirare non più veduto oggetto,
Accendesi d'amore, ovvero di dispetto.

M. Br. Ma d'onde avvenir puote, stranissima ragione,
Che uno di amor si accenda, e l'altro di avversione?

Jac. Ciò non sarà, madama; diversa è la sentenza.
Può credersi avversione di amor la indifferenza.

M. Br. Indifferenza, e amore son due diversi obbjetti;
Incerti di *Attrazione* dunque saran gli effetti.
E se cotal sistema altrui non parrà strano,
Newton con sue scoperte avrà sudato invano.

Jac. Ditemi, se vi aggrada, questo parlar sì forte
Di amor, d'onde proviene? Andiamo per le corte,
Madama, in confidenza, provate voi nel petto,
D'impulso, di attrazione, di simpatia l'effetto?

M. Br. Non spiego i miei pensieri, non so tal confidenza;
Col dubbio d'incontrare disprezzo, o indifferenza.

Jac. Non può temer disprezzi donna dal volgo esente:
Può darsi, che troviate un'alma indifferente;
Ma tal se la trovate a fronte dell'affetto,
Per voi la scorgerete ripiena di rispetto.

M. Br. Ah, Jacobbe...

SCENA XVII.

Birone, e detti.

Bir. Signore. (*a Jacobbe.*

Jac. Da me, che cosa vuoi?

Bir. Col foglio, e questa borsa, Milord mi manda a voi.

M. Br. Stelle, che fia?

Jac. Leggiamo.
M. Br. Servitevi. (*si alza.*
Jac. Sedete.
Dei sensi di Milord voi testimon sarete. (*siedono, e*
(*Jacob apre, e legge.*
Amico, in voi favelli timore, ovver rispetto,
Le scuse, le discolpe, le umiliazioni accetto.
Mi scordo di ogni offesa, ogni onta vi perdono;
In atto di amicizia cento ghinee vi dono.
Ma acciò che immantinente, da Londra allontanato,
A viver vi portiate, Jacob, in altro stato.
Nulla al bisogno vostro vi mancherà, lo giuro;
Ma se doman qui siete, da me non vi assicuro.
M. Br. Che sento? (*si alza.*
Jac. Non partite. Recatemi da scrivere.
(*a Birone.*
M. Br. Oimè!
Jac. Non si sgomenta un uom, che sappia vivere.
M. Br. Milord è risoluto, conosco il suo costume.
Jac. Bastami in mia difesa dell' innocenza il nume.
Bir. Eccovi il calamajo.
Jac. Aspetta.
Bir. Sì, signore.
M. Br. Deh non vi rovinate.
Jac. Non abbiate timore.
Scusi, Milord, s' io scrivo su questo foglio istesso.
Al cuor, che mi ridona, tenuto io mi professo.
Se il suo dinar rimando, egli è perch'io nol merto;
La libertà non vendo con un mercato aperto.
Se il Re vorrà, ch'io parta, andrò dal suolo Inglese;
Come son qui vissuto, vivrò in ogni paese.
(*scrivendo pronuncia forte quello, che scrive.*
M. Br. L'irriterà quel foglio.
Jac. No, se ragione intende.
Reca a Milord il tutto. (*a Birone.*
Bir. La borsa anco gli rende? (*parte.*

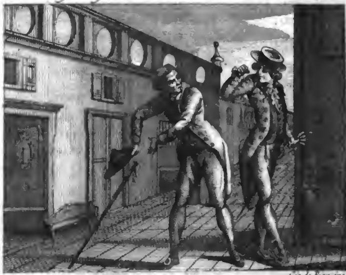
Jac. Madama, io non m'inganno, vi esce dagli occhj il pianto.
M. Br. Jacob, la mia virtude ora non giunge a tanto.
Vorrei coprir del duolo la debolezza estrema,
Ma sono donna alfine, ma il cuor vi adora, e trema.
Jac. Cotal dichiarazione tor mi potria la pace,
Se di essere turbato fosse il mio cuor capace.
Per voi duolmi, madama, più che per me il mio danno,
Se puon le mie sventure a voi recare affanno.
Ora de' studj nostri, ora il maggior profitto
Tragga fra le passioni l'animo forte, invitto.
Ai colpi di fortuna resistere c'insegna
Vera filosofia; che l'avvilirsi sdegna,
Porgano i studj vostri ajuto alla ragione;
Per me quel dolce affetto cambiate in compassione.
Lasciatemi partire senza cordoglio all'alma:
Virtù nel vostro seno porti trionfo, e palma. (*parte.*

SCENA XVIII.

Madama di Brindè.

Ah non fia ver, ch'io perda di vista il di lui piede,
Lo seguirò da lungi ancor dove non crede.
Lo seguirò, infelice, giacchè l'uso ha permesso
Tal libero costume in Londra al nostro sesso.
Filosofia mi parla all'intelletto, al cuore;
Ma tace ogni altra lingua dove favella amore.
(*parte dietro Jacobbe.*

Fine dell' Atto terzo.



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Birone, e Gioacchino, ciascuno dalla sua bottega.

Bir. GIoacchino, che dir vuole, che vien sì poca gente
Alla bottega vostra?
Gio. Di qua non si fa niente;
Dall' altra parte in folla; si vende alla giornata
Caffè, ponce, e sorbetto, e birra, e cioccolata.
A me il padron destina questo remoto loco;
Di ciò non mi lamento, perchè fatico poco.
Qui vi era il gran concorso, ma si son tutti sviati
Per causa di que' due filosofi malnati.
Chi vien per divertirsi, chi vien per altre cure,
Non

Non vuol per complimento soffrir le seccature.
Bir. Anche da noi, per dirla, concorre poco mondo,
Perchè il padron de' libri scarseggia, e ha poco fondo.
Jacobbe Monduil vien qui, perchè è vicino,
Ed ha colle sue chiavi là dentro uno stanzino.

SCENA II.

Madama Saixon dalla sua casa, e detti.

M. Sa. MIa sorella dov'è? (*a Birone.*
Bir. Signora, è andata via.
M. Sa. Sola?
Bir. Sola per poco; ma dopo in compagnia.
M. Sa. In compagnia con chi?
Bir. Jacobbe ha seguitato,
Lo avrà raggiunto poi.
M. Sa. Me l'ero immaginato.
Che pazza!
Bir. (Ehi, senti come parlano le sorelle!)
(*a Gioacchino piano.*
Gio. (Ella è savia davvero!) (*ironico sotto voce a Birone.*
Bir. (Che stil!) (*da se, e si ritira in bottega.*
Gio. (Che buona pelle!) (*da se,*
(*e si ritira in bottega.*

SCENA III.

Madama Saixon.

NOn so come si possa amare un uomo serio;
Passar ei mi farebbe qualunque desiderio.
Io son di umore allegro, eppur nemica sorte
Mi ha dato per tormento un satiro in consorte.
Pochissimo per altro noi stiam in compagnia:
Ei bada a' suoi negozj, io bado all'allegria.

SCE-

SCENA IV.

Monsieur Lorino, e detta.

Lor. MAdama, vostro servo.
M. Sa. Monsieur, ben ritornato.
Usciste di buon'ora.
Lor. Dirò... non ho pranzato.
M. Sa. Pranzato non avete? Si conosce alla cera.
Lor. Noi altri Parigini mangiam solo la sera.
L'estro mi ha divertito. Dei versi ho lavorati,
Sono riusciti bene, e già gli ho dispensati.
M. Sa. Si possono vedere?
Lor. Eccoli; io non vólea...
(dà un foglio alla Saixon.
Ma tutti gli han pagati fin'ora una ghinea.
M. Sa. Quante copie sin'ora, monsieur, ne avete dato?
Lor. Quattro.
M. Sa. Quattro ghinee vi avete guadagnato?
Lor. Sin'ora.
M. Sa. Mi rallegro. Siete un autor perfetto.
Andiam dunque a giocare sei partite a picchetto.
Lor. Ben volentier, madama. (Ciò val più dell'argento.) *(da se.*
M. Sa. (Vuol essere, se perde, un bel divertimento.)
(da se.
Andiam; su l'ora fresca non vi è nè sol, nè pioggia;
Noi passeremo il tempo giocando in su la loggia.
Lor. Pria di giocar, madama, fate l'onore almeno
Di leggere i miei versi.
M. Sa. Ah sì; posso far meno?
L'argomento qual'è?
Lor. Un ridicolo amante,
Che smania senza frutto alla sua diva innante.
M. Sa. Che sì, monsieur Lorino, che questa è la novella
Di milord Wambert, che adora mia sorella?

Lor.

Lor. Vi dirò... Non vorrei.
M. Sa. Sapete l'uso mio:
Non me ne importa un'acca, e riderò ancor'io.
Leggiam. (*apre il foglio.*
Lor. Se qualcheduno li vuole, basta, che...
Non so, se mi capite.
M.Sa. Lasciate fare a me.
Amor, tu, che sì poco regni nel suolo Inglese, (*legge.*
Come cotanto foco Milord nel cuore accese?
Amor, per vendicarti, dove non regni molto,
Un sol, che vuol provarti, lo fai divenir stolto?
Bravissimo, son belli, son belli a meraviglia.
Lo stil conciso, e forse *a Sachespar* somiglia,
Egli fu gran poeta, e tragico politico;
Ma il vostro stil Francese è più frizzante, e critico.
Lor. Troppo onore, madama.
M. Sa. Andiam. No, no, aspettate.
Se posso, di tai versi, vo', che vi approfittiate.
Viene un... (*osservando dalla parte del caffè.*
Lor. Chi vien, madama?
M. Sa. Maestro Emanuelle.
Lor. Egli non dà un quattrino, se gli cavan la pelle.
M.Sa. Amante è di novelle; son critici, son vaghi,
Se i versi gli dan gusto, può darsi, che li paghi.
Lor. Vedrem, ma non lo credo. Avaro ei sempre fu.
M. *Sa.* (Può esser, che si giochino due partite di più.) (*da se.*

SCENA V.

Emanuel Bluch, e detti.

Ema. (SE è ver quel, che si dice, Jacobbe anderà via;
Possa egli andare all'Indie; e se ci va, ci stia.)
(*da se.*
M. Sa. Emanuel.
Ema. Che vuoi?
M. Sa. Vo' farvi una finezza.

Ema.

Ema. Donna, finezza a me? puoi farle a chi le apprezza.
Lor. Grazioso in vero! In Francia un uomo, come voi,
A star lo manderebbero cogli orsi, o con i buoi.
Ema. E sono li tuoi pari, fra gli uomini Britanni,
Chiamati giustamente scimiotti, e barbagianni.
M. Sa. Orsù, questi bei versi, venite qui, leggete.
Vi piaceran, son certa, e ben li pagherete.
Formano, (dell'arcano a parte anche vi metto)
Milord, e mia sorella ridicolo il soggetto.
Ema. Li leggerò.
M. Sa. Tenete. (*dà il foglio ad Emanuel, ed egli legge piano.*
Lor. Già non gli piaceranno:
L'opere dei stranieri lodar quivi non sanno.
Innamorati solo del gusto del paese,
Detestano lo stile, la grazia del Francese. (*alla Saix.*
Ema. Mi piacciono.
M. Sa. Vedete? (*a monsieur Lorino.*
Ema. Li tengo, e ti fo onore. (*a madama Saixon.*
M. Sa. Teneteli, ma prima pagateli all'autore.
Ema. E' costui? (*accennando Lorino.*
M. Sa. Sì, costui.
Lor. Che termini incivili!
Ema. Ti pagherò qual mertano le opere simili. (*a Lorino.*
Ti avverto per tuo bene, che il critico poeta
Non giunge con salute del vivere alla meta.
Sotto il bastone, o sotto qualche maggior tormento
Finisce i giorni suoi. Ecco il tuo pagamento.
Lor. A me cotale insulto? Distinguere conviene...
M. Sa. Andiam, monsieur Lorino, andiam, che ha detto bene. (*prende per mano monsieur Lorino, ed entra con lui in casa.*

SCE-

SCENA VI.

Emanuel Bluch.

SE legge cotai versi, Milord, che è tutto foco,
L' autor s'egli conosce, può vedersi un bel gioco.
Merta colui... Ma poco mi cal del suo maianno;
Sopra Jacob vorrei precipitasse il danno.
S'egli autore ne fosse... crederlo ancor potrebbe;
Ma io non voglio espormi... Panich forse il farebbe.
Eccolo per l'appunto, costui, ch'è un nulla al mondo,
Arrischierò nel colpo, intanto io mi nascondo.

SCENA VII.

Maestro Panich, ed il suddetto.

Pan. MAestro, ho rilevato cose, che tu non sai.
Ema. Io più di te, Maestro, ho rilevato assai.
Pan. Jacob se n'anderà lontan dall'Inghilterra.
Ema. Ed egli al suo nemico coi versi fa la guerra.
Leggili.
Pan. (Veramente leggere non so molto.) (*da se.*
Ema. Senti Jacobbe audace. Leggili, ch'io ti ascolto.
Pan. *Amor... trachet... i parco segni... di suolo Inglese.*
(*legge male.*
Il suolo delle scarpe condanna del paese.
Ema. No, critica Milord.
Pan. Intendo, intendo bene.
Com... è... cataro... (*come sopra.*
Ema. Basta. Ecco Milord, che viene.
Mostrandogli tai versi puoi farlo protettore;
Ma digli sopra tutto esser Jacob l'autore. (*parte.*

SCENA VIII.

Maestro Panich, poi Milord VVambert.

Pan. Glielo dirò senz' altro. *Mi... lor... in... cor... te. accese,*
Intendo: fa Milord ribelle del paese.
Nel leggere lo scritto non fondo la mia gloria,
Ma leggo lo stampato, ed ho buona memoria.
Mil. (*Venendo dalla bottega del Librajo.*
Se n' anderà Jacobbe. Se n' anderà il prometto.
Lo voglio fuor di Londra di madama a dispetto.
Ricusa il mio danaro? Mi fa così gran torto?
Lontan da questo suolo deve andar vivo, o morto.
Dicolo senza caldo, dicolo allor, ch' io penso,
Che la ragione in parte abbia frenato il senso.
Egli non viverebbe, se di là prima uscia,
Se a me si presentava in mezzo all' ira mia.
Pan. Milord, son tre minuti, che aspetto per parlarti.
Mil. Perchè non avanzarvi?
Pan. Temea di disturbarti.
Batter le mani, e i piedi ti vidi stranamente;
Invasa dalle stelle credeva la tua mente.
Lo vedi? In questo foglio per te vi è un complimento;
Se leggere lo sai, ne resterai contento.
Mil. Che è questo?
Pan. Una insolente satira a te diretta,
Composta da Jacobbe per far di te vendetta.
Tieni, che te la dono; lo stil suo si sente.
L' ho letta, e l'ho capita perfettissimamente. (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Milord VVambert.

SAtire a me? Jacobbe audace a questo segno?
Non lo credo. Sì poco non temerà il mio sdegno.
Chi sa, che gl' impostori?... leggasi prima il foglio.
Satire a me? Può darsi tanta ignoranza, e orgoglio?
(legge piano.
Ah scellerato, indegno; così de' pari miei
Si parla, e si canzona? Anima vil, chi sei?
Se a me tu fossi noto... Ma lo saprò, lo giuro;
Nel centro della terra da me non sei sicuro.
Fosse Jacob? nol credo. Ma chi sarà l' audace?
Fosse monsieur Lorino? ei ne saria capace.
Ma nemmeno; un Francese in Londra rifugiato
Non può de' cavalier parlar sì sconsigliato.
Ah se egli fosse... chiunque sarà la mano ardita,
Pagar la tracotanza dovrà colla sua vita;
In ridicolo pormi? smanio, deliro, e fremo.
Elà. *(passando al caffè.*

SCENA X.

Gioacchino, e il suddetto.

Gio. SIgnor.
Mil. Da bere. Porta dell'acqua; io tremo.
(siede sopra una panca.
Gio. *(Va a prender dell' acqua.*

SCENA XI.

Madama Saixon sulla loggia con monsieur Lorino, e Rosa, che porta un piccolo tavolino, ed il suddetto, poi Gioacchino, che torna.

M. Sa. Qui, qui giocar vogliamo. Al fresco, all'aria pura.
Ros. Stupisco, che giocare voglia con quest'arsura.
(le accenna monsieur Lorino.
Lor. Arso non son qual credi, fantesca impertinente,
Questi sono denari. *(fa vedere la borsa.*
Ros. Denari? allegramente.
Che sì, che l'indovino? Voi avete venduti
A un perrucchier due once di capelli canuti.
Lor. Fraschetta! custodisco la chioma con tal zelo,
Che morirei di fame pria di levarmi un pelo.
Ros. Eppur guadagnereste delli denari assai,
Le setole vendendo ai nostri calzolai. *(parte.*
Lor. Madama, questo è troppo. *(alla Saixon.*
M. Sa. Affè, non vi è gran male.
Lor. Di setole favella? mi tratta da majale?
M. Sa. Via, via, la sgriderò. Venite qui, giochiamo.
Lor. Eccomi a' cenni vostri. Darò le carte.
M. Sa. Alziamo.
(fanno il loro giuoco a picchetto.
Mil. L'acqua non viene mai?
Gio. Eccola qui, signore.
(porta un bicchiere di acqua a Milord.
Mil. *(Beve l'acqua.*
M. Sa. Scartate. Io già l'ho fatto. Che bravo giocatore!
Mil. *(Terminato di bevere dà la tazza a Gioacchino, che parte, poi si alza.*
Satire a me? Vedremo s'io scoprirò l'indegno. *(passeggia.*
M. Sa. Ehi, Milord. *(a Lorino accennando Milord.*
Lor. E' agitato. *(alla Saixon.*

Mil. Lo sfogherò il mio sdegno.
(seguita a passeggiare.

M. Sa. Che sì, ch' egli ha veduta la satira pungente?
(a Lorino.

Lor. Ah, per amor del cielo, di me non dite niente.
(alla Saixon.

M. Sa. Se il sa tutto il paese, inutile è il celarlo.

Lor. Mi pento averlo fatto. Con lui convien negarlo.

Mil. Lorino con madama gioca tranquillamente.
Parmi di aver ragione di crederlo innocente.

M. Sa. Via presto rispondete. *(a Lorino giuocando.*

Lor. Sento tremarmi il core.
(alla Saixon giuocando.

Mil. Madama, la Brindè è in casa? *(alla Saixon.*

M. Sa. Non, signore.

Mil. Poss' io saper dov' è?

M. Sa. Dirovvelo di botto:
E' andata con Jacobbe. Oh vi ho dato cappotto.
(a Lorino giuocando.

Mil Con Jacobbe madama? Ah indegni scellerati!
Giuro, se li ritrovo, cadranno ambi svenati.
Colui, che ad onta mia la mia nemica adora,
Essere di quei versi l'autor potrebbe ancora.
(dà se, e smania.

M. Sa. Milord, non v' inquietate, se non volete poi,
Che facciano i poeti le satire per voi.

Lor. (Zitto per carità.)

Mil. Noti a voi son quei versi,
Che contro a un cavaliere son di veleno aspersi?

Lor. Per carità, madama. *(alla Saixon.*

M. Sa. Noti mi son, signore,
E credo di sapere di lor chi sia l'autore.

Lor. Io men vo. *(si alza un poco.*

M. Sa. State fermo.

Mil. Ditelo. *(alla Saixon.*

Lor. Ah qual disastro!...

Mil. Ditelo a me, madama.

M. Sa. Egli è un filosofastro.

Lor. (Respiro.) (*da se.*

Mil. (Ah non v'è dubbio. Jacobbe è l'arrogante.
Lo troverò.) Madama. (*s'inchina.*) Mi tremano le piante.
(*parte correndo.*

SCENA XII.

Madama Saixòn, e monsieur Lorino.

Lor. Godo, che dal periglio mi abbiate liberato;
Ma spiacemi sentire Jacob pregiudicato.

M. Sa. Jacob? Filosofastro a lui dir non intesi.
Emanuel Bluch è tale, colui solo compresi.
Più volte con Milord parlare io l'ho veduto,
A lui mostrati i versi avrà il birbone astuto;
Onde, se non gli ha fatti, merita almen per questo
Essere da Milord ricompensato, e pesto.

Lor. Ma in ogni guisa è male. Tacer voi potevate...

M. Sa. Monsieur Lorin, giochiamo, e più non mi seccate.
Faccio le carte io. Ho vinto una partita.

Lor. La sotte giustamente madama ha favorita. (*giuocando.*

SCENA XIII.

Il signor Saixon, e Bonvil marinajo, e i suddetti.

Sai. Se il Capitan salpava, se fatto avesse vela, (*a Bonv.*
Sarebbe assai lontano. Ora vi vuol cautela.
Il sol fosco tramonta, il vento si è cangiato.
Digli, che nel Tamigi trattengasi ancorato.

Bon. Fatte le provigioni, ei partirà a drittura;
Siam trenta marinari, che non abbiam paura. (*parte.*

Sai. E' vero, i nostri Inglesi son celebri nel mare;

Il

Il vento, e le barrasche non temono affrontare;
Prodigj col *non forse* da lor si son veduti;
Ma perdonsi talvolta i troppo risoluti.
Noi possiam ben le leggi imporre ai Capitani,
Von fare a modo loro, noi stiam nelle sue mani.
Il negoziar in mare è bel, ma si converte...
Madama col francese, che gioca, e si diverte.
(*guardando la loggia.*

M. Sa. Ecco un *repicco* a voi. Marito, glie l'ho dato.
S. Sa. Che cosa?
M. Sa. Un bel *repicco*.
S. Sa. Non altro?
Lor. Io l'ho pigliato.
S. Sa. Giocate, se volete, per voi è sempre festa.
M. Sa. Ho vinto sei partite. (*al signor Saixon.*
S. Sa. Ho altro per la testa.
M. Sa. Che uom senza maniera! Monsieur Lorin garbato,
Ho vinto tre ghinee.
Lor. Son io lo sfortunato.

SCENA XIV.

Madama di Brindè, e i suddetti.

AH, signore, di voi veniva in traccia appunto.
Vi vidi di lontano, accorsi, e vi ho raggiunto.
So, che pietade umana fu sempre il vostro nume,
Nè stimolo bisogna a chi opra per costume.
Pur le mie preci aggiungo, signor, per opra tale,
Che forse il nome vostro può rendere immortale.
S. Sa. Dite, madama, dite, andiamo per le corte.
Farò quel, che potrò.
M. Sa. (Parlassero più forte.)
(*ascolta con attenzione quel, che dicono nella strada.*
Lor. (Giochiam.) (*alla Saixon.*

M. Sa. (Zitto.) (*a Lor. seguitando ad ascoltare.*
M. Br. Signore. Un uomo sventurato
Si ingiuria da un Milord, e vien perseguitato.
Il misero è Jacobbe, che cerca un protettore.
Wambert a voi ben noto è il suo persecutore.
S Sa. Avrà la sua ragione.
M. Br. Un pazzo amor l'accende
Per me, che l'abborrisco, e amor da me pretende.
Vede Jacob distinto, lo crede il suo rivale,
E cerca per vendetta di fargli il maggior male.
Parla, minaccia, insulta, per tutto gli fa guerra,
E giura, che lo vuole lontan da questa terra.
Un uom di quella sorta, da voi ben conosciuto,
Si perde ingiustamente, se mancagli un ajuto;
E un cavalier sdegnato per vana pretendenza,
Farà su l' innocente valer la prepotenza.
S. Sa. Odio, abborrisco, e sdegno le prepotenze ardite;
Permetter non si denno. Che posso far? seguite.
Lor. (Madama...) (*alla Saixon.*
M. Sa. (State zitto.) (*come sopra.*
M. Br. Se voi nel vostro tetto.
(*al signor Saixon.*
Voleste ricovrarlo, gli porterian rispetto.
Fatelo, ve ne prego, cuor generoso, umano...
S Sa. Madama, non vorreste vi facessi il mezzano?
M. Sa. (Bravo. Ha risposto bene.)
M. Br. Signor, mi conoscete.
So, che talor parlando, scherzar vi compiacete.
Son donna, sono umana, e son di amor capace;
Ma l'onestà, e l'onore è il mio nume verace.
Tre anni son, che io vivo, vedova a voi unita,
Pubblico al mondo tutto è il tenor di mia vita.
Amo le scienze, ed amo, è ver, chi le coltiva.
Di nozze a me conformi fors'io non sarei schiva,
Ma qual se non vi fosse, con noi starebbe, il giuro.
S. Sa. Madama, vi conosco. Scherzai, ve l'assicuro.

M. Sa.

M. Sa. (Povera semplicetta! starà come un bambino.)
(*da se ascoltando*.
Lor. (Madama, non si gioca?) (*alla Saixon*.
M. Sa. (Zitto, monsieur Lorino.)
(*a Lorino*.
M. Br. Dunque, che risolvete?
S. Sa. Non so, vi è dell' impegno.
M. Br. Credetemi, Jacobbe di protezione è degno.
Alfin, che può temersi dal cavaliere irato,
Che l' ha senza ragione finor perseguitato?
In Londra i mercatanti son del governo in stima:
Non lascian, che dal grande il misero si opprima;
Si venera, e si apprezza il nome vostro, e passa
Per un de' primi nomi nella camera bassa.
Non si farà un affronto a un uom, che più di cento
Voti dispone, e guida ei sol nel parlamento.
Lode ne avrete, e pregio, che alfin giustizia è quella,
Che a pro di un infelice vi stimola, ed appella.
Un filosofo saggio, un uom, che tanto vale,
Che a tutti fa del bene, che a niun sa far del male;
Un uom di se contento, che sprezza i beni, e l'oro,
Che sol nella virtude riposto ha il suo tesoro,
Che vive parcamente in bassa condizione,
Perchè non sa valersi di falsa adulazione.
Questa è ben' opra degna, signor, del vostro core;
Serbategli la vita, serbategli l' onore:
L'uno, e l'altra s'insidia dal suo nemico fiero:
Difenderlo, salvarlo potete, ed io lo spero.
Fatelo, generoso, con viscere di amore;
Muovasi a compassione il vosrro amabil core.
Usate a pro di lui la caritade, il zelo,
E certa vi promette la ricompensa il cielo.
M. Sa. (Non sa parlar, meschina! Sentiam cosa risponde.)
S. Sa. (Facciasi il ben se giova.) Jacob dove si asconde?
M. Br. Ei sarà qui a momenti. Lo disse, ed io l'aspetto.
S. Sa. Venga pur, ricovrarlo, difenderlo prometto.

M. Sa. Piano, signor marito, che cosa è questo imbroglio?
Jacobbe in casa nostra? In casa non lo voglio.
M. Br. Oimè!
S. Sa. Come ci entrate? Sono il padron sol'io.
M. Sa. Non ci verrà, lo giuro.
S. Sa. Sì, ch'egli venga. Addio.
(alla Brindè, ed entra in casa.
M. Sa. Vo' discorrerne meglio. La vogliam veder bella.
(parte.
M. Br. Può esser più indiscreta colei con sua sorella?
Lor. Oh maledetto il punto, che io venni, ed ho giocato!
Con questa bella grazia mi ha vinto, mi ha piantato.

SCENA XV.

Madama di Brindè.

Ecco un novello scoglio al misero infelice;
Contro di lui congiura sempre la sorte ultrice.
Se la germana mia persiste a non volere,
Jacob restar dovrebbe con onta, e dispiacere;
Ed ei, che è per natura civile, e delicato...
Eccolo; in ogni guisa dev'esser ricovrato.

SCENA XVI.

Jacobbe Monduil, e la suddetta.

Jac. So, che Milord mi cerca, detto me l'ha più d'uno.
Madama, lo vedeste?
M. Br. Qui non si è visto alcuno;
Però non vi consiglio attenderlo per via;
So anch'io, che vi cercava, che fremere si udia.
Il ciel vi ha provveduto di asilo, e protettore.
Entrate in quella casa.
Jac. Madama... il vostro onore.

M. Br. Saixon, ch'è mio cognato, per voi così dispone.
Jac. Il mondo non appaga sì debole ragione.
M. Br. Temete di Milord? Saixon vi sarà scudo.
Jac. Affronterei Milord armato a petto ignudo:
Minaccie non pavento. Per lui non mi confondo.
Quel, che timor mi reca, non è la morte, è il mondo.
Niun crederà, madama, ch'io sia nel vostro tetto
Per altro ricovrato, che per ragion di affetto.
Milord con più fermezza si chiamerebbe offeso;
L'onor di me, di voi non anderebbe illeso.
Può ben vostro cognato aver pietà di me;
Ma avvezzo a pensar bene il popolo non è.
Si mormora pur troppo a torto, a discrezione;
Pensate, se vi fosse un'ombra di ragione.
Voi stessa esaminate, no, non vi aduli il cuore:
Quel, che per me vi sprona, non è virtute, è amore.
Poc'anzi di attrazione interpretai la tesi,
Più assai, che non diceste, a mio rossore intesi.
Mi onora il vostro affetto, di tanto io non son degno.
Ingrato, non rispondo di amore al dolce impegno;
Solo desio, madama, che quanto più mi amate,
Sollecita, e gelosa dell'amor mio voi siate.
Entrar fra quelle mura non deggio ad ogni costo,
Prima di porvi il piede io morirò più tosto.
Deh non abbiate a sdegno questi miei detti amari,
Amatemi, ma sia l'amor da vostra pari.
M. Br. Ah, Jacob, lo confesso, per voi, per me arrossisco.
Sdegnate il mio soccorso! Io taccio, e vi ubbidisco.
Parto di dolor piena. Non so quel, che mi dica;
Ah vi difenda il cielo, il ciel vi benedica.
(*entra in casa piangendo.*

SCE-

SCENA XVII.

Jacobbe Monduil solo.

MIsera! compatisco in lei l'amor, la pena;
Mirarla bramerei tranquilla, e più serena;
Ma se per me l'affanna barbaro duolo, e rio,
Calmisi il di lei cuore, ma non si turbi il mio.
(va a sedere sopra una panca del Librajo.
Da me che vorrà mai Milord, che mi rintraccia?
Perchè sì stranamente l'ira dimostra in faccia?
La carta, che io gli offersi, dovea disingannarlo.
Il denar rimandato potea forse irritarlo?

SCENA XVIII.

Milord VVambert, ed il suddetto.

Mil. INdegno. *(scoprendolo dopo qualche momento.*
Jac. A me, signore? *(si alza.*
Mil. A te, lingua mendace.
Jac. Voi mi scandalizzate.
Mil. Perfido!
Jac. Ancora?
Mil. Audace!
Parti di Londra tosto. L'imbarco è preparato:
O al bordo della nave ti fo condur legato.
Jac. Farmi condur legato? La cosa è un poco strana;
Le mercanzie si legano, s'imballano in dogana.
Mil. Anima vil, tu scherzi?
Jac. Par, che voi pur scherziate.
Mil. Non provocarmi, indegno.
Jac. Perchè vi riscaldate?
Mil. Quel sorriso mendace mi provoca a dispetto.
Jac. Mi odiate, m'insultate; io vi amo, e vi rispetto.

Mil. Sei traditor.

Jac. Signore, non è ver, lo protesto...

Mil. Perfido; una mentita? *(mette mano alla spada.*

Jac. *(Si alza furiosamente, e con intrepidezza gettando via il suo bastone.*

Olà, che ardire è questo?
Mira il ciel, che ti vede. A te con mano ardita,
Barbaro, non si aspetta togliere altrui la vita.
Sai, chi ti vedi innanzi? Un uomo, una creatura,
Ch'è del supremo nume miracolo, e fattura;
Un uom, che qual tu sei, vive soggetto al cielo,
Che spirito immortale rinchiude in uman velo;
Su cui l'arbitrio solo ha quel, che l'ha creato,
E in terra l'hanno i regi, cui tal potere è dato.
Chi sei tu, che presumi di usar meco lo sdegno?
Sei tal, che per la colpa sei della vita indegno.
Vuoi tu ferirmi, audace? vuoi bere il sangue mio?
Eccoti il petto inerme, ecco te l'offro anch'io.
Strano sarà, che in Londra un uom cotanto ardisca.
Esclamano le leggi, che ogni uccisor perisca.
E se morir non temi, pur ch'io cada svenato,
Ferisci questo seno, carnefice spietato.
Come! tu tremi? Abbassi per non mirarmi il ciglio?
Vergognati, paventa per te maggior periglio.
Temi, che ad egual colpo ti renda il ciel soggetto;
Ma non avrai, crudele, la mia costanza in petto.
(Basta così, mi sembra il misero atterrito.
Troppo dissi. L'offesi; quasi ne son pentito.)

(Si accosta, gli prende la mano, gliela bacia umilmente, e parte senz'altro dire, entrando nella bottega del Librajo.

Mil. *(Osserva un poco Jacobbe, e, mostrandosi compunto, parte anch'esso senza parlare.*

Fine dell' Atto quarto.

AT-



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Birone dall' interno della bottega viene accendendo i lumi, e Gioacchino con lume spento dalla sua bottega.

Gio. FAmmi il piacer, Birone, accendi questo lume.
Bir. Eccomi, volentieri, l'accendo per costume.
Per altro, se di giorno vengono pochi a spendere,
La sera molto meno si può sperar di vendere.
Gio. Da noi frutta la sera più assai del chiaro giorno:
La notte abbiamo pieno di dentro, e qui d'intorno.
Bir. Utili in fatti siete voi altri alle persone;

Fan-

Fanno con poca spesa la lor conversazione:
Parlano se ne han voglia, bevono se hanno sete;
Stanno a sedere, e pagan pochissime monete.
Gio. Aggiugni, che tal'uno più franco, e più valente
Ha la bontà di bere, e di non pagar niente.
Bir. A certi anch'io talvolta dei libri venderò,
Che quando gli avrò letti, dicon, li pagherò;
Ma perchè legger essi non san poco, nè assai,
Mantengon la parola, e non li pagan mai.
Gio. Per tutto si rincontrano tai casi, e tai costumi.
Biron, la buona sera. Vado a acccendere i lumi.
(entra nella sua bottega, ed accende tutti i lumi, che occorrono nella medesima. Birone va nella sua bottega.

SCENA II.

Madama Saixon, monsieur Lorino.

M. Sa. (*Esce di casa, e si avvia alla bottega del caffè in aria di sdegno.*
Lor. Madama. (*seguitandola, e offerendole il braccio.*
M. Sa. Cosa c'è?
Lor. Vi servo, se volete.
M. Sa. Ho altro per il capo. (*seguita a camminare.*
Lor. Madama, cosa avete?
M. Sa. Per causa di Jacobbe ho da esser maltrattata?
Questa è la prima volta, che Saixon mi ha sgridata.
Minaccie a una mia pari? Dirmi, ch'io non comando?
Mostrarmi anche il bastone? L'affronto è memorando.
Lor. Monsieur vostro marito alzò dunque il bastone?
M. Sa. Non l'alzò, l'ha mostrato. (*con ira.*
Lor. Tutt'un...
M. Sa. Siete un buffone. (*irata.*
Lor. Madama è compitissima in tutti i detti suoi.
Ma vincere, e lasciarmi?...
M. Sa. Voglio un piacer da voi.

Lor. Imponete. Son qui...

M. Sa. Dal vostro stile ardito

Una satira voglio contro di mio marito.

Fra gli altri sentimenti, dire, che alzar le mani

Contro la propria moglie sono azion da villani?

Lor. Dunque le mani alzò.

M. Sa. Non è ver, non l'ha fatto:

Ma voglio dell'affronto vendetta ad ogni patto.

Monsieur Lorino, a voi.

Lor. Madama, non vorrei...

Cadesse la minaccia sul fil de'lombi miei.

M. Sa. Non si saprà.

Lor. Badate.

M. Sa. Scrivete con del foco;

Mi scorderò per questo le tre ghinee del gioco.

Llr. A tanta gentilezza non posso dir di no.

(Tre ghinee risparmiate, e poi profitterò.) (*da se.*

Un solito prodigio farò colla mia mente;

Vado a compor là dentro estemporaneamente.

(*entra nella bottega del caffè*

SCENA III.

Madama Saixon, poi Gioacchino.

M.Sa. BAstami poter dire: l'affronto è vendicato.

Che importa se costui fosse anche bastonato?

Spiacemi restar sola. (*chiama.*) Non sente. Rosa?

Gioacchino? (*chiama.*

Gio. Mia signora.

M. Sa. Vien qui, chiamami Rosa.

Gio. Vi servo. (*va a picchiare.*

SCE-

SCENA IV.

Rosa sulla loggia, e detti.

Ros. CHi è, che picchia?
Gio. Ascoltami, sono io.
Ros. Ora le scale scendo. Vengo, Gioacchino mio.
M. Sa. Viene? (*a Gioacchino*.
Gio. Signora sì. (Discende allegramente,
Suppone, ch'io la cerchi, e non l'ho nè anche in mente.)
(*da se, e si accosta alla bottega*.
Ros. Eccomi. Chi mi vuole? Gioacchino dove sei?
Gio. Da me non sei cercata.
Ros. Dunque da chi?
Gio. Da lei.
(*accenna la Saixon, ed entra in bottega*.
Ros. (Affè, se lo sapea, non ci venia per ora.) (*da se*.
M. Sa. Io son, che la domanda. Favorisca, signora.
(*ironico*.
Ros. Eccomi. (E' pur graziosa!) (*si accosta*.
M. Sa. Siedi vicino a me.
Ros. Vuol farmi quest'onore? (*siede*.
M. Sa. Sì, perchè altri non c'è.
Ros. (Miracolo, che è sola!) (*da se*.
M. Sa. Saixon, che fa?
Ros. Le robe
Dispone di due stanze per alloggiar Jacobbe.
M. Sa. Jacobbe in quella casa?
Ros. L'avete pur sentito.
M. Sa. Ad onta mia?
Ros. Sta volta vuol farla da marito.
M. Sa Che dici tu, ignorante? che da marito? che?
Prenda Jacobbe in casa; l'avrà da far con me.
Ros. (Che bestia!) (*da se*.
M. Sa. Cosa dici?

Ros.

Ros. Nulla.
M. Sa. Sì, baccellona
Sarai di non tenere tu pur dalla padrona?
Ros. Essere indifferente soglio io per ordinario;
Ma tengo questa volta da chi mi dà il salario.
M. Sa. Chi ti paga?
Ros. Il padrone.
M. Sa. Ed io non ti do nulla?
Ros. Mi deste una gonnella, che usaste da fanciulla.
M. Sa. Via, in mezzo della strada scorgere mi farai?
Ros. Quando non son cercata, per me non parlo mai.

S C E N A V.

Monsieur Lorino dal caffè con un foglio in mano, e le suddette.

Lor. ECcovi quattro versi, che vagliono un tesoro.
(La serva.) (*piano alla Saixon ritirando il foglio.*
M. Sa. (Non temete, ella è una bocca d'oro.)
(*piano a Lorino.*
A me. (*gli chiede il foglio.*
Lor. Migliori versi non feci in vita mia. (*piano alla Saixon dandole il foglio.*
M. Sa. A Saixon questi versi reca per parte mia.
(*dà il foglio a Rosa.*
Lor. (Madama...)
M. Sa. (Non temete.)
Lor. Ragazza, io non gli ho fatti.
Ros. Io servo la padrona. Voi siete il re de' matti.
(*parte, ed entra in casa.*

SCE-

SCENA VI.

Madama Saixon, e monsieur Lorino.

Lor. MA leggeteli almeno.
M. Sa. Sì, sì, li leggerò.
Una copia ne avrete.
Lor. La mala copia io l'ho.
Eccola; favorite sentir, che stile è questo.
Trovate chi, qual'io, sappia far bene, e presto.
(le dà un altro foglio.
M. Sa. (Legge.) Uomo non è, che piaccia, non è condescendente
Marito, che minaccia la moglie impertinente.
A me?
Lor. Nel far la rima, trovato ho un po' d'impaccio.
M. Sa. Ed io per far la rima, vi dico un asinaccio. *(legge.*
Quando la moglie tuona, si va per altra strada;
E'vil chi la bastona, è un uom chi non le bada.
Lor. Ah? che ne dite?
M. Sa. Bello, bel sentimento invero!
A donna non si bada? Bellissimo è il pensiero!
Pria soffrirei le busse, ch'esser non ascoltata:
Saixon, mi offese, è vero, ma almen mi son sfogata.
Se meglio non sapete difendere i miei torti,
Andate alla malora, che il diavolo vi porti. *(parte.*

SCENA VII.

Monsieur Lorino.

ECco ricompensati con sprezzo i versi miei,
Ma le ghinee non pago; non torno da colei.
Per me non vi è fortuna in questo suolo Inglese;
Voglio imbarcarmi adesso, voglio cambiar paese.

Ma vo' dovunque vado, cambiar la professione.
Le satire acquistato non mi han riputazione.
Pavento nuovi guaj: tornar voglio a Parigi;
Tosto per imbarcarmi vo' correre al Tamigi.
Ma perchè non si offenda dai tristi la mia gloria,
Vo' prima di partire lasciare una memoria. *(entra.*

SCENA VIII.

Il signor Saixon, poi Birone.

Sai. MIa moglie a non badarle con questi versi insegna.
Tarocca, non le bado e poi meco si sdegna.
E' pazza. Ehi dal Librajo. *(alla bottega del Librajo.*
Bir. Signor, che mi comanda?
Sai. Dov'è Jacob? si sa?
Bir. Chi è, che lo domanda?
Sai. Sono io.
Bir. Se siete voi, potete andar là dentro.
Milord morto lo vuole.
Sai. Di Milord non pavento.
(entra nella bottega del Librajo con Birone.

SCENA IX.

Madama di Brindè sulla loggia.

NOn vedesi Jacobbe; che mai sarà di lui?
Qual son per sua cagione, inquieta unqua non fui.
Posso cangiar la brama, posso frenar l'amore;
Ma dileguar dal seno non posso il mio timore.
Mi pesa, e mi addolora l'essere di lui priva;
Almen per mio conforto resti Jacobbe, e viva.

SCE-

SCENA X.

Milord VVambert dalla parte del caffè, e la suddetta,

Mil. QUanti pensieri in mente! quanti rimorsi al core!
M. Br. (Milord, giugne opportuno. Gli parlerò.) Signore.
Mil. Madama. *(inchinandosi.*
M. Br. Bramerei, se lice, ragionarvi.
Mil. Eccomi a'cenni vostri. *(vuole avvicinarsi verso la casa.*
M. Br. Non voglio incomodarvi.
Verrò, se mi attendete, io stessa in su la strada. *(entra.*
Mil. Capisco. La Brindè non vuol, che in casa io vada.
Qual nuovo pensamento le cade in fantasia?
Son fuori di me stesso, non so dove mi sia.
L'attenderò.

SCENA XI.

Milord VVambert, e madama di Brindè dalla sua casa.

M. Br. SIgnore. Eccovi a voi dinante
Quella, di cui diceste poc'anzi essere amante.
Se ciò fia ver, son pronta...
Mil. Madama, permettete.
(passa alla sinistra con un complimento.
M. Br. Milord, troppo gentile. *(con una riverenza.*
Mil. Fo il mio dover. Sedete.
(sedono su due scagni.
M. Br. Io vi dicea...
Mil. Che pronta siete a gradir l'affetto...
M. Br. Tutto Milord, dirovvi, se aspetterete.
Mil. Aspetto.
M. Br. Veggo per mia cagione un innocente oppresso.

Jacob è un uomo dotto; lo stimo, io lo confesso,
E confessar volendo tutto il mio cuore appieno,
Eguale alla mia stima è l'amor mio non meno.
Strano non è, che il merto mi abbia ferito il petto.
Mil. Concludasi, madama.
M. Br. Se aspetterete.
Mil. Aspetto.
M. Br. Strano non è, ch'io l'ami questo felice ingegno;
Ma l'amor mio non passa della ragione il segno.
Non vo' colla mia mano, non vo' coll'amor mio
Precipitare un uomo saggio, discreto, e pio.
Al regno d'Inghilterra io sarò debitrice,
S'ei parte per me sola dall'isola felice;
E se per me l'opprime di una vendetta il pondo,
Io son la debitrice della sua vita al mondo.
Milord, che d'ira acceso più, che di amore ha il seno,
Lontano vuol, ch'egli vada dall'anglico terreno.
Milord, di cui non vidi un'anima più ardita,
Minaccia, s'ei non parte, di togliergli la vita.
Amor ciò non risveglia, ma provoca il dispetto...
Mil. Dunque mi odiate. (*altiero.*
M. Br. Aspetti, chi vuol saperlo.
Mil. Aspetto.
M. Br. Signor, che da Jacobbe, che da me si pretende?
Oltre il confin del giusto vostro voler si estende;
Ma prevaler se deve l'ardir, la prepotenza,
In noi ritroverete rispetto, ed ubbidienza:
Jacob non sarà mio, di ciò ve ne assicuro,
Non sarò di Jacobbe, a tutti i numi il giuro.
Bastavi ancor? Non basta: deggio esser vostra, è vero?
Lo sarò, della mano vi concedo l'impero;
Ma il cuor se pretendete, voi lo sperate invano. (*si alza.*
Non merta il mio cuore un barbaro inumano.
Di nozze dispettose, signor, se siete vago,
Eccovi la mia destra, sposatemi, vi appago,
Sfogate dell'orgoglio l'irascibile foco.

Se

Se vostra mi volete, vostra sarò per poco.
Se a forza strascinata vedrommi al vostro letto,
Mi ucciderà, lo spero, la pena, ed il dispetto.
E se natura ingrata mi riserbasse in vita,
Milord, son nata Inglese, son di alma forte, e ardita.
So la via di sottrarmi. Basta; voi m'intendete.
Pensateci. Son vostra, se tal mi pretendete.

Mil. Madama...

SCENA XII.

Il signor Saixon dalla bottega del Librajo, i suddetti, e poi Birone.

Sai. DI Jacobbe non dassi un uom simile, *(alla Br.*
Saggio, discreto, onesto, giusto, prudente, umile.
La casa gli offerisco, ei franco la ricusa,
E di Milord lo sdegno è l'unica sua scusa.
Milord, mi conoscete, io francamente parlo.
Jacobbe è un uom da bene. Mi preme di salvarlo.
Giustizia mi facea raccorlo nel mio tetto;
Ei degli insulti ad onta per voi serba il rispetto;
Ma ovunque egli sen vada, ovunque egli sen stia,
Jacob, ve lo protesto, Jacobbe è cosa mia.
Merita ben, che voi cambiate in sen lo sdegno;
Che abbiate maggior stima di un uom, ch'è di amor degno.
Dovreste far con esso quello, che ho fatto anch'io:
Cento ghinee gli ho date or con un foglio mio;
Se amor vi dà molestia, spiegatevi con lei,
Se io fossi innamorato almen così farei.
Amore in vita mia però non mi diè pena.
Milord, ci siamo intesi. Madama, io vado a cena.
(entra in casa.

Mil. Ehi. *(alla bottega del Librajo.*

Bir. Signor.

Mil. Dì a Jacobbe, che venga qui.

Bir. Signor...
(*con timidezza*.
M. Br. Ditegli, che egli venga; non abbia alcun timore.
(*Birone parte*.
Milord,
Milord, nel vostro cuore, che dice ora l'affetto?
Mil. Nol so.
M. Br. Saper vorrei...
Mil. Se aspetterete.
M. Br. Aspetto.
Mil. (*Va a sedere sopra una panca*.
M. Br. (Ah voglia il ciel, che in lui cambisi il rio consiglio,
La pace a noi si renda, e tronchisi il periglio.)
(*da se, e siede*.

SCENA XIII.

Rosa sulla loggia con due lumi di cera custoditi dal vetro con un servitore, col quale vanno preparando una tavola per la cena del signor Saixon, e detti.

Ros. PResto, qui si prepari per il padrone il desco,
A cena vuol andare, e vuol mangiar al fresco.
(*preparano la tavola*.
M. Br. Tarda Jacobbe ancora? Lo avran pure avvisato.
(*da se*.
Ros. Dite al padron, che venga, che tutto è preparato.
(*servitore parte*.
Questo arrostito bove, questo *Bodin* inglese,
Son le vivande eterne, che si usano in paese.
Stupisco, che il padrone non se ne stufi mai;
Ma s'egli mangia poco, il ber gli piace assai. (*parte*

SCE-

SCENA XIV.

Madama di Brindè, Milord Wambert, poi Birone.

M. Br. BIrone? (*chiama.*
Bir. Mia signora.
M. Br. Dì a Jacob, che si aspetta.
Bir. Ora glie lo dirò.
Mil. (Madama ha una gran fretta.) (*da se.*

SCENA XV.

Il signor Saixon sulla loggia col servitore per servire a tavola, ed i suddetti.

Sai. OH qui con questo fresco stasera mi consolo.
Sto ben, quando la moglie mi lascia mangiar solo.
E' meco indiavolata. Qui non dovria venire.
Milord, cognata mia, volete favorire?
Mil. (*Si cava il cappello senza parlare.*
M. Br. Al vostro dolce invito, signor, sono obbligata.

SCENA XVI.

Madama Saixon sulla loggia, ed i suddetti.

M. Sa. IN pubblico si cena? Che novità sguajata?
Sai. (Eccola qui.) (*da se.*
M. Sa. E a quest'ora?
Sai. Un tondo anche per lei.
(*al servitore.*
M. Sa. Scoperti, ed a quest'ora sol cenano i plebei.
Pure sarò forzata mangiar per la paura,
Che non facessi poi patir la creatura. (*il serv. dà una*
(*sedia a madama Saixon, e le porta l'occorrente.*

SCENA XVII.

Jacobbe dal Librajo, ed i suddetti, poi Gioacchino.

Jac. Eccomi, chi mi cerca?
M. Br. Milord è, che vi vuole.
(si alza.
Jac. Signor, sono da voi.
Mil. Brevissime parole.
Di questi versi indegni siete l'autor creduto.
Scolpatevi. *(gli dà il foglio con i versi scritti contro di lui.*
Sai. Milord, io bevo, e vi saluto.
Mil. (Si cava il cappello.
Jac. (Legge piano i versi.
M. Br. Stelle, che sarà mai?
Jac. Signor, io vi assicuro,
Che tai versi non feci.
Mil. Giuratelo.
Jac. Lo giuro.
Sai. Che ha Jacob, che mi pare turbato più, che mai?
Jac. Autor di versi indegni presso Milord passai.
Sai. In materia di versi anch'io son fortunato;
In grazia di madama son stato regalato. *(fa vedere*
(un foglio.
Volete divertirvi? or ve li manderò.
M. Sa. Non vo' che li mandiate.
Sai. Ed io li getterò.
(getta il foglio nella strada.
Jac. (Lo va a raccogliere, e lo porta a Milord.
M. Sa. Vedrete dei spropositi scritti da un babbuino;
Basta dir, che di quelli è autor monsieur Lorino.
Mil. Lorino autor di questi? *(a madama Saixon.*
M. Sa. Gli ha fatti, non è un'ora.
Mil. Dunque l'autor Lorino è di quelli altri ancora.
Date quel foglio a me. *(a Jac.)* Confronta in eccellenza.

M. Br.

M. Br. Anche in ciò di Jacob è nota l' innocenza.
Chi mai potè accusarlo di critico insolente?
Mil. Attendete. Gioacchino. (*chiama accostandosi al caffè.*
M. Br. Che mai gli cade in mente? (*a Jacobbe.*
Jac. Si vedrà.
Gio. Che comanda?
Mil. Panich si è qui veduto?
Gio. Egli è per l' altra parte questa sera venuto.
Mil. Venga qui.
Gio. Sta trattando delle faccende sue
Col vecchio Emanuelle.
Mil. Vengano tutti due.
Madama, non diceste, che questi versi arditi,
Da un vil filosofastro furono partoriti? (*a M. Saixen.*
Di chi parlaste allora?
M. Sa. Di quelle rime belle,
L'autore io mi credea, che fosse Emanuelle.
Mil. Si sentirà.
M. Br. Jacobbe, che vi predice il cuore?
Jac. Che tutto sarà salvo, se salvo sia l'onore.
M. Sa. Io bevo alla salute di quei, che nel paese,
Diranno un po' di bene del filosofo Inglese.
Jac. Madama assai m' onora.

SCENA XVIII.

Emanuel Bluch, e maestro Panich dal caffè coi loro mantelli, ed i suddetti, poi Gioacchino.

Ema. ECcomi, chi mi chiama?
Pan. Venga qui, se vi è alcuno, che favellarci brama.
Mil. Sì, vi verrò io stesso. Chi disse a te, impostore,
Che di tai versi indegni, Jacob fosse l'autore?
(*a maestro Panich.*

Pan.

Pan. Milord, sei un grand' uomo. Ora mi piaci più,
Mi piaci, che principj a ragionar col tu.
Ema. (Zitto. Non dire ch' io ...) *(piano a Pan.*
Mil. Rispondimi a dovere.
Pan. Risponderò. Quel foglio lasciami un po' vedere.
Larich ... *Tanai* ... *ghitton* ... son tutte cose belle:
Jacobbe n' è l' autore. L' ha detto Emanuelle.
M. Sa. Emanuel sapea, ch' erano di Lorino.
Io finsi per ischerzo, ma quegli è un malandrino.
Ema. *(Si va toccando la barba senza parlare.*
Mil. Torbida gente indegna... Ma il perfido Lorino
Dove sarà?
M. Sa. Colui si ha da punir.
Mil. Gioacchino. *(chiama.*
Gio. Signore.
Mil. Hai tu veduto monsieur Lorino?
Gio. Ei parte,
E prima di partire lasciate ha queste carte.
Tutti son fogli eguali, pregommi dispensarli,
E venderli per poco, piuttosto che donarli.
M. Sa. Sentiam.
Sai. Curiosità.
Mil. Partì dunque il francese?
(a Gioacchino.
Gio. L'intesi contrattare del nolo, e delle spese. *(parte.*
Mil. *(Legge) Parto, perchè non ha la poesia buon lume,*
Dove la serietà trionfa nel costume.
Andrò dove si ammette la satira più fina,
Andrò ... va pur là dove il diavol ti destina;
Odiansi in Inghilterra i pessimi scrittori.
A voi ora mi volgo ridicoli impostori. *(a Ema., e Pan.*
Ema. *(Col suo mantello si copre fino agli occhj.*
Mil. E tu, che di tua bocca meco mentire ardisti, *(a Pan.*
Anima scellerata, pessimo fra i più tristi...
Pan. *(Anch' egli osservando Emanuelle si copre col mantello.*
Mil. Copritevi la faccia col manto, o colla mano,

Sie-

Siete già conosciuti, ed il coprirvi è vano.
Io stesso coi ritratti vo' far di voi palese
L'effigie, ed il costume per l'anglico paese;
Ed insegnare altrui, col vostro indegno esempio,
Sotto le spoglie umili come si asconda un empio.
M. Br. Perfidi, scellerati.
Jac. Alme mendaci, e nere.
Sai. Che bravo calzolaro!
M. Sa. Che perfido argentiere!
Ema. (*Fa cenno a maestro Panich di andar via.*
Pan. (*Si scioglie il ferrajuolo per parlare.*
Ema. (*Gli fa cenno di star zitto, e parte.*
Pan. (*Torna a inferrajolarsi, e parte.*

SCENA XIX.

Madama di Brindè, milord VVambert, Jacobbe Monduil, madama Saixon, e il signor Saixon.

M. Br. IL rossor li confonde.
Jac. Non san, che replicare.
M. Sa. Son furbi.
Sai. Son bricconi.
Mil. Io li farò esiliare.
Jac. Signor, sperar mi fate, che rendermi giocondo
Possa il perdono vostro? (*a Milord VVambert.*
Mil. Per or non vi rispondo.
Madama, io deggio a voi una risposta certa.
Lo stil, con cui parlaste, odio da me non merta.
Colpa è del mio destino, se me voi non amate;
Non voglio violentarvi, in libertà restate.
Torno ad aver per voi, tratto dal sen l'affetto,
Come risolsi un tempo, la stima, ed il rispetto.
M. Br. Meno da un cuor gentile sperar non si potea.
Signor, se egli vi offese, dunque son io la rea. (*accen. Jac.*

At-

Attende anch' ei da voi una risposta onesta,
Che l'animi, e il consoli.

Mil. La sua risposta è questa.
(porge una carta a Jacobbe, e parte.

Sai. Mangiato ho a sufficienza; non voglio mangiar frutti.
(parte.

M. Sa. Anch' io sto ben così. La buona sera a tutti. *(parte.*

SCENA XX.

Jacobbe Monduil, e Madama di Brindè.

M. Br. CHe sarà mai, Jacobbe?

Jac. Oh provvidenza eterna,
Che il mondo, e gli elementi, e gli animi governa!
Milord con questa carta vuol dir, che mi perdona,
Se colla firma sua mille ghinee mi dona.
Queste accettar non sdegno, queste, che in guisa strana
Mi vengono offerite dalla pietade umana.

M. Br. Io, che farò per voi anima invitta, e forte?

Jac. Basta non mi obblighiate ad esservi consorte.

M. Br. Sì, di non esser vostra preso ho il più forte impegno,
Milord, or ch' è un eroe, di tal ripetto è degno.
Ma se di voi, Jacobbe, la mano esser non puote,
Vostro sarà il mio cuore, e vostra la mia dote.
Di quel, che sopravanza al mio mantenimento,
A voi di donazione vò a fare un istrumento.

Jac. No, madama, fermate. A me non si compete...

M. Br. Voglio così, lo voglio, e a me non si ripete.
Gradite un innocente atto dell' amor mio:
Di amor più non si parli; più non ci penso. Addio.
(parte.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Jacobbe Monduil solo.

Dolce filosofia, mio nume, e mio conforto,
Sei tu l'unica stella, che mi ha guidato al porto.
Misero me! Se scosso delle passioni il freno,
Mi avessi abbandonato ai loro moti appieno,
L'ira potea condurmi de' precipizj al segno;
Questo de'miei era il più forte impegno.
L'arte di rovinare un uom senza delitto,
E renderlo coi torti ingiustamente afflitto;
E far, che i suoi disastri gli tolgan l'intelletto,
E perda per miseria la fede, e il buon concetto.
Non così avviene a quelli, che in mezzo alle sventure,
A fronte agli inimici, sono anime sicure:
Trattano gl'insolenti con saggia indifferenza,
In guardia mantenendo l'onore, e l'innocenza.
Ecco lo stil, che giova, ecco lo stil, che apprese
Per reggere se stesso un filosofo Inglese.
Se agli uomini ben nati grata lezione è questa,
Le voci applaudiranno, le mani faran festa.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

IL CAVALIERE GIOCONDO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnevale dell' anno MDCCLV.

PERSONAGGI.

IL CAVALIER GIOCONDO di Scaricalasino.

MADAMA POSSIDARIA sua moglie.

Donna MARIANNA Vedova.

RINALDINO suo figliuolo.

MADAMA BIGNE' Piemontese.

Il CONTE di BIGNE' suo cognato.

DON ALESSANDRO servente di madama Bignè.

Il MARCHESE di Sana.

DON PEDRO Ajo di Rinaldino.

FABIO Maestro di casa del Cavaliere.

NARDO servitore del Cavaliere.

GIANFRANCO in abito di Pellegrino.

La Scena si rappresenta in Bologna.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Cavaliere.

Il cavalier Giocondo in veste da camera, e berretta, al tavolino scrivendo. Fabio Maestro di casa.

Fab. Signor, non ho danaro. Se voi me ne darete,
Provvederò al bisogno.

Cav. Eccone qui. Tenete.
(gli dà una borsa.

Fab. Si spende assai, signore, e badano a venire
Ancor de'forestieri.

Cav. Lasciatemi finire.

Il cavalier Giocondo. Il cavalier Giocondo.

Il cavalier Giocondo. Il cavalier Giocondo.

(*scrivendo il suo nome in varj biglietti.*

Fab. Per certo il vostro nome voi non vi scorderete:

Scritto questa mattina trenta volte l'avete.

Cav. Altre tre, ed ho finito. *Il cavalier Giocondo.*

Il cavalier Giocondo. Il cavalier Giocondo.

(*come sopra.*

Fab. Ma che son quei biglietti?

Cav. A vivere ho imparato;

Son divenuto un altro dopo d'aver viaggiato.

Partendo da Bologna, facendo a lei ritorno,

In visite una volta spendeva tutto il giorno.

Ora con i biglietti supplisco ad ogni impegno.

Ah i Francesi, i Francesi hanno il gran bell' ingegno.

Fab. In Francia siete stato?

Cav. Non ci fui; ma so tutto.

I miei viaggi, i miei viaggi m'han d'ogni cosa istrutto.

Fab. Siete stato in Germania?

Cav. No.

Fab. In Inghilterra?

Cav. No.

Fab. In Ispagna?

Cav. Nemmeno.

Fab. Fuor dell'Europa?

Cav. Oibò.

Lasciata in gioventù la patria mia villana,

Detta Scaricalasino, sull'alpi di Toscana,

Per studiar son venuto ad abitar Bologna;

Ma viaggiar il mondo per imparar bisogna.

In pochissimo tempo veduto ho il monte, e il piano

Di tutto il Modenese, e di tutto il Parmigiano.

Sono stato a Ferrara. Verso Venezia andai,

Giunsi a Chiozza; mi piacque, e colà mi fermai.

Or son tornato indietro per un po' di respiro,

Ma presto dell' Italia vo' terminare il giro,
Fab. Affè se cotal giro avete destinato,
Potete dire appena d'averlo principiato.
Prima d'ogni altra cosa io vi consglierei,
Che vedeste Venezia.
Cav. Se potessi, anderei:
Ma ho questa gente in casa, che di servir mi preme,
Credo v'andranno tutti, e v'anderemo insieme.
Fab. La casa vostra è piena ognor di forestieri,
Voi consumate in questo le case, ed i poderi.
Cav. Trattando coi stranieri mille notizie acquisto;
Se anderò nei lor paesi, anch'io sarò ben visto.
Così per ogni parte, così per tutto il mondo
E' conosciuto il nome del cavalier Giocondo.
A buon conto dal Duca, signor di Belvedere,
Che l'altr'anno alloggiai, fui fatto cavaliere;
E da quell'altra dama, ch'or non mi viene in mente,
Mi fu di capitano promessa una patente.
E un giorno qualche altro potrebbe farmi avere
Un titolo onorifico di Conte, o Consigliere.
E andrà per tutta Europa col triplicato onore,
Il cavalier Giocondo, facendo il viaggiatore.
Fab. Compatite, signore... Non son cose nascoste,
Si sa, che vostro padre un dì faceva l'oste.
Cav. Chi lo sa?
Fab. Lo san tutti.
Cav. Nessuno il padre mio
Può saper chi sia stato, non lo so nemmen io.
Il nobile mio genio, il nobile mio cuore,
Prova, ch'io non sia figlio di un sì vil genitore.
Fab. Dunque per quel, ch'io sento, non avreste riguardo
Per far onore al sangue, di passar per bastardo.
Cav. Non so, non dico questo... Ma nella patria mia
Può avermi un cavaliere perduto all'osteria.
Sono le storie piene d'erranti peregrini,
Che hanno smarriti in fasce viaggiando i lor bambini.

Chi fu dai masnadieri, chi dai nemici estinto,
Chi dalla fame oppresso, chi dal timor fu vinto.
Di tali avvenimenti sono le storie piene;
Spessissimo si vedono tai casi in sulle scene.
Chi sa, che un giorno a caso non trovi il padre mio?
Ho in una certa parte un certo segno anch' io,
E se creder io voglio a quel, che il cuor mi dice,
Nobile è il padre mio, se non la genitrice.

SCENA II.

Nardo, e detti.

Nar. Signor, donna Marianna a veder m' ha mandato,
Come sta, se la notte ha bene riposato.
Cav. Dite a donna Marianna, che sto ben per servirla,
Che le son servitore, che sarò a riverirla;
Che subito verrei, ma un' ambasciata aspetto:
Portatele il mio nome in segno di rispetto.
(dà al servitore un biglietto col suo nome.
Fab. Perchè mandarle il nome, se abita in quella stanza?
Cav. Voi non sapete niente; questa è l'ultima usanza.
Anzi: aspettate. E' poco, ch' io le ne mandi un solo.
Questo a donna Marianna, e questo a suo figliuolo.
E questo a don Pedro, ch'è l'ajo suo.
Fab. Ma insieme
Non stanno tutti tre?
Cav. S' usa così. Non preme.
Fab. Benissimo; potreste, giacchè li avete fatti,
Complimentare i cani, complimentare i gatti.
Cav. Voi non sapete niente. Rendete l'ambasciata,
Domandate a madama, se vuol la cioccolata...
No ditele, che meco a prenderla l'aspetto.
(il servitore parte.
Fab. Signor, vi voleva perciò un altro biglietto.

Cav. Non dite mal, vo' farlo. E' meglio in verso, o in prosa?
Fab. Sia verso, o non sia verso, sarà la stessa cosa.
Cav. Scriverò con que' sali, che soglionsi vedere
Scrivere sui ventagli, e sulle tabacchiere.
Madame si vous plait . . .

SCENA III.

Nardo, e detti.

Nar. Signor . . .
Cav Che cosa vuoi?
Nar. A ber la cioccolata ora verran da voi.
Cav, Chi vien?
Nar. Donna Marianna, l'ajo, ed il figliuolo.
Cav. Che aspettino un momento.
Nar. Ma se . . .
Cav. Un momento solo.
Madame, si vous plait . . .
Fab. Ditele, che un momento
Aspetti finchè ha fatto un altro complimento.
Cav. Madame si vous plait . . .
Nar. Si frulla il cioccolato.
Fab. Vengono i forestieri.
Cav. Ma io sono spogliato.
Aspettino fintanto almen, che sia vestito.
Fab. Sentiteli.
Cav. Cospetto! Non ho ancora finito.
Dite lor, che perdonino . . . ch'io sono in confidenza.
Datemi da vestire. So la mia convenienza.
Mar. Subito da vestire. (Il padrone è imbrogliato.)
(*piano a Fabio.*
Fab. Si vede, che dai viaggi ha molto profittato.
(*Nardo parte.*
Cav. Madame si vous plait . . . buer le sciozcolate.

Fab. Eccoli...
Cav. Da vestirmi. Tratteneteli, andate;
Fab. Farli far anticamera, perchè siete spogliato,
Questo bel complimento chi mai ve l'ha insegnato?
Cav. Trattener non si possono nelle vicine stanze?
Fab. Questo è un far complimenti a forza d'increanze.
Perdonate, signore...
Cav. Fate bene avvertirmi.
Andrò in un'altra camera presto presto a vestirmi.
Ma soli non lasciarli è cosa necessaria;
Manderò a trattenerli, madama Possidaria.
Ella non ha viaggiato, ma sa il viver del mondo.
Basta dir, che sia moglie del cavalier Giocondo. *(parte.*
Fab. Un carattere bello è il mio padron, m'impegno.
Un poco me lo godo, un poco mi fa sdegno.

S C E N A IV.

Donna Marianna, Rinaldo, don Pedro, e Fabio.

Mar. IL Cavalier dov'è?
Fab. Or ora vien, signora.
Vi prega compatirlo. Era spogliato ancora.
Mar. Perchè prender si vuole con noi tal soggezione?
D'averci ospiti in casa, stanco è il vostro padrone?
Fab. Ei non lo fa per questo.
Rin. So io perchè lo fa.
Fab. Perchè, signor?
Rin. Perchè le creanze non sa.
Ped. Dirlo a voi non conviene.
Rin. Se non convien, l'ho detto.
Ped. Signor, son l'ajo vostro, portatemi rispetto.
Rin. Servitor umilissimo. *(con ironia.*
Ped. Caldo venir mi sento.
Rin. Se avete troppo caldo, vi farò un po' di vento.

Ped. Soffrire più non voglio, signora, un tal strapazzo.
Mar. Compatite, don Pedro; egli è alfine un ragazzo.
Fab. (La madre il compatisce. Farà buona riuscita.)
Ped. (Il desio di viaggiare mi fa far questa vita.)
Rin. Dov'è la cioccolata? *(a Fabio.*
Mar. La prenderemo poi.
Fab. Verrà il padrone...
Rin. Intanto la beveremo noi.
Fab. Con vostra permissione... *(in atto di partire.*
Rin. Noi vi abbiamo mandato.
Fab. Grazie alla sua bontà. (Che giovine garbato!)
(ironicamente, e parte.
Mar. Giudizio, Rinaldino, giudizio, se potete.
Ped. Ei ne ha poco, signora.
Rin. Voi non me ne darete,
Perchè lessi in un libro: chi l'ha, lo tien per lui.
Quello, che non si ha, non si può dare altrui.
Ped. Bravo, spiritosissimo. *(ironicamente.*
Mar. Parlar così non lice.
(a Rinaldo.
(Per altro ha un bel talento. Che memoria felice!)
(piano a D. Pedro.
Ped. (Ha talento, egli è vero; ma se nol moderate,
Un dì vi farà piangere.)
Mar. (Oh via non mi seccate.)
Rin. *Madame si vù plè...* *(accostandosi al tavolino,*
(e leggendo.
Ped. Vi par bella creanza?
(a donna Marianna.
Vedere i fatti altrui? Questa è troppa arroganza.
Rin. *Madame, si vù plè, buer la scioccolate.*
Mar. Legge bene il francese.
Ped. E voi gliel'accordate?
Rin. Buer le sciccolate. Da ridere mi viene.
Monsieur le Chevalier et un Francese coquen.
Mar. Che dite? *(a don Pedro.*
Ped.

Ped. Vi dirò, ch'è spiritoso in tutto,
Che nelle scioccherie si vede, che fa tutto.
Rin. Sotto un sì gran maestro non posso apprender meno.
Ped. Finirem questo viaggio. (Non posso stare in freno.)
Mar. Via, Rinaldino, abbiate un po' di convenienza:
Serbate all'ajo vostro rispetto, ed ubbidienza.
E voi soffrite ancora il peso, che vi dà,
Ritornati alla patria, sarete in libertà.
Sperai, che col vedere, sperai, che col viaggiare
Lo spirito vivace s'avesse a moderare,
E non dispero ancora, e ancor non mi confondo:
Imparerà col tempo a conoscere il mondo.
Ped. Il vostro buon figliuolo, signora, a quel, ch'io veggio,
Imparerà del mondo a conoscere il peggio.
Mar. Don Pedro, a quel, ch'io vedo, di viaggiar siete stanco.
Rin. Mandiamolo al paese.
Ped. Al mio dover non manco.
Non manco al mio rispetto. Parlo per ben, ma poi
Egli è figliuolo vostro. Ci penserete voi. (*parte*.

SCENA V.

Donna Marianna, e Rinaldo.

Mar. Rinaldino, per dirla, voi un poco eccedete:
Unico figlio mio, tutto il mio amor voi siete.
Vedova in verde etate sol con voi mi consolo,
A viaggiar mi soggetto per contentar voi solo;
Ma ritornando un giorno dove voi siete nato,
Vorrei, che si dicesse, che avete profittato.
Fate alla madre onore, fate onore a voi stesso.
Di fanciullesche cose non è più tempo adesso.
Io dai parenti vostri sarò rimproverata.
Rin. E non si vede ancora venir la cioccolata.

Mar.

Mar. Così voi mi badate? Che poca discrezione!
Rin. Sarà mezza mattina. Non si fa colazione?
Sapete, ch'io patisco, se sto troppo a digiuno.
Par, che mi venga male.
Mar. Chi è di là? V'è nessuno?

SCENA VI.

Nardo, e detti.

Nar. Signora.
Mar. Compatite, s'io son troppo avanzata.
Rinaldino vorrebbe...
Rin. Voglio la ciocolata.
Nar. La vuol? Sarà servito. L'avea frollata il cuoco,
Ed il padrone ha fatto, che la rimetta al fuoco:
Vuol esservi anche lui, non è vestito ancora;
Or si fa pettinare. Vi vorrà più d'un'ora.
Rin. Vuol farmi il Cavaliere crepar questa mattina.
Andrò senz'altre istorie a beverla in cucina.
Nar. Ma non convien, signore...
Rin. Conviene, signor sì.
Io voglio quel che voglio, sempre ho fatto così.
Nar. Ma voi non andereste, s'io dicessi di no.
Rin. Lasciate, ch'io la beva, e poi risponderò. (*parte.*

SCENA VII.

Donna Marianna, e Nardo.

Mar. (Ah lo conosco, è vero. Scorretto è Rinaldino.)
Nar. Signora, il suo figliuolo par un bell'umorino.
Mar. E' giovinetto ancora.
Nar. E'un bel fior di virtù.
Mar. Parlate con rispetto.

Nar.

Nar. Bene. Non parlo più.
Viene la mia padrona.
Mar. Ditemi in cortesia:
Madama Possidaria si sa che donna sia?
Son giorni, che la tratto, nè la conosco ancora.
Un misto in lei si vede di bassa, e di signora.
Nar. Vi dirò brevemente. E' nata contadina,
Ma in grazia del marito vuol far la damerina.
Non lo sa far, si scorda... Eccola qui, che viene.
La moglie, ed il marito son pazzi da catene. (*parte*.

SCENA VIII.

Donna Marianna, poi madama Possidaria.

Mar. CHi mi ha raccomandata al cavalier Giocondo,
E'un uomo, che ha viaggiato, è un uomo del gran mondo.
M' ha detto, voi sarete trattata in eccellenza.
In fatti il trattamento è buono a sufficienza;
Ma vedo certe cose, che fan maravigliare:
Si vede, che han buon cuore, ma che san poco fare.
Pos. Serva, donna Marianna.
Mar. Madama riverente.
Pos. Quel vostro Rinaldino parmi un bell'insolente.
Mar. Che vi ha fatto?
Pos. Certo. Mi ha fatto questa!
Mi è passato dinanzi col suo cappello in testa.
Mar. Compatite, è ragazzo.
Pos. Per me l'ho compatito,
Basta, che non lo sappia il mio signor marito.
Mar. Anch'ei, quando lo sappia, compatisca l'età.
Pos. Oh il cavalier Giocondo non soffre inciviltà.
E'ver, che in una villa è nato, e lo sposai,
Ma dopo aver viaggiato, egli ha imparato assai.

Ve-

Vede, conosce, apprende, e poi mi narra tutto,
Ed io, non so per dire, con lui so qualche frutto.
Mar. Si vede in ambedue buon genio, e buon talento.
Pos. Oh mi sono scordata di farvi un complimento.
Signora, come state? Come avete dormito?
Or or verrà a servirvi il mio signor marito.
Con lui la cioccolata berem, se voi volete.
Sono a vostri comandi, favorite, sedete.
Mar. Ecco per compiacervi di seder non ricuso;
Ma tanti complimenti, credetemi, non uso.
Pos. E' ver, la soggezione è pur la brutta cosa;
Ma il mio signor marito mi vuol cerimoniosa.
Mar. Fra noi non abbisogna. Trattiamo in confidenza.
Trattiamoci da amiche.
Pos. Vi domando licenza:
Quelle scarpe, signora, di dove son, se lice?
Mar. Sono fatte in Bologna.
Pos. Oibò, una viaggiatrice
Portar scarpe nostrane! Il mio signor marito
Mi fa venir di fuori le scarpe, ed il vestito.
Mar. I lavori d'Italia buoni sono egualmente.
Pos. Se non son forestieri, non si stiman niente.
Il mio signor marito da' viaggi ritornato,
Tutto quel, che vedete, di fuori m'ha portato.
Quest'abito l'ha preso a Modona nel ghetto;
A Chiozza da una dama comprò questo merletto.
E questa bella cuffia, ch' è una moda sì rara,
L'abbiam mandata a posta a tagliar a Ferrara.
Mar. Tutti questi paesi molto lontan non sono.
Pos. Credetemi, che qui non fan niente di buono.
Mar. E pur so, che in Bologna son di buon gusto assai.
Da soddisfarmi in tutto io so, che qui trovai.
Bene si sta in Bologna di vitto, e di vestito.
Pos. Dice, che non è vero il mio signor marito.
Mar. Sentito ho in altre parti a pensar, come voi,
Ciascun per ordinario sprezza i paesi suoi.

Pos.

Pos. Non è vero, signora.

Mar. Se non è ver, non sia.

Pos. Io non ho mai saputo sprezzar la patria mia.

Mar. Benessimo, madama, qual è il vostro paese?

Poss. Son di Calvalcaselle soggetta al Veronese.

Mar. E il Cavalier passando vi avrà probabilmente
Veduta, e vagheggiata.

Poss. No, non è vero niente.

Mar. (E'gentile per altro con queste sue mentite.)

Pos. Come ci siam sposati, ve lo dirò. Sentite.
E' di Scaricalasino il signor Cavaliere.
Suo padre, e il padre mio faceano un sol mestiere;
Nel quale tutti due han fatto dei contanti,
Col noleggiar cavalli, coll'alloggiar viandanti.
Le persone di grido conosconsi in lontano:
Trattaronsi i sponsali col mezzo d'un mezzano.
Onde di due ricchezze si è fatta una ricchezza,
Congiunto un po' di spirito a un poco di bellezza.

Mar. (Ridicola è davvero. Il suo natal si sente.)
Sarete più contenta qui ...

Pos. Non è vero niente.

Mar. Ch'io per ben v'avvertisca, signora, non vi spiaccia;
Così non si mentisce delle persone in faccia.

Pos. Oh oh se fosse vero quel, che ella m'ha avvertito,
Me l'avrebbe detto il mio signor marito.

Mar. Con voi garrir non voglio.

Pos. Garrir? Vorrei sentirvi.

S C E N A IX.

Nardo, e dette.

Nar. IL Marchese di Sana vorrebbe riverirvi.
(a donna Marianna.

Mar. Andrò nelle mie stanze.

Pos.

Pos. No, no restate quà.
Non lo fate aspettare. So anch'io la civiltà.
Trattar con nobiltà sempre son stata avvezza,
Un tempo per mestiero, adesso per grandezza.
E quel, che mi mancava, d'apprendere ho finito
Sotto la direzione del mio signor marito. (*parte*.

SCENA X.

Donna Marianna, e Nardo.

Mar. IL Cavalier dov'è?
Nar. Egli è fuor di se stesso.
Degli altri forestieri sono arrivati adesso,
Tutto allegro, e contento ad incontrarli è andato,
Mezzo spogliato ancora, e mezzo pettinato.
Nar. I forestier chi sono?
Mar. Veduto ho una signora
Con due, che l'accompagnano, nè so chi sieno ancora.
Mar. Andrò nellle mie stanze frattanto a ritirarmi.
Colà dite al Marchese, che venga ad onorarmi,
E dite al mio figliuolo, che venga tosto anch'esso.
Nar. Glielo dirò, ma temo non verrà per adesso.
Mar. Perchè?
Mar. Perchè, signora... dirvelo non dovrei.
Mar. Ditemi, che fa egli?
Nar. Spiacervi non vorrei..
Mar. Voi mi svegliate in seno fierissimi timori.
Nar. L'ho veduto giocare coi vostri servitori.
Mar. Indegni! Con mio figlio ardiscono giocare?
Mi sentiran ben essi. Lo farò rispettare.
Egli non sa, è ragazzo. Color, che amano il vizio,
Vogliono l'innocente tirar nel precipizio.
L'esempio dei cattivi pessimi rende i frutti.
Sono malvaggi i servi. Li caccerò via tutti. (*parte*.
Nar. Brava, coi servitori si sdegna fieramente,

E il

E il caro figliuolino vuol credere innocente.
Così l'amor di madre tradisce i figli suoi.
Rinaldino è un ragazzo, che ne sa più di noi. (*parte*.

SCENA XI.

Madama di Bignè, il Conte di Bignè, don Alessandro, tutti da viaggio. Il cavalier Giocondo mezzo spogliato coll' accappatojo sulle spalle, non interamente acconciato il capo.

Cav. PErdonate, madama; signori, perdonate,
Se coll'accappatojo al collo mi trovate;
Sentito ho forestieri, e la curiosità
Senza badare ad altro m' ha fatto venir quà.
Casa mia è vostra. Vi prego di servirvi.
Vado a farmi vestire, poi sarò a riverirvi.
Mad. In verità vi giuro, caro il mio Cavaliere,
Credeva, che voi foste di casa il perrucchiere.
Andatevi a vestire con tutta libertà.
Cav. Madama, son tenuto alla vostra bontà.
Vo' leggere la lettera, che mi portaste voi...
Mad. Andatevi a vestire, la leggerete poi.
Cav. Questi signori chi son? Non vorrei preterire...
Mad. Ma lo saprete poi. Andatevi a vestire.
Cav. Dice bene, madama; è troppa confidenza.
Madama, cavalieri, vi domando licenza. (*parte*.

SCENA XII.

Madama di Bignè, il Conte di Bignè, don Alessandro.

Con. PEr dirla, il Cavalier parmi alquanto sguajato.
Non ci sto volentieri.

Mad.

Mad. Niente, signor cognato.
Per quel poco di tempo, che noi stiamo in Bologna,
Goder il Cavalier, e tollerar bisogna.
Quel, che a lui ci ha diretti, del suo temperamento
Già mi ha informata. Avremo un bel divertimento.
E' ver, don Alessandro?

Ale. Deve piacere a me
Tutto quel, che diletta madama di Bignè.

Mad. Aver non si potea miglior la compagnia.
(*a don Alessandro.*
Per causa vostra il viaggio si fa con allegria.
Davver don Alessandro siamo obbligati a voi,
Che abbiate risoluto di viaggiar con noi.
E'ver, signor cognato?

Con. E'ver, ci favorisce;
Ma il viaggio per se stesso chi viaggia divertisce.
Mio fratel, vostro sposo, a me vi ha confidata.
Non basta col cognato, che siate accompagnata?
Che dirà mio fratello? Di noi che dirà il mondo,
Se siamo in terzo?

Mad. Eh via, su ciò non vi rispondo.
Don Alessandro alfine è un cavalier gentile;
Il Conte mio marito è un cavalier civile.
Gode, ch'io mi diverta; per ciò mi fa viaggiare;
E voi, signor cognato, non mi state a inquietare.

Con. Io scriverò.

Mad. Scrivete. Cavalier. (*a D. Alessandro.*

Ale. Signora.

Mad. V'è piaciuta Bologna?

Ale. Non l'ho veduta ancora.

Mad. Per me, quel che ho veduto, mi par, che sia bastante.
I portici ho osservato, la piazza, ed il gigante.
Sapete il genio mio: a viaggiar mi consolo;
Ma soglio in ogni loco fermarmi un giorno solo.

Con. Qui v'è molto a vedere, onde per me direi,

Ci restassimo almeno tre, quattro giorni, o sei.
Mad. Oibò. D. Alessandro, vo' partir domattina.
Ale. Partasi sul momento, se madama il destina.
Mad. Sentite? Fan così gli uomini compiacenti.
(al Conte.
Con. E' ver. Questa è la legge de' cavalier serventi.
Ma io, signora mia...
Mad. Un uom debben voi siete:
La civiltà vi piace, e il mondo conoscete.
Parliam d'altro. Tabacco. *(a don Alessandro.*
Ale. Madama, eccolo qui.
(le dà del tabacco.
Con. Ma se il consorte vostro...
Mad. Su ciò basta così.
Come vi tratta il viaggio, don Alessandro mio?
Ale. Quando sta ben madama, sempre sto ben anch'io.
Mad. Certo, questa mattina io sto perfettamente.
Partiremo noi subito? *(al Conte.*
Con. Siete pure impaziente.
Mad. Sapete il mio costume. Il mio diletto è questo:
Tutto quel, che ho da fare, mi piace di far presto.
S'ha da viaggiar? si viaggi; s'ha da' restar? si stia;
Ma a star senza far niente, mi vien malinconia.
Fin all'ora del pranzo che cosa noi facciamo?
O giochiam due partite, o a passeggiare andiamo.
Ale. Quel, che piace a madama, fatto da noi sarà.
Con. Andiamo in qualche parte a veder la città.
Mad. No, no, restiamo qui. Voglio seder.
Ale. Sediamo.
Mad. No, i padroni di casa a ritrovare andiamo.
Ancor non s'è veduta la padrona garbata.
Con. La conoscete voi?
Mad. Di lei sono informata.
Sarà forse a vestirsi lei pur con nobiltà.
Ale. Andiam, se ciò v'aggrada.
Mad. No, aspettiamola quà.
Caro

Caro don Alessandro, gli preme di vederla!
Scusi, se così presto non voglio compiacerla.

Ale. Madama, vi protesto...

Mad. Eh via, che so chi siete.

Ale. Or vi sdegnate a torto.

Mad. Non dico a voi. Tacete.

Con. (Chi serve mia cognata con pace, e sofferenza,
Può dir, che far gli tocca una gran penitenza.)

Mad. Datemi del tabacco. (*a don Alessandro.*

Ale. Subito.

Mad. Presto via.

Ale. Ora dove l'ho messo?

Mad. Che pazienza è la mia!
(*tira fuora la sua tabacchiera.*

Ale. Eccolo.

Mad. Già l'ho preso.

Ale. Servitevi, signora.

Mad. Quando voglio tabacco, mi fa aspettare un'ora.

Ale. Vi domando perdono.

Mad. Voglio le cose preste.
Caro don Alessandro, saper voi lo dovreste.
Sediamo.

Ale. Sì signora. Chi è di là? Vi è nessuno?

Mad. Ci faranno aspettare. Una sedia per uno.

Con. Io porterò la mia.

Ale. Lasciate, tocca a me. (*a mad.*

Mad. Tanto, che una si porta, si portan tutte tre.
(*porta la sua sedia.*

Ale. Sono mortificato.

Mad. Non vo' caricature.
Sediamo, chiaccheriamo. Mi conoscete pure.
Ora, che siam seduti, cosa di bel facciamo?

Ale. Comandate, madama.

Con. Del viaggio discorriamo.
Partirem domattina...

Mad. Vo' partir di buon'ora. (*s'alza.*

Con. Come sarebbe a dire?

Mad. Pria, che spunti l'aurora.

Con. Offendono i crepuscoli, e fanno il sangue grosso.

Mad. A questa vostra flemma resistere non posso.
Un uomo grande, e grosso paura avrà dell'aria?
Andiamo a ritrovare madama Possidaria. (*parte*.

Ale. Ubbidisco, madama. (*parte*.

Con. Vengo, signora, anch'io.
Gran maledetto impiccio m'ha dato il fratel mio.
(*parte*.

Fine dell'Atto primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera.

Donna Marianna, e don Pedro.

Mar. IL Marchese di Sana che fa, che qui non viene?
Ped. Con un de' forestieri in sala ei si trattiene.
Mar. Dee conoscerli dunque.
Ped. Non so, parla con essi.
Mar. Parmi di sentir gente: giudico, ch'ei s'appressi.
Potete andar, don Pedro.
Ped. Per or don Rinaldino
Di me non ha bisogno. Sta facendo un latino.

Mar. Spero, ch'egli col tempo diverrà dotto, e saggio.
Ped. Troppo presto, signora, lo metteste in viaggio.
Ha di studiar bisogno, non di vedere il mondo.
Mar. Sempre voi contradite.
Ped. Parlate, ed io rispondo.
Mar. Viene il Marchese; andate.
Ped. Posso restar anch'io.
Mar. Siete l'ajo del figlio, non il custode mio.
Ped. Ho inteso. Sì signora. (La vedova dabbene
Vuole, che l'ajo parta, quando l'amico viene.
(*parte.*

SCENA II.

Donna Marianna, poi il Marchese di Sana.

Mar. QUesti pedanti in casa von fare i sufficienti;
Se si fa, se si dice, vonn'essere presenti.
Essere per noi mostrano pieni di zelo, e poi
Son fuor di casa i primi a mormorar di noi.
Mal volentier non vedo il marchese di Sana,
Amo il figliuolo mio, sono da' miei lontana;
Per or di maritarmi non veggo l'occasione;
Ma vo' trattar chi piacemi, nè voglio soggezione.
Marc. Signora, perdonate, se pria non son venuto.
Mar. Chi son que' forestieri?
Marc. Un sol ne ho conosciuto.
Don Alessandro Ermanni cavalier Milanese,
Che gira tutto l'anno di paese in paese.
Da casa mia il sapete, son tre anni, ch'io manco,
Sei volte l'ho trovato sempre con donne al fianco.
Sien dame, sien pedine, con tutte fa lo stesso;
Ama generalmente senza riserva il sesso.
Se una ne perde, un'altra ne suol trovar prestissimo,
E colle stravaganti è un uomo pazientissimo.

Mar.

Mar. L'essere sofferente non è cosa cattiva;
Ma l'essere incostante di merito lo priva.
Marchese, fra le due, in che lo somigliare?
Marc. Incostante non sono; ma poche donne ho amate.
Mar. Poche donne! Voi dunque ne amaste più di una.
Siete stato incostante, e non tradiste alcuna?
Marc. Davver, donna Marianna, son io, che fui tradito.
Basta, son cose vecchie. Il buon tempo è finito.
Mi scrivono i parenti, ch'io pensi a ritirarmi;
Voglion, che a casa torni e pensi a maritarmi.
Mar. Che dice il vostro cuore?
Marc. Risolver non saprei.
Forse dal maritarmi lontano io non sarei;
Ma non nel mio paese. Le mogli son tormenti,
Quando han presso di loro le madri, ed i parenti.
In ogni congiuntura, in ogni dispiacere
La madre soffia sotto, il padre è consigliere.
Hanno per casa sempre l'amico, ed il germano;
La vo', se mi marito, d'un paese lontano.
Mar. Lodovi in ciò davvero. Nessun le dirà nulla,
E vi consiglierei non prenderla fanciulla.
Si lascian facilmente voltar le giovanette;
Riescono sempre meglio le femmine provette.
Marc. E' ver, ma...
Mar. Questo ma che vorrà dir? parlate.
Marc. Niente, signora mia, di me non sospettate.
Dir volea, che trovarla sì facil non mi pare.
Son tre anni, ch'io cerco, e ancor l'ho da trovare.
Mar. (Se Rinaldin non fosse, l'avrebbe ritrovata.)
Marc. (Se non avesse figli, è ricca, ed è ben nata.)
Mar. Io compatisco molto un uom, che si marita
Con una giovinetta ritrosa, e sbigottita.
In vece di fruire del conjugale amore,
Dee farle il pedagogo, dee farle il precettore.
Mi ricordo io stessa quando andai a marito,
Mi vergognava a farmi metter l'anello in dito.

Non sapea nulla, nulla. Egli era disperato:
S'ei mi veniva incontro, volgeami in altro lato.
Svegliommi a poco a poco. Col tempo m'istruì;
Ma appena m'ebbe instrutta, il misero morì.
Ora se andar dovessi ai secondi sponsali,
So il vivere del mondo, so i dover conjugali;
E parmi, se cotanto dire a me non disdice,
Saria il novello nodo del primier più felice.
Poichè fra due congiunti or, che vedova sono,
So il mal, che dee fuggirsi, ed ho imparato il buono.

Marc. Voi meritate molto, ma v'è un obbjetto solo.

Mar. So, che volete dirmi; l'obbjetto è il mio figliuolo.
L'amo teneramente, e non lo lascerei,
Se me lo comandassero tutti i parenti miei.
Egli non ha bisogno però del pane altrui.
Ricco lo lasciò il padre. Rinaldo ha i beni sui;
Ma lo voglio con me fino ch'io posso almeno.
Egli è l'unico frutto, che uscì da questo seno.
Volentier, lo confesso, riprenderei marito;
Ma senza il figlio mio ricuso ogni partito.

Marc. Non potreste lasciarlo?

Mar. No, no, Marchese mio,
E' inutile parlarne: lasciarlo non vogl'io.
Vedo la bontà vostra, conosco il vostro affetto...
Ma a questa condizione gradirlo io non prometto.

Marc. Perdonate, signora. Voi meritate assai;
Ma io con voi d'amore non ho parlato mai.
Conosco il mio dovere, so quel, che il mondo insegna.

Mar. D'essere dunque amata mi credeste indegna?

Marc. Degnissima voi siete. Vi venero, v'inchino,
E se il figliuolo vostro...

Mar. Ecco il mio Rinaldino.

SCE-

SCENA III.

Rinaldino, e detti.

Rin. GLielo dirò io prima, e non avrò timore.
(verso la scena.
Mar. Che c'è? Con chi l'avete?
Rin. L'ho con quel bel signore.
L'ho col signor don Pedro, che a voi vuole accusarmi,
Che gli ho perso il rispetto.
Mar. Sempre vuole inquietarmi.
(al Marchese.
Marc. Se l'ajo si querela, avrà i motivi suoi.
Rin. Egli non ha motivi; come ci entrate voi?
(al Marchese.
Marc. C'entro per il rispetto, che ho per la madre vostra.
Rin. Non ci voglio nessuno nella camera nostra.
Marc. Partirò, signorino...
Mar. No, Marchesin, restate.
Portategli rispetto. *(a Rinaldino.)* A lui non abbadate.
(al Marchese.
Sentiam che cosa è stato; di voi che mi vuol dire
Don Pedro? *(a Rinaldino.)* Non partite. *(al Marchese.*
Marc. Resto per ubbidire.
Rin. Ve lo dirò; ma piano, che il Marchese non senta.
Mar. Ditelo, non importa.
Rin. (Lo dirò, se mi tenta.)
Marc. Meglio sarà, ch'io parta, donna Marianna.
Mar. Oibò.
Ubbidite, parlate. *(a Rin.*
Rin. Signora, ubbidirò.
Mar. Rinaldino è ubbidiente. *(al Marchese.*
Marc. Fa il suo dovere in questo.
Mar. Dite, che cos'è stato? *(a Rinaldino.*
Rin. Che ve lo dica?

Mar.

Mar. Presto.

Rin. Parlo per ubbidirvi, non ve n'abbiate a male.
(*a donna Marianna.*
La cosa com'è stata vi dirò tal, e quale.
Venne una cameriera a fare il nostro letto;
Io tralasciai di scrivere, e a lei feci un scherzetto;
Don Pedro mi gridò, mostrandomi la sferza.
Dicendomi: ragazzo, con donne non si scherza.
Dissi a don Pedro allora, vo' far l'amor anch'io:
Lo fece anche mia madre un dì col padre mio.
Risposemi don Pedro: voi non sapete niente.
Signor sì, replicai: so tutto, e anche al presente,
Per quello, che ho veduto, e per quel, che a dir s'intese,
Mia madre fa all'amore con il signor Marchese.

Mar. Come? Che dici?

Rin. Ho detto, ed ei vuole accusarmi.
Certo vorrà per questo mia madre gastigarmi.
Venga, signor... (*verso la scena.*

Mar. Tacete, ragazzaccio imprudente.

Marc. Questa volta era meglio non essere ubbidiente.
(*a Rinaldino.*
Donna Marianna, io vedo, che noi siamo osservati;
Manco mal, che domani sarem disseparati.
Io partirò per Roma.

Mar. Ci mancherebbe poco
Non ti dessi uno schiaffo. Va via di questo loco.

Rin. Uno schiaffo, signora! Avuti non ne ho
Dopo, che sono al mondo, e mai non ne averò;
E se voi mi darete, affè signora mia,
Che ve ne pentirete.

Mar. Taci.

Rin. Scapperò via.
Già un servitor m'ha detto, e un giorno lo farò,
Che prenda dei danari, ed io li prenderò.
So viaggiare ancor io. Andrò in lontan paese;
Voi resterete sola con il signor Marchese. (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Donna Marianna, ed il Marchese.

Mar. (Sono mortificata.)
Marc. Signora, ecco l'effetto
Dei viaggi troppo presto fatti da un giovanetto.
Sentite? Se mi date, dice, signora mia,
So viaggiare ancor io, da voi scapperò via.
Pratica tutto il mondo, pratica i servitori;
Della virtude invece s'imbeve degli errori.
Degli usi, e dei costumi tenero apprende il peggio;
Pria di viaggiare i figli si mettono in collegio.
E apprese le bell'arti, e delle scienze il fondo,
Si mandano con frutto a praticare il mondo.
Mar. Ci penserò; ma intanto, che dite voi, signore,
Di quei, che in noi sospettano qualche nascente amore?
Marc. Non so che dir, signora.
Mar. Convien dir, che da voi
Abbia raccolti il mondo questi giudizj suoi.
Marc. Motivo a rei sospetti non porgono i miei pari.
Mar. Non sarebbero alfine giudizj temerari.
Liberi siamo entrambi. Io son nobile nata...

SCENA V.

Nardo e detti.

Nar. V'Aspettano, signori, a ber la cioccolata. (*parte.*
Mar. Andiam, signor Marchese.
Marc. Verrò dappoi.
Mar. Perchè?
Vi vergognate forse di venire con me?
Marc. Per voi, signora mia, v'è noto il mio rispetto;
Ma non si dia motivo di dir quel, che fu detto.

Mar.

Mar. Eh Marchesino, in vano al destin si fa guerra:
Quel, che è scritto nel cielo, dee succedere in terra.
(*parte*.

Marc. Certo non sarà scritto, ch'io sia sì cieco, e pazzo,
Di sposar una donna con un sì buon ragazzo. (*parte*.

SCENA XI.

Salotto con preparativo per la cioccolata.

Madama Bignè, e don Alessandro.

Mad. CAsa peggior di questa non vidi a' giorni miei.
Vi fosse mio cognato! Or or me n'anderei.
Ale. Deh soffrite, madama.
Mad. Altro non sento dire,
Che soffrite, soffrite; che cosa ho da soffrire?
Sono due ore e più, che qui sono arrivata,
E ancor mi fan penare un po' di cioccolata.
E' s'ora la beviamo, quando si pranzerà?
Ale. Non è ancor mezzo giorno.
Mad. E intanto, che si fa?
Avessi almeno un libro.
Ale. Ecco un libro, madama.
Mad. Bravo, D. Alessandro, questo servir si chiama,
Pronto, lesto, compito. Favorite una sedia.
Ale. Eccola.
Mad. Di che tratta?
Ale. Madama, è una commedia.
Mad. Sarà una seccatura.
Ale. A me non par; del resto...
Mad. Mi piace quando leggo, terminar presto presto.
Le commedie son lunghe: quando al teatro andai,
Una commedia intiera non ho ascoltato mai.
Mi fan ridere davvero quei, che ascoltar s'impegnano,
Quelli, che con chi parla qualche volta si sdegnano.
Ai.

Ai comici, ai poeti non voglio far la sorte;
E quando gridan zitto, allor rido più forte.
Datemi un altro libro, quando con voi l'abbiate.
Ale. Anderò a ritrovarlo di là, se comandate.
Mad. No, no, subito, o niente. Sapete il mio ordinario.
In tasca non ne avete?
Ale. Qui non ho, che il lunario.
Mad. Oh sì, sì questi è un libro, che divertir mi suole.
Presto, si legge, e presto si lascia, se si vuole.
Ale. Ecco per ubbidirvi.
Mad. Dov'è il corrente mese?
Che vi venga la rabbia! un lunario Francese?
Ale. Madama, non intende?
Mad. La lingua l'ho studiata
Quindeci, o venti giorni; poi mi sono annojata.
Ale. Eccone un Italiano.
Mad. Lodo que' parigini
Che hanno il lor sortimento d'astucci, e tacuini.
Quanti ne abbiam? Vediamo. Ai quanti fa la luna?
Quante istorie ogni giorno! Io non ne leggo alcuna.
Pioggia, neve, gran freddo; si cambia, e signor sì:
Tosse, febbri, catarri. Ne ho abbastanza così.
Qualch' altro passatempo or ritrovar conviene.
Ale. Madama Possidaria col Cavalier sen viene.

SCENA VII.

Il cavalier Giocondo in abito di gala con caricatura, e detti.

Cav. Eccomi a voi.
Mad. Oh bello!
Cav. Votre valet.
(*a don Alessandro.*
Mad. Bellissimo.

Cav. Madan donè la men. Votre tres umilissimo.
Servitor mon ami. (*a don Alessandro.*
Ale. Servitor di buon cuore.
Cav. Tutto ai vostri comandi.
Ale. Sono pien di rossore.
Cav. Tabacco. (*gli dà del tabacco.*
Ale. Obbligatissimo.
Cav. Spagna vera.
Ale. Buonissimo.
Cav. Viva vostè. (*stranuta.*
Ale. Umilissimo.
Cav. Muchos agnos.
Ale. Bravissimo.
Mad. Via, me ne rallegro, cavalieri garbati.
Bella conversazione! (affè si son trovati.)
Cav. Madama...
Mad. Compatite, signor, la malagrazia.
Di dar la cioccolata quando ci fate grazia?
Cav. Subito. Chi è di là? No; fermate, mi preme,
Che la conversazione tutta la beva insieme.
Manca donna Marianna, manca vostro cognato,
Il Marchese di Sana, che fu da me invitato.
Mancan degli altri ancora, e per compir la cosa,
Manca, con riverenza, la mia signora sposa.
Mad. Manchi chi vuol mancar, la beveranno poi;
Intanto noi ci siamo, la beveremo noi.
Cav. Perdonate, madama; cavalier, che vi pare?
(*a don Alessandro.*
Ale. Al cavalier Giocondo s'aspetta il comandare.
Cav. Troppo onor.
Ale. Mio dovere.
Cav. Gentile.
Ale. Compitissimo.
Cav. Mio signor.
Ale. Vostro servo.
Cav. Divoto.

Ale.

Ale. Obbligatissimo.
Mad. (Oh pazzi maledetti!) E intanto non si beve.
Cav. Ecco madama nostra, a far quel che si deve.
(osservando la scena.

S C E N A VIII.

Madama Possidaria vestita in gala, e detti.

Pos. SErva sua riverente. *(a D. Alessandro.*
Ale. Con tutto il mio rispetto.
Pos. Vi son serva divota. *(a madama Bignè inchi-*
(nandosi molto.
Mad. M'inchino al suo cospetto.
(caricandola.
Pos. Cavalier vi saluto. *(al cavalier Giocondo.*
Cav. Madama nostra moglie.
Pos. Perdonate, se tardi venni in coteste soglie.
In oggi alla francese si tratta sanfassone;
Fra amiche confidenti non vi vuol soggezione.
Mad. Sì amicissima cara. Siate la ben venuta:
Anch'io vi ho sempre amata, benchè mai conosciuta.
Pos. Seda chi vuol sedere, e chi non vuol si stia.
Ale. Madama è gentilissima.
Cav. Ella è scolara mia.
Mad. Una parola in grazia. *(a madama Poss.*
Pos. Io so le buone usanze:
Dite che tutti sentano. Non facciamo increanze.
Mad. Con tutta civiltà. Se non volete darla
Un po' di cioccolata, io manderò a comprarla.
Pos. Dica, signor marito...
Cav. S'aspetta... Eccoli quà.
Presto la cioccolata. Ora si beverà.

SCE-

SCENA IX.

D. Mariana, il Marchese, il Conte, e detti.

Mar. ECcomi a voi. Son serva.
Pos. Finitela, signora.
Si manda, si rimanda, e non venite ancora!
Mar. Perdonate.
Cav. Sediamo.
Pos. Presto; madama ha fretta.
Cav. Sentirete la mia cioccolata perfetta.
La faccio in casa, e qui non si sparagna.
Faccio venir le droghe perfino di Romagna.
E in vece di quel frutto, che cacao si domanda,
Alla moderna usanza s'adopera la ghianda.
Mad. Simile cioccolata non vi farà alcun male.
Ingrassar vi dovrebbe, se ingrassa anche il majale.
Cav. Eccola.
Mad. Sentiremo, che diavolo sarà.
Favorite.
Cav. Per ordine. Principiate di là. *(al Ser.*
Mad. Ho d'aspettare ancora?
Cav. Non ci son biscottini?
Andatene a pigliare, asini, contadini.
Mad. Per me la beverò così, se me la date.
Favorite, quel giovane.
Cav. Non signora. Aspettate.
Pigliarla senza niente non s'usa, e ben non è.
Mad. Con licenza, signori. La piglierò da me. *(s'alza,*
(e va prendere la ciocolata.
Volete? *(a don Alessandro.*
Ale. Mi fa grazia.
Mad. E voi? *(al Conte.*
Con. La prenderò.

Mad.

Mad. Chi vuol' aspettare aspetti, frattanto io beverò.
Pos. Far così in casa d'altri, s'usa al vostro paese?
Mad. Compatite, madama, l'usanza è alla chinese.
Pos. Quand'è così, signora, m'accheto, e non rispondo.
Cav. Ecco quel, che s'impara a camminar il mondo.
(*a madama Possidaria.*
Eccoli i biscottini. Donna Marianna a voi.
Al Marchese di Sana, a chi ne vuole, e a noi.
Mad. Per me sono obbligata d'un sì gentil favore.
Cioccolata di ghianda ha un prezioso sapore;
Ma non ne son avvezza. E'tanto delicata,
Che non ne voglio più. Mi sento stomacata.
Don Alessandro andiamo.
Ale. Vi servo, mia signora.
(*bevendo la cioccolata.*
Mad. Presto.
Ale. Finisco, e vengo.
Mad. Non la finite ancora?
Conte, venite voi.
Con. Per dirla non mi spiace. (*bevendo.*
Mad. Finitela una volta.
Con. Vo'bevere con pace.
Ale. Ho finito, madama.
Mad. Andiam.
Con. Vengo ancor io.
Cav. Dove andate sì presto? (*a madama Bignè.*
Mad. Serva, signori. Addio.
(*al Cavaliere.*
Con. Ci rivedremo a pranzo. (*al Cavaliere.*
Ale. Faccio umil riverenza...
Mad. Far aspettar le donne, mi pare un' insolenza.
(*a don Alessandro.*
S'ubbidisce una donna, quando comanda, o prega.
(Andiam la cioccolata a bere alla bottega.)
(*piano a don Alessandro, e parte con don Alessandro, e col Conte.*

Cav. Schiavo di lor signori.
Pos. Voi che avete viaggiato,
(a donna Marianna.
Questo stil di madama nel mondo è praticato?
Mar. Madama, vi dirò: viaggiato ho qualche poco,
E delle stravaganze vedute ho in ogni loco.
Il garbo, la maniera, i varj sentimenti,
Non vengon dai paesi, ma dai temperamenti.
Strano sarà per tutto lo stil di quella dama,
Che passa per franchezza, che bizzarria si chiama.
Con pena da per tutto si soffre l'ardimento;
S'ella con voi qui resta, io non ci sto un momento. *(parte.*

SCENA X.

Il Marchese, madama Possidaria, il cavalier Giocondo.

Cav. DOnna Marianna, è vero, ha più di me viaggiato,
Ma io son più di lei del vivere informato.
E quello, che da lei si crede petulanza,
So certo, so certissimo esser l'ultima usanza;
E so, che non si stima, e so che non s'apprezza,
Se non chi fa valere lo spirto, e l'arditezza.
A Modona, a Ferrara, per tutto, ove son stato,
Sull'alpi di Fiorenza ancor dove son nato,
Sentito ho per proverbio, ed ho veduto in prova,
Che la franchezza piace, che l'insolenza giova. *(parte.*
Pos. Giacchè così m'insegna signor consorte mio,
Proverò in avvenire far l'insolente anch'io. *(parte.*
Marc. Partono tutti, e lasciano qua solo il Forestiere!
In queste belle scene, io ho tutto il mio piacere.
Questo de' viaggi miei è questo il maggior frutto:
Pratico, vedo, ascolto, fo osservazione a tutto;
E il bene, e il mal raccolto qua, e là dal vario sesso,
Ser-

Servemi per formare la lezione a me stesso.
In questa union de' pazzi, non so se esente sia
Dal ramo universale ancor la testa mia.
Par, che donna Marianna mi vada un po' a fagiuolo;
Ma troppo mi dispiace quel discolo figliuolo.
Basta, sperar io voglio, volendo far il matto,
Non esserlo in mio danno; non impazzire affatto.

Fine dell' Atto secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Gianfranco, e Lisaura da pellegrini, e Nardo.

Nar. IL padrone è impedito.
Gia. Vi prego.
Nar. Signor sì.
Anderò ad avvisarlo, trattenetevi qui. *(parte.*
Gia. La solita risposta, che i servi soglion dare:
Il padrone è impedito, non gli si può parlare.
Lis. Non fan per sostenere dei padron il decoro;
Ma son gente maligna; voglion tutto per loro.
Gia.

Gia. Di qua non partiremo, se il Cavalier non viene.
Necessario è il coraggio, e sofferir conviene.
Lis. Chi sa, ch'ei non ci faccia un generoso invito?
Questa mane per dirla, sto bene d'appetito.
Gia. Ed io non isto male.
Lis. Dite: come vogliamo
Regolarci parlando? S'ha da dir chi noi siamo?
Gia. Non so. Vediamo prima, che faccia ha il Cavaliere;
Secondo, che ei ci tratta ci saprem contenere.
Sarem moglie, e marito, se il caso lo permette.
Saprò, quando abbisogni, sognar le favolette.
Il cuor delle persone conosco a prima vista;
E chi l'umor seconda, il credito s'acquista.
Lis. Vien gente. Che sia questi della casa il padrone?
Gia. Può essere. M'han detto, ch'egli ha del bernardone.

SCENA II.

Fabio, e detti.

Fab. CHi è, che 'l padron domanda?
Gia. Siamo noi, eccellenza.
Lis. Siamo noi, che bramiamo di fargli riverenza.
Fab. Il titolo, figliuoli, indietro ritirate.
Io il padrone non sono.
Gia. No, signor? perdonate.
Cera avete per altro di nobile, e cortese.
Siete voi cavaliere?
Lis. Siete voi del paese?
Fab. Amici vi ho capito. Anch'io conosco il mondo;
Sono il mastro di casa del cavalier Giocondo.
Gia. Signor mastro di casa, la prego in cortesia...
Fab. Ehi, chi è questa signora? (*piano a Gianfranco.*
Gia. E' la consorte mia.
Fab. (Consorte, che vuol dire compagna della sorte
Non di quelle, che debbono durar sino alla morte. (*da se.*

Lis. (Parla piano, e mi guarda: che abbia di noi sospetto?) (*da se*.

Fab. (Che garbata signora! Mi piace quel visetto.) (*da se*.

Se di me vi degnate, vi fo un cordiale invito.

Gia. Lo gradirà mia moglie.

Fab. Vostra moglie! Ho capito.

Lis. Gradirò, sì signore, la vostra esibizione;
Ma riverir vorrei, se potessi, il padrone.

Fab. Quello vi preme; in fatti può spender più di me.

Gia. Abbiamo un interesse col Cavalier.

Fab. Non c'è.

Gia. Ha detto il servitore, che c'è, ma ch'è impedito.

Fab. Allora cí sarà stato; or di casa è sortito.

Gia. Fatemi questa grazia. Signor, siamo viandanti,
Ma non siamo impostori, nè poveri birbanti.
Bisogno non abbiamo di pan per isfamarci.
Sotto di queste spoglie per or dobbiam celarci;
Ma ci farem conoscere: il Cavalier vogliamo.
Abbiam le credenziali, ei saprà chi noi siamo.

Fab. Saran, già lo prevedo, le vostre credenziali,
Patenti per aver l'alloggio agli ospitali;
Un qualche passaporto carpito altrui di mano,
O qualche privilegio per fare il ciarlatano.

Lis. (Questi non fa per noi.) (*da se*.

Gia. Io non mi scaldo, amico.
Il Cavalier aspetto.

Fab. Egli non c'è, vi dico.

Gia. A pranzo tornerà.

Fab. Non torna in tutto il dì.

Gia. Tornerà questa sera. L'aspetteremo qui.

Fab. Questa è troppa insolenza.

Lis. Via, signor maggiordomo,
Non siate così austero. L'uomo vive dell'uomo.
Sete voi ammogliato?

Fab. Nol son per mia fortuna.

Lis. Avrete delle amanti.
Fab. Sì, ne ho qualcheduna.
Lis. Si coltivan le donne talor coi regaletti.
Vo' per le vostre belle donarvi due fioretti:
Sono fatti in Venezia; son all'ultima moda:
Godeteli, e lasciate, che al mondo ognuno goda.
Gia. Mia moglie è generosa, ed io non men di lei.
Signor mastro di casa, saprò i doveri miei.
Fab. Amici, dovevate parlar così a drittura.
Con me non l'indovina chi vien con impostura.
Parlerò col padrone di voi con carità;
Con lui sappiate fare: vi beneficherà.
Parlategli di cose grandiose, e forestiere;
Credulo facilmente di tutto è il Cavaliere.
Ora lo mando qui. Sta a voi di far pulito.
Poscia ci rivedremo. Addio moglie, e marito. *(parte.*

SCENA III.

Gianfranco, Lisaura, poi il cavalier Giocondo.

Gia. NAvigar ci conviene a seconda del vento:
Secondo le persone si cambia il portamento.
Lis. Spiacemi, ch'ei non creda che siam marito, e moglie.
Gia. Basta, che non ci scacci per or da queste soglie.
A tempo coi fioretti l'avete guadagnato.
Lis. Sotto la vostra scuola a vivere ho imparato.
Gia. Questi mi par, che sia...
Lis. Il Cavalier mi pare.
Gia. Qualche novella favola ci converrà inventare.
Cav. Chi è qui? Che mi domanda?
Gia. Signor.
Cav. Due pellegrini!
Volete l'elemosina? Tenete due quattrini.
Gia. Vostra eccellenza sappia...

Cav. Galantuomo aspettate:
Vi donerò uno scudo: mi par che 'l meritate.
Gia. Signor noi non abbiamo bisogno di danaro.
Il vostro patrocinio per or ci sarà caro;
E questo può giovarci più assai delle monete,
Se udir i casi nostri, signor, vi degnerete.
Cav. (Ricusano il denaro! Che stravaganza è questa?)
Buona gente, chi siete?
Gia. Quella è una donna onesta:
Io sono un galantuomo. Non siam sposati ancora,
Ma il ciel qui n' ha condotti; e di sposarci è l'ora.
Cav. Veniste in casa mia per fare il matrimonio?
Vi posso, se volete, servir di testimonio.
Alloggio vi darò, se alloggio ricercate;
Basta, che l'esser vostro saper voi mi facciate.
Lis. Signore, l'esser nostro ignobile non è....
Gia. Deh lasciate la storia tutta narrare a me.
Cav. Lasciare, ch'ei narri, graziosa pellegrina.
Lis. Vostra eccellenza scusi.
Cav. E' civile, e bellina.
Gia. Signore, un gran segreto vengo a svelare a voi;
Un prodigio del cielo rileverete in noi.
Schiavo fui fatto in mare da un Algerin mercante,
E fui forzato in Tunisi a prendere il turbante.
Feci il corsaro anch'io, girando qua, e là,
E poscia di Marocco mi fecero Bassà.
A caso nel serraglio, non so dir come, andai:
Vidi quella ragazza, di lei m'innamorai;
Ma disperando altronde poterla conseguire,
Pensai di farla meco da Tunisi fuggire.
Il tempo, il luogo, il modo da noi si concertò;
Or non vi narro il come; un dì vel narrerò.
Bastivi, che una notte sopra una saica uniti,
Siamo con trenta schiavi da Tunisi fuggiti.
Posi nel bastimento tutto l'argento, e l'oro.
Abbiam, (nissun ci sente) abbiam nosco un tesoro.

In

In abito succinto andiam di pellegrini;
Ma una cintura ho piena di doppie, e di zecchini.
Portai quel, che ho potuto, ma si è investito il più
In vini; ed uve passe, passando da Corfù.
Or, signor mio caro, siamo da voi venuti,
Chiedendo protezione pria d'esser conosciuti.
Tornando al suo paese un uom, che ha rinegato,
Puol esser giustamente fermato, e gastigato.
Sposar noi ci vorremmo, e non sappiamo il come;
Sentito ho a decantare per tutto il vostro nome.
Si vede, che mostrate la gentilezza in faccia:
Eccomi a'piedi vostri; son nelle vostre braccia.

Cav. Alzatevi. Oh che caso! Oh che contento è il mio!

Lis. Signore, a'vostri piedi, ecco mi getto anch'io.

Cav. Alzatevi, signora. D'avervi meco io godo;
Di far quel, che va fatto, noi penseremo il modo.
Frattanto trattenetevi in questo appartamento;
Avrete in casa mia l'alloggio, e il trattamento;
E se mai vi pesasse quella cintura indosso,
Le doppie, ed i zecchini nascondere vi posso.

Gia. Sì signor, questa sera ve li consegnerò.

Lis. (Come si sia sognate tante bugie, non so.)

Cav. Ho forestieri in casa, che abbandonar non devo,
Consolazion più grande sperar io non potevo.
Il nome vostro. (*a Gianfranco.*

Gia. Il mio nome nativo fu
Gianfranco, e mi chiamavano in Tunisi Caicù.

Cav. E voi? (*a Lisaura.*

Lis. E il nome mio fu Lisaura in Toscana,
Nel serraglio di Tunisi chiamata Caicana.

Cav. Signora Caicana, amico Caicù,
Ora con nomi tali non vi chiamate più.
Tornerete Lisaura; Gianfranco tornerete.
In me di vostre nozze il paraninfo avrete;
E sarà gloria mia far noto a tutto il mondo
Che vostro protettore è il cavalier Giocondo. (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Lisaura, e Gianfranco, poi il Marchese.

Gia. Mi son portato bene?
Lis. Davvero, a maraviglia.
Gia. Ingegnosa è la fame, quando davver consiglia.
Mar. (Pellegrini!) (*da se osservandoli.*
Lis. (Chi è questi?) (*piano a Gian.*
Gia. (Parmi averlo veduto.) (*a Lisaura.*
Marc. (Colui mi par altrove averlo conosciuto.) *da se.*
Lis. Andiam nell' altra stanza. (*piano a Gianf.*
Gia. Non facciam sospettare.
Marc. Amico. (*a Gianfr.*
Gia. Vi son servo.
Marc. Non credo di fallare.
Favorite di grazia: non siete il pellegrino,
Che un dì faceva in piazza l'astrologo a Torino?
Lis. (Siam conosciuti.)
Gia. E' vero. A voi non vo'negarlo;
Ma pregovi, signore, per grazia di celarlo.
Promesso ha il Cavaliere di farmi carità;
Perdo un poco di bene, se l'esser mio si sa.
Potrebbe provvedermi la mia virtude in piazza;
Ma abbandonnar non voglio quella buona ragazza.
Marc. Che roba è?
Gia. Onestissima.
Lis. Signor non mi crediate...
Marc. Saper io non mi curo chi siate, o chi no siate. (*a Lisaura.*
Ho bisogno di voi. (*a Gianf.*
Gia. Potete comandarmi.
Col Cavalier vi prego però non rovinarmi.

Mar.

Marc. Con lui non parlerò. Basta, che voi venghiate
Meco da una signora. Vo', che l'astrologhiate.
V' insegnerò di lei, e d'un figliuol, che ha seco,
Quel, che dovete dire. Andiam. Venite meco.
Gia. Ma, la compagna mia...
Marc. Lasciatela per poco.
La dama è in questa casa; presto facciamo il gioco.
V'informerò di tutto ben bene nel cammino,
E voi comparirete bravissimo indovino.
Gia. Signor, da quel ch'io vedo, sarete persuaso,
Che senza tali ajuti noi favelliamo a caso.
Anche la nostra è un' arte, che vien dall'impostura;
Che il ver colla menzogna di colorir procura;
Che fa, come tant' altre, i suoi castelli in aria,
Ma è meno fortunata, perch'è men necessaria.
Di più non vo' spiegarmi. Chi è astrologo, indovina.
(parte.
Marc. Non so se dire intenda di legge, o medicina.
(parte.

SCENA V.

Lisaura, poi don Alessandro.

Lis. PArte; sola mi lascia, e non mi dice nulla!
E' vero, ch'io non sono sì timida fanciulla;
Ma il Cavalier se torna, e trovami soletta?
Anch'io saprò narrargli qualch' altra favoletta.
Ale. Bellissima Lisaura.
Lis. Oh mio signor, chi vedo?
Ale. Voi siete qui?
Lis. Ci sono.
Ale. Sogno? Veglio? O travedo?
Lis. Sì signore, son io; mi avete ritrovata
Alfin dopo tre anni, che mi avete piantata.
Ale. Bella, vi chiedo scusa. Confesso il proprio errore,
Noi

Noi padroni talor non siamo del nostro cuore.
Veduto ho una bellezza, che mi ha colpito il seno;
D' amarla, e di seguirla non potei far a meno.
Lis. Questa, don Alessandro, questa è un'azione indegna,
Badar colle fanciulle dee l'uom come s'impegna.
Orfana er'io di padre; voi per crudel destino...
Ale. Ditemi, pellegrina, avete il pellegrino?
Lis. Sì traditor; finora seguiti ho i passi suoi,
Per non tornar a casa, per rintracciar di voi.
Ale. Siete sposa?
Lis. Nol son senza licenza vostra.
Ale. Vi sposerete subito alla presenza nostra.
Lis. A me più non pensate?
Ale. Seguo un' altra signora.
Lis. E vi siete scordato...
Ale. Me lo ricordo ancora.
Lis. E soffrirete adunque lasciarmi in abbandono?
Ale. Vorrei, e non vorrei... impegnato ora sono.
Servo una viaggiatrice soffistica, impaziente.
Voi foste per dir vero graziosa, sofferente.
Basta, risolverò.
Lis. Sentite: ho da informarvi...
Ale. La signora m' aspetta; tornerò ad ascoltarvi.
Lis. Una parola almeno...
Ale. Per ora non si può.
Madama mi strapazza, se presto a lei non vo.
Lis. E voi siete sì buono a tollerar tal pena?
Ale. Ah chi sa, ch'io non torni alla prima catena.
(parte.
Lis. Or, che l'ho rinvenuto, non mi tradir destino.
Sua sarò, se mi vuole, e lascio il pellegrino. *(parte.*

SCE-

SCENA VI.

Altra camera.

Donna Marianna, ed il Marchese.

Marc. Signora, or non è tempo di tal malinconia.
Per oggi s'ha a pensare a stare in allegria.
Il Cavaliere ha in casa dei forestieri assai:
Caratteri più belli non ho veduto mai.
Godiamoli, signora, fintanto che stan quì.
A voi, ed al figliuolo, voi penserete un dì.
Mar. Dite bene, Marchese. Ma voi, per quel ch'io so,
Partirete domani.
Marc. Domani io me n'andrò.
Mar. Ed io resterò priva del più sincero amico.
Marc. Voi sarete, signora, libera d'un intrico.
Qualche volta, pur troppo, so che molesto io sono:
Se troppo m'ho avanzato, vi domando perdono.
Mar. Caro Marchese mio, restate un giorno solo.
Marc. La compagnia non bastavi dell'amato figliuolo?
Mar. Voi volete su questo pungermi ad ogni patto.
Rinaldin finalmente, che cosa mai vi ha fatto?
Disse con imprudenza quelle parole è vero;
Ma disse quel, che intese a dir da uno staffiero:
Don Pedro non sa fare col povero ragazzo:
A ogni picciola cosa gl'investe uno strapazzo.
Correggerlo dovrebbe se manca al suo dovere;
Ma ricordarsi alfine, che nato è cavaliere.
Marc. La nascita, signora, non fa gli uomini buoni;
Il sangue più purgato deturpano le azioni.
Se il vostro Rinaldino un dì riuscisse male,
A lui, che valerebbe la gloria del natale?
Mar. Temete voi che ei possa far cattiva riuscita?
Marc. Ottimo riuscirà, se i genitori imita.

Mar.

Mar. Il padre suo fu saggio, ma io ho scarso talento.
Marc. La genitrice imiti, e ognun sarà contento.
Mar. M'adulate, Marchese.
Marc. Parlo col cuor sincero.
Mar. Se doman voi partite, dirò, che non è vero.
Marc. Resterò, se v'aggrada,
Mar. Sì? Lo poss'io sperare?

SCENA VII.

Nardo, e detti.

Nar. SIgnori, un pellegrino fa forza per entrare.
Mar. Chi è? Che vuole costui?
Nar. Non so; so che il padrone
Se lo ha alloggiato in casa, e n'ha buona opinione.
Per me tai pellegrini li prendo per birbanti.
Marc. Sentiam, che cosa vuole.
Mar. Fatel venire avanti.
Nar. Costor dai loro viaggi ricavano buon frutto:
Acquistano coraggio, e cacciansi per tutto. (*parte*.

SCENA VIII.

Il Marchese, donna Marianna, poi Gianfranco.

Mar. CHe mai vorrà?
Marc. Vedremo.
Mar. Mi presagisce il cuore
Qualche novella trista.
Marc. Questo è un vano timore.
Gia. Riverente m'inchino.
Marc. Oh signor, vi saluto.
Mar. Lo conoscete voi?
Marc. Più volte l'ho veduto.

In

In Roma, ed in Venezia, a Napoli, a Torino;
Egli, donna Marianna, è un perfetto indovino.

Gia. Bontà vostra, signore; son uno, a cui ha dato
Qualche talento il cielo, qualche buon lume il fato.
L'astrologia, ch'io vanto pochissimo è fondata,
Ma l'ho nell'alma impressa con una forza innata:
Spigner talor mi sento a dir, non so da chi;
Non so perchè m'intesi a strascinar fin qui.
Perdono vi domando all'umile mio zelo;
Credo, che qualche cosa voglia svelarvi il cielo.

Mar. (Che sia qualche impostore?) (*piano al March.*

Marc. (Esser potrebbe tale.
Sentiam, che sappia dire. Sentirlo non è male.)
(*piano a donna Marianna.*

Mar. Ben, che vi pare, amico, di me poter predire?

Gia. Favorite la mano. Lasciatevi servire.

Mar. (Gliela do?) (*al March.*

Marc. Si può farlo.

Mar. Ecco la mano, amico.

Gia. Prima dico il passato, poi l'avvenir predico.
Con poca buona voglia vi siete maritata;
Con poco dispiacere poi vedova restata.
Vecchio il primo consorte passato all'altro mondo,
Vi fa desiderare più giovane il secondo.
E mostra questo segno dei critici nel ruolo,
Che voi non lo trovate per causa del figliuolo.

Mar. E'uno stregon costui.

Marc. Certo: fa meraviglia.

Gia. Lasciate, mia signora, vi guardi tra le ciglia.
Vo' parlarvi in segreto.

Mar. Marchese, con licenza.

Marc. Fate, fate, signora. (La porta in eccellenza.)

Gia. Siete amorosa, è vero? All'imeneo inclinata;
(*donna Marianna fa cenno col capo due volte di sì.*
Ma nelle cose vostre siete un poco ostinata.

E've-

E' vero? Confessate. So tutto, e non bisogna
Dell' astrologo in faccia negare per vergogna.
E' vero?
Mar. Sì, tacete. Ehi; chi è di là?
Nar. Signora.
Mar. Venga qui Rinaldino. (*Nardo parte.*
Gia. Non ho finito ancora.
Voi siete innamorata del vostro unico figlio;
Ma questo vi minaccia, signora, un gran periglio.
Temo, che l'amor vostro non l'abbia a rovinare,
E ch'ei vi maledica.
Mar. (Ohimè! Mi fa tremare.)
Marc. Va ben, donna Marianna?
Mar. Bene, bene. Seguite.
Gia. Vedo, che voi avrete per lui una gran lite,
Perchè gettando in viaggi i capitali sui...
Mar. Ecco qui mio figliuolo. Strologate un po' lui.

SCENA IX.

Rinaldino, e detti.

Gia. OHimè, che cosa vedo? Ohimè, signora mia,
Che cosa mi predice la sua fisonomia!
Questi sarà col tempo un pessimo ragazzo,
Se non gli rimediate.
Rin. Chi è questa bestia? Un pazzo?
Mar. E' un astrologo, figlio; lasciatelo parlare.
Gia. Egli ha una bella mente, capace d'imparare;
Ma vedo, che perdendo il tempo malamente,
Sarà un ignorantello.
Rin. Asino, non sai niente.
Mar. Compatitelo. (*a Gianfranco.*
Gia Io vedo, se voi non lo chiudete
Per tempo in un collegio, che voi lo perderete.
E' un ragazzo insolente.

Rin.

Rin. Prendi questa guanciata.
Affè, se fosse astrologo, l'avrebbe indovinata.
Marc. Vedete? (*a donna Marianna*.
Mar. Ragazzaccio! (*a Rinaldo*.
Gia. Soffro, perchè mi manda
Quell'astro a favellarvi, che agli uomini comanda.
Per altro, basta, basta. Un'altra cosa in petto
Sento per voi, e dirvela io deggio a mio dispetto.
(*a donna Marianna*.
Se avete a maritarvi, quest'è il consiglio mio.
Un *M*, un *F*, un *S*, Più non vi parlo. Addio.
(*parte*.
Rin. Se torna in queste stanze quell'astrologo indegno,
Lo voglio astrologare con un pezzo di legno. (*parte*.
Marc. E ben, donna Marianna?
Mar. Sono affatto stordita.
Marc. Un uom a lui simile non conobbi in mia vita.
Mar. E'un gran fare, è un gran dire, è un gran saper davvero!
M'ha detto cento cose, e quel che ha detto è vero.
Marc. Ma Rinaldino poi l'ha ben ricompensato.
Voglia il ciel non sia vero quel, che ha profetizzato.
Mar. Non crederei, ma certo m'ha posto in gran timore.
Marc. Fate, donna Marianna, quel che vi dice il cuore;
Ma pensateci bene.
Mar. E quel che nel partire
Di tre lettere disse, chi mai lo può capire?
Marc. Un *M*, un *F*, un *S*, me lo ricordo, e poi?
Mar. Aspettate Marchese; che nome avete voi?
Marc. Ferdinando.
Mar. Di Sana. Marchese Ferdinando
Di Sana, le tre lettere si van verificando.
Marc. La fallerà senz'altro, signora, l'indovino,
Fino, che avrete accanto sì bravo figliuolino.
Mar. L'astrologo m'ha messo in troppa confusione;
Converrà poi, ch'io faccia qualche risoluzione.
Marc. Pensateci. Per altro la predizione è oscura.

A buon vedervi. (Oprare lasciar vo' la natura.)
(parte.

Mar. Il Marchese mi lascia, chi può saper perchè?
Pare, che innamorato anch' egli sia di me:
L'astrologo l'ha detto. L'astrologo predice,
Che per il mio figliuolo poss' essere infelice.
Ah converrà, che alfine s' eviti un gran periglio;
Supererò la pena. Mi staccherò dal figlio. *(parte.*

SCENA X.

Madama Bignè, e don Alessandro.

Mad. ERa ben meglio assai, pria ch' esser qui alloggiati,
Che tutti all' osteria se ne fossimo andati.
A ber la cioccolata andammo alla bottega,
Ed ora per il pranzo s' aspetta, e invan si prega.
Ale. Il Conte andò a vedere, se il pranzo è preparato.
Mad. Mezz' ora è, ch'è partito, e ancor non è tornato.
Ale. Son tre minuti appena.
Mad. Di tre minuti il più,
Se fosser bastonate, sapreste quando fu.
Ale. Madama gentilissima!
Mad. Quand' aspetto, sto in pene.
Venga la rabbia al Conte.
Ale. Madama egli sen viene.

SCENA XI.

Il Conte, e detti.

Mad. E Ben quando si desina?
Con. M' han detto con maniera,
Che si fa un pasto solo, e mangiasi la sera.
Mad. Usano così tutti in questo bel paese?

Con.

Con. Il Cavaliere intende di farla alla francese.
Mad. Per me son italiana. Ho fame, e vo' mangiare.
Qualcun di voi ci pensi. Andatene a trovare.
Con. Come?
Mad. In qualche maniera.
Ale. Madama, io non saprei.
Mad. Voglio mangiar, vi dico. A voi, signori miei.
Con. Volete, che si compri? E' azion da malcreati.
Volete, che domandi? Ci diranno affamati.
Mad. Dicano quel, che vogliono i cavalier, le dame,
Io non ci penso un fico. Vo' mangiar quand'ho fame.
Con. Insegnateci il modo.
Ale. Dite voi, madamina.
Mad. Facciam così, signori, che vadano in cucina,
(*caricandoli.*
Taglino un po' di pane, lo bagnino nel brodo,
(*nella stessa maniera.*
Un pollastro, un piccione, almeno un uovo sodo.
(*scaldandosi.*
Bisogno di mangiare ha lo stomaco mio;
Poi a pranzar s'aspetti, che aspetterò ancor io.
Con. A voi, don Alessandro.
Ale. Le commissioni sue
Son dirette al cognato.
Mad. Al diavol tutti due.
Ehi chi è di là?
Con. Fermate. Anderò io, signora.
Mad. Presto, signor flemmatico. Che non si aspetti un'ora.
Con. Gran pazienza ci vuole. (*parte.*
Mad. Intanto voi potete
Far preparar la tavola.
Ale. Tutto quel che volete.
(*vuol partire.*
Mad. I servitori! Pensate non sogliono aver fretta.
Meglio è tirare innanzi codesta tavoletta.
Presto, don Alessandro.

Ale. V' ubbidirò anche in questo.
Mad. La tavola, e la sedia.
Ale. Anche la sedia?
Mad. Presto.
Ale. Una cosa alla volta.
Mad. Chiamerò un servitore.
Ehi, chi è di là?
Nar. Madama.
Mad. Servite quel signore.
Ale. La sedia, e 'l tavolino, ov' ella vuol, portate.
Mad. Ad affrettar il Conte, don Alessandro andate.
Ale. Ubbidisco. *(parte.*
Mad. Da bravo. *(a don Aless.)* Il tavolino quì.
(al servitore.
La sedia.
Nar. Ove la vuole?
Mad. Mammalucco. Così.
(mette la sedia al tavolino.
Con. Son qui.
Mad. Dov' è la zuppa?
Con. Un poco di pazienza.
Sono andati a pigliare il pan nella credenza.
Il brodo non bollia; han caricato il foco;
Vi daran qualche cosa me l' ha promesso il cuoco.
Mad. Ho inteso: a rivederci almen da qui ad un' ora.
Dov' è don Alessandro? Chiamatelo in malora.
Con. Don Alessandro assiste...
Mad. Andatelo a chiamare. *(al Conte.*
Con. Lo chiamerò, signora. *(parte.*
Mad. Venite a parecchiare.
(a Nardo, il qual parte.
Per dir la verità sto bene a casa mia.
Mi fan voltar lo stomaco i cibi d' osteria;
In casa de' privati non si può comandare.
Principia ad annojarmi il gusto del viaggiare.
Ale. Eccomi a' cenni vostri.

Mad.

Mad. Via, mi lasciate sola?
Che fa il cuoco in cucina?
Ale. Salta, galoppa, e vola.
Mad. E non si vede ancora.
Ale. Parmi sentir l'odore.
Eccolo.
Mad. Eh! La posata mi porta il servitore.
Nar. (*Viene colla tovaglia, e il resto per apparecchiare.*
Mad. Via da bravo.
Nar. Son lesto.
Mad. Il Conte non vien più.
Andatelo a chiamare. (*a don Alessandro.*
Ale. Corro. (*parte.*
Mad. Vacci ancor tu.
Nar. (Con questo vacci, vacci, or gli risponderei.)
(*parte.*
Mad. Affè sono più lesti i servitori miei.
Li pago bene, è vero; ma fan quel, che gli tocca;
E fanno quel, che io voglio prima, che apra la bocca.
Con. Son quì, che comandate?
Mad. Il cuoco non vien mai.
Con. Che bagnava la zuppa or ora lo lasciai.
Mad. Don Alessandro?
Con. E' seco, che sta sollecitando.
Verrà ancor lui, signora, verrà co' piatti.
Mad. E quando?
Con. Eccoli.
Mad. Via spicciatevi.
Ale. Ho io sollecitato?
Nar. (*Mette in tavola la zuppa, e un piatto con un pollastro.*
Mad. Il cuoco nobilissimo venir non si è degnato?
Con. Lavora per la cena.
Ale. Fa bellissimi piatti.
Mad. Questa zuppa per altro è buona per i gatti.
Non ne voglio.
Con. Mangiate quel pollo accomodato.

Mad. Nel capo ha delle penne, e sa di riscaldato.
Nar. Per far presto, signora.
Mad. Trinciate questo pollo,
Badate, che ha de' peli, non gli toccate il collo.
Ale. Cercherò di servirvi.
Mad. Tanto vi vuole?
Ale. Egli è
Poco cotto, madama,
Mad. Via, via; farò da me.
Bastami un'ala sola. Che cuoco da fagiani!
Mandarmi un pollo in tavola buono da dare ai cani.
C'è altro?
Nar. No per ora. Vuole un po' di salame?
Mad. Andate a imparare a trattar colle dame. (*s' alza*.
D. Alessandro, andiamo.
Ale. Dove?
Mad. Dove voglio io.
Venga, se vuol venire, signor cognato mio.
Con. Ma può sapersi dove?
Mad. Se avessi mio marito,
Saprebbe ei la maniera di trarmi l'appetito.
Andiamo a passeggiare, andiam di qua, e di là.
Intanto verrà sera; un giorno passerà.
Se faccio un altro viaggio, io voglio a mio piacere
Meco condurre il cuoco, condurre il credenziere;
E voglio quand' ho fame ancor su una montagna
Far tavola, e cucina in mezzo alla campagna.
Non so trovare al mondo altro piacer, che questo:
Quel che mi viene in capo, far dove sono, e presto.

Fine dell'Atto terzo.

AT-



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Donna Marianna, ed il Marchese.

Mar. PUr tropo sarà vero, l'ho veduto in effetto.
Poc'anzi Rinaldino m'ha perduto il rispetto.
Poco mancò, che a lui non dessi una guanciata;
Ma principiar non voglio, la mano ho ritirata.

Marc. Benedette le mani, che dan con discrezione
Qualche guanciata ai figli, se porta l'occasione.
Per voi, signora mia, sarà un rimedio egregio,
Staccarvelo dal fianco, metterlo in collegio.

Mar. Severa non m'impegno di mantenermi a lungo.
Avrò pena di morte, da lui, se mi disgiungo;
Ma bilanciando il cuore, l'affetto, ed il periglio,
Meglio è, che mi risolva distaccarmi dal figlio.
Dove credete voi, che metterlo potessi?

Marc. Parlo col cuore in mano, quando un figliuolo avessi,
Il Collegio migliore prescegliere vorrei;
E il Collegio di Parma per questo io sceglierei.
So, che i suoi direttori sono i più saggi, e destri:
So ch'è ben provveduto di pratici maestri,
D'uomini singolari, d'ottimi professori,
Delle più belle arti, delle scienze migliori.
Nè sol tende agli studj la loro applicazione,
Ma a dare ai giovanetti perfetta educazione.
Lor vengono ispirati quei nobili pensieri,
Che rendono apprezzati al mondo i cavalieri;
E vi è sì buona regola nel nobile recinto,
Che alla virtude il cuore soavemente è spinto.
Antichissima fama si è procacciata al mondo;
Di segnalati allievi fu sempre mai fecondo,
Crescendo a dismisura l'onor suo veterano
Per l'alta protezione dell'eccelso Sovrano.
Di lui, che dalle Spagne venne d'Italia in seno
Ad infiorar coi gigli l'Italico terrenno,
Delle nobili scienze, dell'arti più onorate
Protettor generoso, provido mecenate.

Mar. Non so che dir, Marchese, vediam dunque di farlo.
Andiamo immantinente in Parma a collocarlo.
Ma vi vorrà del tempo, e con mio figlio io dubito
Non la duri don Pedro.

Marc. Si può risolver subito.
Animo, risolvete.

Mar. Povero Rinaldino!

Marc. Povera voi, signora! Per voi sarà meschino.

Mar. Chi è di là?

Ser.

Ser. Che comanda?
Mar. Venga qui mio figliuolo.
(il servitore parte.
Marchese, ho già risolto.
Marc. Davver? Me ne consolo.
Mar. Ma s'ei negasse andarci, s'ei disperar mi fa?
Marc. Usate con il figlio la vostra autorità.
Mar. Ridurmi a questo segno non so senza tormento.
Marc. Sta la rovina vostra nel vostro pentimento.
Mar. Eccolo. Poverino! Da lui mi staccherò.
Marc. Eh, fatevi coraggio.
Mar. Ah non resisterò.

SCENA II.

Rinaldino, e detti.

Rin. Da me che cosa vuole la mia signora madre?
Mar. Udite, Rinaldino: voi non avete padre;
Tenervi al fianco mio non vo'più lungamente;
Mi converrà lasciarvi.
Rin. Non me n'importa niente.
Marc. Sentite? *(a donna Marianna.*
Mar. Si risponde così alla madre vostra?
Rin. Dei schiaffi mi faceste testè veder la mostra.
Se il ben, che mi voleste, non mi volete più,
Di prendermi le busse non son sì turlulù.
Marc. Lo sentite? *(a donna Marianna.*
Mar. La mano di genitrice amante,
Quando percuote il figlio, d'ogni altra è men pesante.
Rin. Mani sentite ancora non ho sul viso mio.
Sian pesanti, leggieri schiaffi non ne vogl'io.
Mar. Bene, quand'è così, senza di me restate:
Ritornerò alla patria, ingrato.
Rin. E quando andate?

Marc.

Marc. Merita certamente, che gli portiate affetto.
(*a donna Marianna.*

Mar. (Ah non trattengo il pianto. Mi stacca il cuor dal petto.)

Rin. D'una grazia soltanto vi vo' pregar, signora:
Fate, che anche don Pedro sen vada alla malora.

Mar. Voi che far pensereste?

Marc. Via, signora, tant'è.
Don Rinaldino vostro vuole restar con me.
Io lo tratterò bene; io gli darò dei spassi.
Andate, se volete, ei seguirà i miei passi.
Da me don Rinaldino avrà tutti i piaceri.
Resterete con me?

Rin. Ci starò volentieri.

Marc. (Ite, donna Marianna. Lasciatemi operare.)
(*piano a donna Marianna.*

Mar. (Soccorretemi voi.) (*piano al Marchese.*

Marc. (Lasciatemi provare;
Ma impegnatevi meco ad una cosa sola.
Quel, ch'io fo, sia fatto.)

Mad. Vi do la mia parola. (*parte.*

SCENA III.

Il Marchese, e Rinaldino.

Marc. CHe dite? Queste madri vogliono bene, e poi
Von battere i fanciulli.

Rin. Mia madre ha i grilli suoi.

Marc. E D. Pedro è un cert'uomo, che ha poca discrezione.

Rin. Non lo posso vedere.

Marc. Anch'io vi do ragione.

Rin. Voglio girare il mondo, voglio venir con voi.

Marc. Stiamo in Bologna un poco; meco verrete poi.

Rin. E poi ce n'anderemo per tutte le città,
E goderem dei spassi, e non si studierà.
Marc. Qualche cosa per altro sapere è necessario:
Conosco un bel talento in voi non ordinario.
Pria di venir con me, vi metterò in un loco,
Dove le scienze tutte apprenderete in poco.
Si tirerà di spada, si salterà il cavallo;
Imparerete il suono, imparerete il ballo.
Reciterete in versi, reciterete in prosa;
Prestissimo sarete istrutto d'ogni cosa;
E allora per il mondo farete altra figura,
L'ajo, e la madre allora non vi faran paura:
Tutti vi vorran bene, tutti vi avran rispetto.
Prendete il mio consiglio, vi parlo per affetto.
Rin. Quanto vi dovrò stare?
Marc. Fin, che vi piacerà.
Rin. Si mangerà poi bene?
Marc. Si mangia a sazietà.
Rin. Busse non ne daranno.
Marc. Oibò, non le temete.
Rin. Fanno studiar per forza?
Marc. Volendo, studierete.
Ma quel, che s'ha da fare, si dee risolver presto.
Finchè donna Marianna nol sa.
Rin. Per me son lesto.
Marc. Anche a don Pedro stesso abbiamo da celarlo.
Rin. Io non mi degnerò nemmen di salutarlo.
Marc. Andiamo.
Rin. Andiamo pure. Con voi vengo per tutto.
(*parte*.
Marc. (Vegga dell'amor mio donna Marianna il frutto.
A chiudere il fanciullo sollecitar bisogna;
Vi sono dei collegi celebri anche in Bologna.)
(*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Altra Camera.

Il cavalier Giocondo, e Fabio.

Cav. Io voglio questa sera, che mi facciate onore.
Voglio una bella cena.
Fab. La faremo, signore.
Cav. Ma non voglio una cena, come le cene solite.
Voglio del stravagante, vo' delle cose insolite.
Fab. Come sarebbe a dire?
Cav. Che vi sien dei sapori,
Altrove non sentiti dai nostri viaggiatori.
Fab. Il cuoco ha preparato varie cosette buone.
Cav. Questa volta ha da fare a modo del padrone.
Che minestra ci dà?
Fab. Riso.
Cav. Non voglio riso.
Voglio un buon minestrone con varie cose intriso,
Suppa coi fegatelli di pollo, e di piccione,
Erbe, trippe, ed intorno polpette di cappone.
Fab. Volete, che si sazino colla minestra sola.
Cav. Voi non sapete niente; da voi non prendo scuola.
Vi saranno antipasti?
Fab. Vi saran le animelle,
Il fegato con salsa, le dorate cervelle.
Cav. No, no, per antipasto sono una cosa rara
I freschi cotichini, che vengon da Ferrara.
Bondiole Parmigiane, salami Modanesi,
Le grosse mortadelle dei nostri Bolognesi.
Vo' che ci sia di tutto.
Fab. S'hanno a cavar la fame,
A forza di minestra, a forza di salame?

Cav.

Cav. Signor sì. Andiamo innanzi. L'alesso che sarà?
Fab. Capponi.
Cav. Non va bene: voglio una novità.
Voglio, che per alesso questa sera ci sia
Di quella castradina, che vien di Schiavonia.
Mi ricordo, che a Chiozza io ne ho mangiato un dì.
Fab. Ha un odore, che appesta.
Cav. Io la voglio così.
Vorrei un certo piatto, che ho mangiato a Ferrara.
Era una cosa buona, era una cosa rara.
Fra un ragù Francese composto all'Italiana,
Con zucchero, uva passa, pepe, e salvia nostrana.
I polli in questa salsa erano più esquisiti,
Perchè pria nello spiedo li aveano arrostiti.
Fab. All'osteria li fanno tai piatti regolati
Coi pezzi, che il dì innanzi si trovano avanzati.
Cav. Altre due cose buone a Modona mangiai,
L'ho detto cento volte, e non ne vedo mai.
Ricordatelo al cuoco, vo' due torte compagne,
Una di latte, vino, ed una di castagne.
Fab. Torta di latte, e vino vi avrebbe preparato,
Se un movitorio i medici vi avessero ordinato.
Cav. L'arrosto che sarà?
Fab. Piccioni, e buon vitello.
Cav. Signor no: si cucini da latte un asinello.
Son di Scaricalasino, e voglio, che si dia
Pietanza, che allusiva è della patria mia.
Fab. Benissimo; mi piace.
Cav. Ditegli in due parole,
Che faccia quel, ch' io dico, poi faccia quel, che vuole.
Le cose, che ho ordinate, vo', che ci sieno, e poi
Io mi rimetto al cuoco, io mi rimetto a voi.
Non parlo dei liquori, non parlo delle frutta.
Vi lascio, se volete spogliar Bologna tutta.
Voglio, che i forestieri parlin per tutto il mondo
Del gusto delicato del cavalier Giocondo.

Fab.

Fab. Si farà per servirvi alcun de' vostri piatti.
(I forestier diranno: e viva il re de' matti.) *(parte.*

SCENA V.

Il cavalier Giocondo, poi Lisaura, poi Nardo.

Cav. Di buon gusto son io, e nell'andare in volta
Di cose peregrine procuro far raccolta.
Allor, che i viaggi miei averò terminati,
Voglio dare alle stampe i lumi, che ho acquistati.
Lis. Signore, i servitori, se non lo dite voi,
Non ci voglion dar nulla.
Cav. Cenerete con noi.
Lis. D'una cosa per altro non sono persuasa;
E' ver, che non si desina in questa vostra casa?
Cav. E' ver, signora sì, ed in questo paese
Son io sol, che non desina, trattando alla francese.
Lis. E quei, che all'italiana sono avvezzi a trattare,
Per far l'usanza vostra, di fame han da crepare?
Cav. Più buono questa sera vi riuscirà il convito.
Lis. Una salsa preziosa suol esser l'appetito.
Dite, signore, intanto, nulla per noi faceste?
Cav. Non ancor. Converrebbe, ch'io avessi cento teste.
Protezion, cerimonie, lettere, forestieri;
Tutti da me ricorrono, mercanti, e cavalieri.
Son io tutto di tutti, tutto m'impegno in tutto.
Tutti ceniamo in prima; doman si farà tutto. *(parte.*

SCENA VII.

Lisaura, e poi Gianfranco.

Lis. Presto ci scopriranno, presto finirà il gioco.
Oh se don Alessandro tornasse al primo foco!

Gia.

Gia. Lisaura, eccomi qui.
Lis. Gianfranco ho ritrovato
Alfin quel cavalier, che un dì m' ha abbandonato.
Gia. Dove?
Lis. Alloggia ancor egli in questo luogo istesso.
Gia. Ci dividiamo adunque or, che gli siete appresso?
Lis. Non so: veder conviene, s'ei pensa, come prima.
Con lui ho favellato, ha per me della stima;
Ma per render contento il mio povero cuore,
La stima non mi basta, vuol essere l'amore.
Tutti i casi seguiti sincera io vi narrai:
Lasciata dall' ingrato con voi m'accompagnai,
Egli con un altr'uomo in compagnia mi vede;
Ma della mia onestà gli potete far fede.
Gia. Gli giurerò ben anco con mille giuramenti,
Che in voi non venner meno gli onesti sentimenti.
Che donna, come voi, modesta non si trova,
E s'egli non mi crede, può mettervi alla prova.
Ma ditemi, Lisaura, che si fa in questo loco?
Non pranzano, non cenano?
Lis. Si cenerà fra poco.
Gia. Mi tormenta la fame.
Lis. Mangiato io pur non ho.
Ecco qui il cavaliere, che un dì m'abbandonò.

SCENA VII.

Don Alessandro, e detti.

Ale. (MAdama che dirà, che l'ho per via piantata?
Madama ha tutto il merito, ma impaziente è nata.
Colto ho un giusto pretesto per sollevarmi un poco;
Quando le son vicino, parmi d'esser nel foco.)
Lis. (Non ci osservò.) Signore: (*ad Alessandro.*
Ale. Bella Lisaura mia. (*allegro vedendola.*

Gia.

Gia. Signor, la riverisco. (*a don Alessandro.*
Ale. Buon giorno il ciel vi dia.
(*a Gianfranco sostenuto.*
Lis. Son qui per riverirvi.
Ale. Tutto il piacer mi date. (*ridente.*
Gia. Son vostro servitore.
Ale. Da me che comandate? (*sostenuto.*
Gia. Nulla, signore: sono di Lisaura custode.
Ale. Lisaura è una ragazza, che merita ogni lode.
Gia. Ed io l'ho custodita con tutta probità.
Ale. Lisaura è da fidarsene? (*a Lisaura.*
Lis. E' così in verità.
Ale. Siete quella di prima?
Lis. Signor, ve lo prometto.
Gia. Io sono un galantuomo.
Ale. Non mi pare all'aspetto.
Gia. Se di me dubitate, domandatelo a lei.
Lis. Più galantuom di questo non vidi ai giorni miei.
Ebbe di me pietade, mi prese in compagnia
Senza veruna offesa dell'innocenza mia.
Ale. Il suo nome qual è?
Lis. E' il suo nome Gianfranco.
Ale. Merita, che si segni affè col carbon bianco.

SCENA VIII.

Donna Marianna, don Pedro, e detti.

Mar. SEnza del mio figliuolo non so dove mi sia.
(*a don Pedro.*
Ped. Meglio assai divertirvi potrete in compagnia.
Anche il digiuno istesso fa crescere la pena;
Ancora non si vede nè il pranzo, nè la cena.
Mar. Amico, ho profittato dei vostri avvertimenti.
(*a Gianfranco.*

Lis.

Lis. (Vi conosce.) (*a Gianfranco.*
Gia. (Tacete.) (*a Lis.*) Il ciel fa tai portenti.
(*a donna Marianna.*
Ale. Signora, il conoscete cotesto galantuomo?
(*a donna Marianna.*
Mar. Sì, lo conosco appieno; v'attesto egli è un grand' uomo.
Gia. E' bontà della dama, che a me fa tal favore.
Lis. Non ve l'ho detto anch' io, ch' egli è un uomo d' onore? (*a don Alessandro.*
Ale. Lo crederò.
Mar. Credetelo. Certamente io lo stimo.
Lis. Mi amò senza malizia.
Ale. Egli sarebbe il primo.

SCENA IX.

Il Marchese di Sana, e detti.

Marc. ECcomi di ritorno.
Mar. Ben, che nuova mi date?
Marc. Il ciel vi vuol contenta, il cuor rasserenate.
Temeste, che il figliuolo negasse andar serrato;
Egli par contentissimo, si è presto accomodato:
Colla buona maniera fu il giovane convinto.
Si è sottomesso in pace; pare al ben fare accinto.
Superati con arte questi momenti primi,
Forse avverrà, che meglio il suo dovere estimi;
E converrà, ch'ei faccia, e converrà, ch'ei brighi
Un poco colle buone, un po' con i castighi.
Mar. Con i castighi poi...
Marc. Parliam d'altro, signora.
Siamo all' ora di notte, e non si mangia ancora?
(*forte.*
Ped. Anch'io così diceva.
Lis. Siamo tutti affamati.

Gia. Per bacco i nostri stomachi ha il Cavalier provati.
Ale. Avrà la sua ragiche per operar così.
Mangiasi in qualche luogo una sol volta al dì;
Non alla patria mia, non a Milan certissimo,
Ove si pranza bene, e si cena benissimo.

SCENA X.

Madama Bignè, il Conte, e detti.

Mad. BRavo don Alessandro, a favorir non viene:
Per poco si licenzia, non torna, e si trattiene.
Dove imparata avete una sì bella usanza?
Ale. Compatite, madama...
Mad. Non avete creanza.
Lis. (Come soffrite mai un favellar sì altero?) *(piano a don Alessandro.*
Ale. (Stanco son di soffrirla. Liberarmene spero.) *(piano a Lisaura.*
Mad. Ora, signor, capisco, dove il suo genio inclina.
Caro don Alessandro! trovò la pellegrina.
Lis (Or ora se mi stuzzica...)
Ale. Tornava ora da voi...
Permettete, madama...
Mad. Ci parlerem di poi.
Che vi par, miei signori, di questa bella scena?
Il cavalier Giocondo ci fa penar la cena.
Con. Lo stomaco più forte dee andare in languidezza.
Ped. Quest'è, per dir il vero, un po' d'indiscretezza.

SCE-

SCENA XI.

Madama Possidaria, e detti.

Pos. SErva di lor signori. Come stan queste dame?
Mad. Le dame, e i cavalieri si muojon dalla fame.
Pos. Presto saran serviti. Sta lavorando il cuoco.
Favoriscan sedere. Tratteniamoci un poco.
Gia. Voi non avete fame? (*a madama Possidaria.*
Pos. Io no, perchè ho mangiato
Una zuppa, un pollastro, e un poco di stufato.
Ped. Brava, madama, in vero! e non chiamaste alcuno?
Con. Voi vi siete pasciuta, e noi siamo a digiuno.
Mad. Ecco qui i servitori. Pronta è la cena affè.
Pos. Favoriscan, signori. Noi beveremo il tè.
(*vengono i servitori col tè.*
Mad. A quest'ora?
Lis. Madama, altro ci vuol che questo.
(*a madama Possidaria.*
Pos. Date lor da sedere. (*ai servitori.*
Ped. Quando si cena?
(*a madama Possidaria.*
Pos. E'presto. (*tutti siedono.*
Mad. Signori, allegramente, il tè ci hanno portato,
Per farci digerire quello, che si ha mangiato.
Mar. Io volentieri il bevo.
Marc. Anch'io lo prenderò.
Lis. Intanro le budella anch'io mi sciacquerò.
Mad. Madama, questo qui tè non mi pare Indiano.
Pos. Verissimo, madama, questo è tè Veneziano.
Un'invenzion novella...
Mad. Lo so, l'ho conosciuto,
Me ne fu regalato, e poi ne ho provveduto.
Buonissimo all'odore, gratissimo a pigliare:
Dicono, ch'egli sia perfetto, e salutare.

E' un nuovo ritrovato, che giova alle persone,
Che dà profitto all' arte, e onore alla nazione.
Un' altra tazza a me.

Mar. Beveste molto presto.

Mad. Io non m' annojo mai quando bevo di questo.

Pos. Io poi, per dir il vero, sia sera, o sia mattina,
A prendere son usa il tè della cantina.

Gia. Il tè della cantina! Preziosissimo tè.

Ped. La bibita è cotesta, che piace ancora a me.

Marc. Tutti parlan, signora, e voi non dite niente?
(a donna Marianna.

Mar. (Son qui solo col corpo, non son qui colla mente.)

Marc. Siete col cuore al figlio. Sempre alle cose stesse.

Mar. (Ora stava pensando al M, al F, al S.)

Mad. Ho finito anche questa. Che cosa or s' ha da fare?

Ped. Fino all' ora di cena star cheti, e sbadigliare.

Mad. Almen don Alessandso mi dica una parola;
Dica perch' è partito, e mi ha lasciata sola.

Ale. Madama, vi protesto... forse sarei tornato.

Con. Sola non eravate, con voi v' era il cognato.

Mad. Se i seccatori fossero conformi ai desir miei,
E' ver, signor cognato, voi valete per sei.

Con. Grazie alla sua bontà. (Per or soffrir bisogna.)

Pos. Dite, signora mia, vi è piaciuta Bologna?
(a madama Bignè.

Mad. Sì, mi è piaciuta assai. Amo la libertà,
Mi piace questa moda d' andar col taffettà.
A me, che in ogni cosa son risoluta, e presta,
Pare una bella cosa trar il zendale in testa,
E andar dove si vuole con tutta confidenza,
Facendo qualche burla, e ancor qualch' insolenza.

Mar. E' ver, Bologna è bella; ma Roma è un cittadone...

Mad. Quella non è da mettere con questa in paragone.

Mar. Perchè? Non è magnifica?

Mad. Perchè in una parola
Più mi piace Bologna.

Mar.

Mar. (Vuol parlar ella sola.)
Lis. Venezia non è bella?
Mad. E' ver, ma mi fa male
Il moto della gondola, e l'odor del canale.
Lis. Si va per terra.
Mad. I ponti sono i tormenti miei.
M'è piaciuta la piazza.
Lis. Vuol parlar solo lei.
Pos. Voi, che vedeste al mondo tante cittadi belle,
Avete mai veduto il mio Cavalcaselle?
Mad. Dove diavolo è?
Pos. E' un paese, padrona,
Delizioso, bellissimo, sulla via di Verona,
In cui vi si sta bene col freddo, e con il caldo,
In cui si sente l'aria spirar di Montebaldo.
Mad. E' una villa.
Pos. Una villa! E'un luogo nobilissimo.
Mad. Me ne ricordo adesso. Ha un pozzo profondissimo.
Pos. E' vero, è cosa rara...
Mad. Un uom, che aveva meco,
Sentir in questo pozzo un dì mi fece l'eco.
Dell'eco volea dirmi cento caricature;
Ma io non ho pazienza d'udir queste freddure.
Pos. Se voi di là, signora, tornate un dì a passare...
Mad. E'una villa deserta.
Pos. Non vuol lasciar parlare.
Lis. (Che stravagante umore!) *piano a don Alessandro.*
Ale. Eppure agli occhj miei...
(*piano a Lisaura.*
Mad. Signor don Alessandro mi rallegro con lei.

SCE-

SCENA XII.

Il cavalier Giocondo, e detti.

Cav. Presto, presto alla cena.
Mad. Presto, signori, andiamo.
(s' alza.
A voi, don Alessandro.
Ale. Andate pur, veniamo.
Mad. (Con questa pellegrina la vogliam veder bella.)
(da se.
Cav. Due volte il credenziere sonò la campanella.
Mar. Andiam, signor Marchese.
Marc. Son qui con tutto zelo. *(partono.*
Ped. Si mangerà una volta; sia ringraziato il cielo.
(parte.
Mad. Favorisce, signore? *(a don Alessandro.*
Ale. Madama, eccomi a voi.
Mad. Di quella pellegrina ci parleremo poi.
(parte con don Alessandro.
Con. Il cognato non cerca; vuol farsi accompagnare
Dal cavalier servente. Basta, andiamo a cenare.
(parte.
Cav. Voi perchè non andate? *(a Gianfranco.*
Gia. Temo non esser degno.
Lis. Non vorrei colle donne trovare un qualche impegno.
Cav. Niente: io so chi siete; se hanno opposizioni,
Mostrate la cintura coi ruspi, e coi dobloni.
Pos. Chi sa quelle signore, che fan le delicate,
Che han tanti cicisbei, chi sa da chi son nate.
(a Lisaura.
Lis. (Mangiamo; e non vedere fingiam le malegrazie.)
(piano a Gianfranco, e parte con lei.
Cav. Vada, signora sposa.
Pos. A lei, signor marito.

Cav.

Cav. A voi toccherà a fare gli onori del convito.
Come poi da dormire daremo a tanta gente?
Non abbiam che tre letti.
Pos. Fate voi, non so niente.
Cav. Facciam così: meniamoli tutti alla montagnuola.
Là godesi la notte un'aria, che consola.
Le notti sono corte, s'andranno a divertire,
E passeranno il tempo colà senza dormire.
Pos. Bravo, bravo, davvero. Avete ben pensato.
Cav. So il vivere del mondo dopo d'aver viaggiato.

Fine dell' Atto quarto.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La montagnuola di Bologna con varj sedili erbosi. In fondo una tavola con acque fresche, ec. con suoi lumi. Notte con luna.

Odesi una sinfonia di stromenti da fiato in fondo della montagnuola.

Donna Marianna ed il Marchese.

Mar. STanca son io, Marchese, di camminar non poco.
Marc. Possiam seder, signora; comodissimo è il loco.
Mar. Dove?
Marc. Mirate intorno quanti sedili erbosi.

Go-

Godonsi all'aere fresca lietissimi riposi.
Quest'è la montagnuola pochissimo eminente,
Dove spirar più fresca l'aria però si sente.
Questo la notte è il loco dei dolci suoni, e canti;
Questo, donna Marianna, è il sito degli amanti.
Mar. Non è con noi don Pedro?
Marc. Perduto per la via
S'avrà, girando intorno cogli altri in compagnia.
Avete voi bisogno d'esser custodita?
Non bastavi, che siate da un galant'uom servita?
Mar. E' ver, ma temer soglio le lingue malandrine.
Marc. Di voi, che dir potrebbono? Siete vedova alfine.
Mar. La vedova, Marchese, è peggio criticata.
Per me felice stato par quel di maritata.
Chi sa? Non ho alcun merto; ma se vorrà il destino...
Marc. Ditemi, che pensate del vostro Rinaldino?
Mar. Penso, benchè con pena, penso lasciarlo qua,
Finchè cresciuto sia nel senno, e nell'età.
Marc. Meglio è partir domani.
Mar. Senza vederlo?
Marc. No,
Lo vedrete prima; io vi accompagnerò.
Non è lontano il giorno. Andremo a ritrovarlo.
Vi consiglio vederlo, consigliovi abbracciarlo;
Ma pronta col calesse, pronta al partir disposta,
Si scemerà la pena col correre la posta.
Mar. E dovrò con don Pedro partir dolente, e sola?
Marc. Basta, perch'io vi segua, una vostra parola.
Mar. Ah Marchese, quell'M, ah quell'F, e quell'S.
Marc. Dirò, donna Marianna, se accordar si potesse...
Mar. Vien gente.
Marc. Ritiriamoci, e favelliam fra noi.
Mar. Tutto vorrò mai sempre quel, che vorrete voi.
(*vanno a sedere in luogo discosto.*

SCE-

SCENA II.

Don Pedro, ed il Conte di Bignè.

Ped. ECcoli lì; vedete?
Con. Adesso gli ho veduti.
Ped. Per star da solo a sola, per via si son perduti.
Con. Eh! Lasciamoli fare. Alfin son due persone
Libere tutte due, non danno osservazione.
Peggio è di mia cognata, che non so dove sia.
Ped. Coi padroni di casa la vidi in compagnia.
Con. Corre qua, e là, che pare abbia il demonio addosso;
Io sono un poco greve, correr con lei non posso.
Affè non vedo l'ora, che il viaggio sia finito;
Quando torniamo a casa, ci pensi suo marito.
Ped. Come faceste mai a prender tal'intrico?
A custodir le donne non vi vuol poco, amico.
Basta, per altro anch'io era male impacciato,
Aveva un brutto impegno; il ciel m'ha liberato.
A moderar l'affetto di madre capricciosa,
Credo le abbia giovato il desio d'esser sposa.

SCENA III.

Il cavalier Giocondo dando braccio a Lisaura, Gianfranco dando braccio a madama Possidaria, e detti.

Con. ECcoli qui.
Pos. Vedete? Vanno alla moda uniti.
Si cambiano le mogli, si cambiano i mariti.
Con. Mia cognata non vi è?
Ped. Or ora verrà anche lei.
Con. Un imbroglio più grande non ebbi a'giorni miei.

Cav.

Cav. Sediamo un poco qui.
Lis. Sedetemi vicino.
Cav. Voi sedete appresso il vostro pellegrino.
(*a madama Possidaria.*
Ped. Noi sediamoci qui, Col favor della luna
Godrem di belle scene. L'occasione è opportuna.
Con. Amico, voi che avete occhj miglior de' miei,
Ditemi: è mia cognata quella che viene?
Ped. E' lei.
Con. Smania al solito, e grida.
Ped. Con chi l'avrà al presente?
Con. L'avrà col cavaliere, col povero paziente.

SCENA IV.

Madama di Bignè, don Alessandro, e detti.

Mad. DI voi non ho bisogno. So andarmene da me;
Ancor non conoscete madama di Bignè.
Ciascun segua a sua voglia le inclinazioni sue;
Chi me n'ha fatto una, non me ne farà due.
Ale. Perdonate madama...
Mad. Un cavalier bennato
Tratta meglio le dame, con cui vive impegnato.
Un'ora d'orologio farmi aspettar così?
Ale. Spero, se mi udirete...
Mad. Farmi aspettar? Per chi?
Per una, che voi stesso essere confessaste
Femmina vil, che un tempo prodigamente amaste.
Ale. Non gridate sì forte. Su via siate bonina.
Mad. Andate a trattenere la vostra pellegrina.
Ale. Sederò qui con voi, se a me non lo negate.
Mad. La vostra pellegrina a trattenere andate.
Ale. Madama, io ci anderò.
Mad. Andate, fate presto.

Ale.

Ale. Io ci anderò, madama, e se ci vo, ci resto.
Mad. Restateci, di voi non m'importa niente.
Ale. Madama di Bignè, servitor riverente.
(*si scosta da lei, e va vicino a Lisaura.*
Mad. (Cavalier malnato!)
Lis. (Colei grida per me?)
(*piano a don Alessandro.*
Ale. Posso seder con voi? (*al Cavaliere, e Lisaura.*
Cav. Ci stiamo tutti tre.
Pos. Vostra moglie ne ha due, e l'altra è restata sola.
(*piano a Gianfranco.*
Gia. Lisaura, per dir vero, è una buona figliuola.
Ped. Donna Marianna in pace sta col suo favorito.
Con. Non ha da render conto nè a padre, nè a marito,
E poi di mia cognata non fa le triste scene.
Mad. Conte.
Con. Signora mia.
Mad. Venite qui.
Con. Sto bene.
Mad. Venite qui, vi dico, vo' dirvi una parola.
Con. Or mi chiama in ajuto, perch'è restata sola.
Ped. E voi siete sì buono? (*al Conte, e s'alza.*
Con. Ha da durar per poco.
(*va vicino a madama Bignè.*
Ale. Cresce dell'aria il fresco. (*a Lisaura.*
Lis. (Ed io son tutta foco.)
(*a don Alessandro.*
Mad. Cercate i servitori, che saran qui d'intorno:
Dite lor che partire io voglio appena giorno.
L'alba, per quel, ch'io vedo, non è molto discosta;
Sveglino i postiglioni, avvisino la posta.
S'ha da partir.
Con. Ma prima...
Mad. S'ha da partir vi dico.
Con. Uh che donna! Che donna! Che maledetto intrico!
(*parte.*

Mad.

Mad. Pria di partir per altro voglio almeno il piacere
Di far qualche vendetta. Ehi, signor Cavaliere.
(al cavalier Giocondo.
Cav. Madama.
Mad. Favorisca, se non è troppo ardire.
Cav. Permettete, ch'io vada? *(a Lisaura.*
Lis. Sì, andatela a servire.
Cav. Da me, che mai vorrà?
Ale. Vorrà lagnarsi, io dubito...
Mad. Se favorir volete.
Cav. Eccomi: vengo subito.
(s' accosta a madama Bignè.
Ped. Ciascuno si diverte, ciascuno ha la sua tresca:
Io anderò a divertirmi con un po' d' acqua fresca.
(va a bevere dove sono le acque.
Mad. Sedete un poco qui. *(al cavalier Giocondo.*
Cav. Ubbidisco, signora.
Mad. Cotesta pellegrina la conoscete ancora?
Cav. Vi dissi in confidenza la cosa come fu.
Fuggita è del serraglio, e non ne so di più.
Mad. Signor, siete ingannato. Quelli son due birbanti,
Che per gabbare i creduli far sogliono i viandanti;
Può dir don Alessandro, se voi siete in abbaglio.
Ei sa dove Lisaura sia stata nel serraglio.
La conosce, l'ha amata, non ve ne siete accorto,
Tutti d'accordo han fatto a casa vostra un torto.
E voi lo soffrirete? E voi terrete mano
A una pessima tresca, facendogli il mezzano?
Cav. Come! In questo momento voglio cacciarli via.
Mad. No, tacete per ora.
Cav. Birbanti in casa mia?
Il cavalier Giocondo, che ha in casa sua alloggiati
Conti, Marchesi, e Principi, ed altri titolati,
A me per trappolarmi narrar quel che non è?
Da cavalier ch'io sono...
Mad. Venite via con me.
Cav.

Cav. Dove?

Mad. A pensar il modo di vendicar l'azione.

Cav. Di doppie, e di zecchini vantarmi un centurone?
Favole raccontarmi?

Mad. Ora il parlar è vano.
Discorrerem per via.

Cav. Farmi fare il mezzano?

Mad. Andiam, venite meco. Non vi perdete qui.

Cav. Col cavalier Giocondo non si tratta così.

Mad. Venite, o non venite?

Cav. Vengo.

Mad. Son stanca ormai.

Cav. A un uom della mia sorte? Non lo credeva mai.
(parte con madama Bignè.

Lis. Parte col Cavaliere. Che cosa mai vol dire?
(a don Alessandro.

Ale. Se vuol partir madama, lasciamola partire.
(a Lisaura.

Pos. Parte il signor marito, e a me non dice niente?
(a Gianfranco.

Gia. Siete da me servita. E' un cavalier prudente.

Pos. Andiamo ancora noi. *(a Gianfranco, alzandosi.*

Gia. Andiam, se ciò v'aggrada.
Voi venite, signori? *(a Lis., e D. Aless.*

Lis. Sì, fateci la strada.

Gia. Lasciatevi servire, giacchè ho la bella sorte.
(a madama Possidaria.

Pos. Andiamo a ritrovare il mio signor consorte.
(parte con Gianfranco.

Ale. Essi già s'incamminano, andiamo ancora noi.
(a Lisaura.

Lis. Io non ho tanta fretta. Li seguiremo poi.
Dunque voi non volete darmi la man di sposo?

Ale. Lo farei se potessi.

Lis. Se foste più amoroso,
Non trattereste meco con tanta indifferenza.

Ale.

Ale. Deggio ai patimenti miei usar tal convenienza.
Lis. Dunque mi lascerete?
Ale. V'offro la servitù.
Lis. Ma che dirà madama?
Ale. Io non ci penso più.
Delle impazienze sue, del suo gridar son stanco.
Lis. Andiam.
Ale. Più non si vedono madama con Gianfranco.
Non so la via.
Lis. Chiedendo, si va per tutto il mondo.
Signor, per dove vassi dal cavalier Giocondo?
(*a D. Pedro.*
Ped. Non so, io non ho pratica gran cosa del paese.
Direi... Ma non ardisco, di chiederlo al Marchese.
Ale. D'andar al Cavaliere, signor, qual'è la via?
(*al Marchese.*
Mar. Possiam, qual siam venuti, tornare in compagnia.
Ped. (Oh via, n'hanno abbastanza.)
Mar. Don Pedro.
Ped. Mia signora.
Mar. Superfluo è andare a letto, già vicina è l'aurora:
Possiamo col Marchese andar di buon mattino
A riveder un poco il nostro Rinaldino.
Ped. Per me n'ebbi abbastanza delli favori suoi;
Vi prego dispensarmi; andateci da voi.
Mar. Già siete stato sempre con lui uomo selvaggio;
La mala educazione fa un giovane malvaggio.
Lode al ciel, che in collegio starà per sua fortuna;
Apprender non poteva da voi maniera alcuna.
Voi liberato siete da un peso sì aggravante,
Io voglio liberarmi da un critico pedante.
Senza di me potete tornarvene al paese,
Io resterò in Bologna con il signor Marchese.
Ped. Già lo so, che l'amore...
Mar. Che dir vorreste ardito?
Il Marchese di Sana or sarà mio marito.

Ped.

Ped. Con lei me ne rallegro.
Ale. Me ne rallegro anch' io.
Lis. Così fa chi vuol bene, don Alessandro mio.
Mar. Andiam, signori miei.
Lis. Vi seguitiamo, andate.
Ale. Favorite la mano.

SCENA V.

Fabio con uomini armati, e detti.

Fab. Alto, alto, fermate. *(prendono Lisaura, e la levan da don Alessandro: donna Marianna, ed il Marchese partono.*
Lis. Ahimè!
Ale. Simile affronto si fa ad un cavaliere? *(mette mano alla spada.*
Fab. Signor don Alessandro vi consiglio tacere.
Scoperta è di Lisaura ogni caricatura.
Voi non fate, per dirla, bellissima figura.
Da voi, dai pellegrini offeso è il mio padrone,
Anche madama è offesa, e vuol soddisfazione.
Lis. Dove mi conducete?
Fab. Non temete di male;
Ma se si fa rumore, faremo un criminale.
Zitto, che se arriva a saperlo la giustizia,
Voi pagherete il fio della vostra malizia.
Ale. Non soffrirò un insulto.
Lis. Deh, se ben mi volete,
Caro don Alessandro, vi scongiuro, tacete.
Rimordere pur troppo mi sento la coscienza;
Andiamo, in casi tali è meglio usar prudenza.
(parte con Fabio.
Ale. Tacciasi da noi dunque, s'anche Lisaura il brama.
Vada la pellegrina, tornerò da madama:

Le

Le chiederò perdono. Soffrirò ogni insolenza;
Piacemi servir donne. Non ne posso star senza.

SCENA VI.

Camera del cavalier Giocondo.

Il cavalier Giocondo, e madama di Bignè.

Cav. Voi la pensate bene. Avete una gran testa.
Mad. La via di vendicarvi, credetemi è sol questa:
Gravemente vi offesero i pellegrini, è vero;
Ma più don Alessandro malnato cavaliero.
Se i vostri servitori hanno eseguito bene,
Anche don Alessandro ad affrontar si viene.
Cav. A vendicarmi apprendo sotto la vostra scuola.
Mad. (Ma questa volta i' penso a vendicarmi io sola.)
Cav. Si conosce, madama, che avete assai viaggiato.
Questo sistema nuovo dove avete imparato?
Mad. Così, quando uno è offeso, s'usa al paese mio.
Cav. Voglio viaggiare ancora, voglio imparare anch'io.
Sento gente. L'han presa. Affè, ch'io l'indovino.
Mad. Questa è la moglie vostra unita al pellegrino.

SCENA VII.

Madama Possidaria, Gianfranco, e detti.

Pos. Voi ci avete piantati, caro signor marito.
Cav. Favorisca signore Gianfranco riverito.
Le doppie, ed i zecchini, ch'eran nella cintura,
Ditemi, dove sono?
Gia. (Son scoperto. Ho paura.)

Cav. Birbante, disgraziato, famoso mercadante,
Fatto schiavo in Algeri, vestito col turbante,
Corsaro di Marocco, di Tunisi Bassà,
Che ha mercanzie in levante, che ha doppie in quantità,
Che in Tunisi una donna dal serraglio ha levato,
Così foss'egli vero, t'avessero impalato.
A me frottole tali? A me? Sai tu chi sono?
Gia. Ah signor Cavaliere, vi domando perdono.
Pos. Come, signor marito?
Cav. Razzaccia malandrina!
Mad. Acchetatevi tutti, che vien la pellegrina,

SCENA VIII.

Fabio con Lisaura, e detti.

Fab. Signore, eccola qui.
Cav. Ah ci siete venuta!
Lis. Gianfranco soccorretemi.
Gia. Siete già conosciuta.
Lis. Son femmina onorata.
Cav. Ben, bene si vedrà.
Mad. Gianfranco v'ha sposata?
Lis. Un dì mi sposerà.
Mad. Qua, signor Cavaliere ci va del vostro onore,
Se vedonsi da voi partir con mal'odore.
Per rimediare in parte a simile insolenza,
Fate, che si maritino alla vostra presenza.
Cav. Presto alla mia presenza si faccia il matrimonio,
Il mio mastro di casa serva di testimonio.
Mad. Cosa avete in contrario? (*a Gianf., e Lis.*
Gia. Per me ne son contento.
Finora per Lisaura soffrii qualche tormento.
Ella non mi voleva...

Lis.

Lis. Perchè sperava ancora,
Sposata a un Cavaliere di diventar signora.
Or, che don Alessandro m'ha detto i suoi pensieri,
Gianfranco, se mi vuole, lo sposo volentieri.
Gia. Sì, cara, eccomi qui.
Mad. Presto la man si dia;
Sposatevi d'accordo, e tosto andate via.
Gia. Sposarci senza dote è un po' la cosa dura.
Cav. Non bastavi le doppie aver nella cintura?
Gia. Signor, son pover' uomo.
Lis. Io sono un' infelice.
Mad. Cavalier principiate; sarovvi imitatrice;
Fate lor qualche dono, che sia degno di voi;
Anch'io farò lo stesso, e partiran dipoi.
Cav. Mastro di casa a loro si diano dieci lire.
Mad. Capperi da mangiare lor date, e da vestire.
Eccovi cento scudi.
Cav. Lor datene altri cento. (*a Fab.*
Siete così contenti?
Gia. Sì signor, son contento.
Mad. Via sposatevi presto.
Gia. Ecco, signora sì,
Siamo marito, e moglie.
Mad. Or partite di qui,
Ma subito si parta.
Gia. Si parte in sul momento.
Signor io vi domando umil compatimento.
Servavi ciò d'avviso, che sonvi tra i viandanti,
Degli uomini dabbene, e ancora dei birbanti
E dall' inganno nostro cavatene tal frutto,
Che a chi cammina il mondo, non s'ha da creder tutto;
Che l'esser generoso a un Cavalier conviene.
Ma chi riceve in casa, dee pria conoscer bene,
Perchè fra il lungo stuolo di tanti viaggiatori,
Vi sono i vagabondi, vi sono gl'impostori;

E se tale son stato, almeno io mi consolo,
Che ne conosco tanti, e che non son io solo. (*parte.*
Lis. Ora, ch'è mio marito, non lo sarà più certo.
Di farlo galant'uomo aver io voglio il merto.
Poichè per sperienza ho appreso anch'io da tanti,
Che sempre è lacrimoso il fine dei birbanti. (*parte.*
Cav. Voi presto i cento scudi andatele a contare. (*a Fab.*
Fab. Essi alla barba vostra gli andranno a scialacquare. (*parte.*
Cav. Sentite? Io gli regalo, e mi diranno il matto.
Mad. E' sempre bene il bene, e quel ch'è fatto, è fatto.

SCENA IX.

Il Conte di Bignè, e detti.

Con. ECco, la sedia è qui. (*a mad. Bignè.*
Mad. Cavalier vado via.
Avrò in memoria sempre la vostra cortesia;
Pregovi, che venghiate a ritrovarci poi.
Cav. Madama, trattenetevi, voglio venir con voi.
Mad. Padron; ma fate presto.
Cav. Subito. Voi verrete?
(*a madama Possidaria.*
Pos. Sì, se siete contento.
Mad. Ma presto se volete...
Pos. Subito. (*parte.*
Cav. Io vo alla posta.
Mad. S'aspetterà poi troppo.
Cav. Ecco vado di trotto, e torno di galoppo. (*parte.*
Mad. Sono lesti i bauli? (*al Conte di Bignè.*
Con. Li lega il postiglione.
Ma se aspettate gli altri...
Mad. Gli altri avran discrezione.

SCE-

SCENA X.

Donna Marianna, il Marchese, e detti.

Mar. LAsciate, che per poco si sfoghi la natura.
Lascio un figliuol, non posso scordarmene a drittura.
E' ver che l'ho veduto lietissimo, e contento;
Ma sente un cuor di madre ancor qualche tormento.
Marc. Vi compatisco, un giorno vedrovvi consolata.
Mad. Che ha donna Marianna, che parmi addolorata?
Marc. Lascia un unico figlio.
Mad. Di voi non è invaghita?
Marc. Meco in questo momento s'è in matrimonio unita.
Mad. Brava, me ne rallegro; e voi piangete? Affè,
Tempo in giorno di nozze da piangere non è.
Fate, che il nuovo sposo v'accheti, e vi consoli.
Un marito, che piace, val per dieci figliuoli.
Guardate, se i bauli avessero legato. (*al Conte.*
Con. Ma se aspettate gli altri...
Mad. Gli altri m'hanno annojato.
Voglio partir.
Con. Benissimo. Vi manderò l'avviso. (*parte.*
Mad. Ecco don Alessandro; non vo' mirarlo in viso.

SCENA XI.

Don Alessandro, e detti, poi Fabio.

Ale. AH madama vi supplico a placare il vostro sdegno.
Partir con voi desidero, se dell'onor son degno.
Mad. Ehi, chi è di là?

Fab.

Fab. Madama.

Mad. Partì la pellegrina?

Fab. Tutta contenta, e lieta partì la poverina.
Si prese i cento scudi, e con il suo consorte,
Montata in un calesse sarà fuor delle porte.

Mad. Presto, don Alessandro, correte dietro a lei.

Fab. Mai più, disse, giurando non voler cicisbei.
Ora, ch'è maritata, vuol far vita migliore.

Ale. Madama, di servirvi donatemi l'onore.

Mad. Guardate, se i bauli hanno legati ancora. (*a Fab.*

Fab. Aspettate un momento. Torna il padrone or ora. (*parte.*

Ale. Della mia servitute così voi mi pagate?

Mad. A trattar colle donne ad imparare andate.
Chi di servir s'impegna, dee farlo ad ogni costo;
Dee meritar, soffrendo, di mantenersi il posto;
Prendere in buona parte rimproveri, ed asprezze,
Pagare a caro prezzo i scherzi, e le finezze;
Sfuggir ogni occasione di darle un dispiacere,
E quel, che le dispiace, saperlo prevedere.
Lasciar ogni amicizia, star seco in compagnia,
Cambiar, quand'ella cambia, il pianto, o l'allegria.
Non deve dir, ch'è buono quello, che piace a lui;
Ma regolar si deve con il piacere altrui.
Come la bella impone, no deve dire, e sì.
Deve vegliar le notti, e sospirare il dì.
Soffrire anche talvolta qualche rivale al fianco,
Venir per gelosia rosso nel viso, e bianco.
Ma non ardir giammai di dir quel, che ha veduto,
Di risarcir sperando il poco, che ha perduto.
Cedere talor deve la mano al forestiere;
Mai parlar di vendetta, mai pretensioni avere.
Parlar, quand'ella parla, tacer quand'ella tace,
Saper quando il parlare, quando il tacer gli piace,
Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche strapazzo,
A costo anche talvolta d'esser creduto un pazzo.

Chi

Chi non sa far s'astenga, chi lo vuol far lo faccia.
Voi non sapete farlo, e ve lo dico in faccia.
Io sono intollerante; voi siete un'agghiacciato;
Con pena, e con dispetto fin'or v'ho tollerato.
Mi faceste un insulto, vo' vendicarmi anch'io,
Mi lasciaste per poco, ed io per sempre. Addio. *(parte.*
Ale. Servitor umilissimo.
Marc. Finor voi la serviste.
E così corrisponde?
Mar. Così vi lascia?
Ale. Udiste?

SCENA ULTIMA.

il Cavalier, e detti, poi Fabio.

Cav. Eccomi qui, fra poco verrà la sedia mia.
Dov'è andata madama?
Ale. Madama è andata via.
Cav. Non può essere ancora. Ehi, chi è di là?
Fab. Signore.
Cav. Dite presto a madama, se vuol farmi l'onore,
Che fra un momento io vado, che partiremo uniti.
Fab. Madama, e suo cognato sono di già partiti.
Cav. Bella! senz'aspettarmi?
Fab. Ell'è tutta impazienza,
Cav. Con questa buona grazia? E'una bella insolenza.
Mar. Voi, Cavalier, con tutti, voi siete di buon cuore;
Ma per lo più gl'ingrati s'abusan del favore.
Madama è una di quelle, che quanto a lor si fa,
Credono sia dovuto tutto alla lor beltà.
Le grazie compensando coll'averle accettate,
Degli incomodi loro vonn'esser ringraziate.
Ale. Se a me ne domandate, risponderò di sì,
Madama i miei servigi compensati ha così.

Cav.

Cav. Capisco qualche cosa, ma tutto ancor non so.
Spero viaggiando il mondo, che tutto imparerò.
Spiacemi, che la sedia qui giugnerà fra poco:
Sol colla moglie mia non vado in nessun loco.
Anche allor da Bologna partimmo accompagnati,
Quando a Ferrara, e a Modona, e a Chiozza siamo andati.
Mar. Se con noi comandate venir, ci fate onore.
Cav. So che sposati siete, riceverò il favore.
Ale. Io, se vi contentate, entro nella partita.
Madama vostra moglie da me sarà servita.
Cav. Sì signor, mi contento. Son uomo di buon cuore.
E diverrò più franco facendo il viaggiatore.
Basta, che chi ci ascolta, popol clemente, e saggio,
Alzi le mani, e dica: Viaggiatori a buon viaggio.

Fine della Commedia.

IL
CAVALIERE DI SPIRITO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta nell' Estate dell' anno MDCCLV.

PERSONAGGI.

DONNA FLORIDA Vedova benestante.

Il CONTE ROBERTO cavaliere virtuoso, e bizzarro.

DON FLAVIO amante di donna Florida.

DON CLAUDIO amico di don Flavio, ed amante di donna Florida.

GANDOLFO Fattor di campagna.

MERLINO Servitore.

La Scena rappresenta una stanza nobile nell' appartamento di donna Florida in una casa di Villa.

AT-

Il Cavalier di Spirito. *Atto I.*



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Don Claudio, e Gandolfo.

Gan. SON quattro giorni in punto, che la padrona
è qui;
E ch'ella andò lontano è questo il primo dì.
Cla. Dunque non la diverte dalla passione austera
La florida campagna in dolce primavera?
Gan. Fin'ora ella non trova divertimento alcuno:
Le piace di star sola, non vuol veder nessuno,
Talora si compiace di ridere con me,

Poi mi discaccia a un tratto, e non so dir perchè.
So pur, che la padrona era una volta allegra;
Come ha mai concepito malinconia sì negra?
La morte del marito cagion non crederei;
Ch'è andato all'altro mondo son più di mesi sei;
E sogliono le vedove per arte, o per virtù,
Piangere il loro sposo tre, o quattro giorni al più.
Anzi la mia padrona sì poco avealo intorno,
Che credo di buon cuore pianto non l'abbia un giorno.
So, che saran tre mesi che l'ho in città veduta.
Dopo la vedovanza più grassa era venuta:
Però, filosofando, a interpretare arrivo,
Ch'ella non pensa al morto, ma la tormenta un vivo.

Cla. Fattor, voi vi apponete sicuramente al vero:
In lei fuoco novello spento ha l'ardor primiero.
Il cuor di donna Florida fe' resistenza in vano;
E'vittima d'amore, ma l'idolo è lontano.

Gan. E pur, signor don Claudio, sia detto con rispetto,
Credea, che foste voi l'amabile idoletto.

Cla. Volesse il ciel, che ardesse per me di dolce foco,
Ma un mio rival felice mi escluse, e preso ha il loco.
Ella rimasta vedova, e mal del primo laccio
Contenta, volea vivere sola senz'altro impaccio.
Giurò le mille volte voler salda, e costante
Fuggir dagl'imenei, fuggir di essere amante.
Ed io, che l'adorava, celando il mio tormento,
Nel rimirarla almeno trovava il mio contento.
Mi provai qualche volta tentar la sua costanza:
Ella non fe', che darmi ripulse alla speranza,
Ed io soffrendo in pace, dicea: di ciò mi lodo,
Che altri non mi soverchia, s'io nell'amar non godo.

Gan. Non voler, che altri goda quel, che si spera in vano,
E'il solito costume del can dell'Ortolano.

Cla. Ma non andò la cosa, com'io mi lusingai;
Vidi, che in lei fidando pur troppo io mi ingannai.
Un certo amico mio giovane militare

Meco

Meco la mia tiranna si diede a frequentare.
Non so con quai lusinghe, non so con qual violenza
Cambiò in tenero amore in lei l'indifferenza;
E sol tardi mi avvidi dell'amoroso assedio,
Quand'era al cuor già reso inutile il rimedio.

Gan. Eh signor, permettetemi parlar da quel, ch'io sono.
Son nato fra i villani, ma anche io penso, e ragiono.
Le donne più costanti nei buoni sentimenti,
Hanno per esser vinte dei facili momenti;
Resistono degli anni, ma poi giunge quel dì,
Che trovansi disposte, e dicono di sì.

Cla. Possibil, che il momento per me sì fortunato
Non abbia in tanti mesi per vincerla trovato,
E il mio rival felice in tempo assai minore
Abbia incontrato il punto per allacciarle il cuore?

Gan. Non vi maravigliate di ciò, signor mio caro:
Un'avventura simile non ha niente di raro.
Sapete, che si sparge del grano in un terreno,
Frutta più in una parte, nell'altra frutta meno;
E senza andar lontano a indagar la ragione,
Più rende dove trova miglior disposizione.
Bisogna dire adunque per ciò, che non vi sia
Fra voi, e la padrona di molta simpatia;
E che all'incontro il vostro rivale fortunato
Abbia il terreno al grano simpatico trovato.

Cla. Basta, comunque siasi il mal, che ora sopporto,
So, che da donna Florida ho ricevuto un torto.
E son nel suo ritiro venuto a ritrovarla
Sol per dolermi seco, e per rimproverarla.

Gan. E che vuol dir, che l'altro non viene in questa terra?

Cla. Don Flavio andò in Germania al foco della guerra.
Egli è alfier fra i Tedeschi, e appena dichiarato
Si è l'amor vicendevole, fu a militar chiamato.
L'abbandonò costretto dal dover dell'onore,
Ed ecco in donna Florida la cagion del dolore.

Gan. L'ha sposata il soldato?

Cla. No, partì sul più bello :
Il giorno in cui doveva darle il nuziale anello.
Gan. Hanno fatto scrittura ?
Cla. Nemmeno ; il loro affetto
Fida nella costanza, che vanta ognuno in petto.
Gan. Quand'è così, sentite quel, che un fattor vi dico:
Venire anche per voi può il momento felice.
Cla. No, sperar non mi giova, che manchi a una promessa
Colei, che ebbe in orrore di mancare a se stessa.
Gan. Io penso all'incontrario ; e facilmente io stimo,
Faccia il secondo passo, chi ha superato il primo.
Giurato avea di vivere vedova senza amore ;
Al primo innamorarsi provato avrà il rossore.
Ora che per il primo d'amore ha il sen fecondo,
Potrà più facilmente arrendersi al secondo.
Tutte le azioni umane a chi ragione ascolta,
Rassembrano difficili all'uom la prima volta ;
E poi, se sono buone si fan più facilmente,
E poscia nelle triste rossor più non si sente.
Onde se i suoi affetti sono costanti, e buoni,
Ritroverà per voi le solite ragioni ;
E se in un cuor volubile fida l'alfiere anch'esso,
Sperate anche per voi l'avvenimento istesso.
Cla. Non avrei cuor d'amarla. Per lei D. Claudio è morto.
Gan. In questo perdonatemi, signore, avete torto.
La donna cosa perde, se ha qualcun altro amato ?
Se la beltà conserva, il meglio le è restato.
Amor non fa tal piaga, per quello, che si dice,
Che lasci lungamente in cuor la cicatrice.
Amata voi l'avete vedova, e non zitella ;
Perchè l'alfiere amolla, perciò non è più quella ?
Signor s'ella vi piace, se il caso a voi si appressa,
Amatela, e credetemi, che ancor sarà l'istessa.
Cla. S'ella ama il mio rivale, il lusingarmi è vano.

Gan.

San. A fronte di un vicino si scorderà il lontano.
Si vede, che star sola principia avere a tedio;
Ed amerà di avere più prossimo il rimedio.
Cla. Parmi, se non m' inganno . . . (*osservando fra* (*le scene.*
San. Appunto, ella ritorna.
Cla. Ah quanto mi par bella, ancorchè disadorna!
San. Guardate, se non pare così da pastorella, o
Diana cacciatrice.
Cla. Oh quanto mi par bella!
San. Signor so in quest' incontri la cosa come va:
Con vostra permissione; vi lascio in libertà. (*parte.*

SCENA II.

Don Claudio, poi donna Florida.

Cla. CHE dirà donna Florida di me, che a suo dispetto
A sorprenderla venni perfin nel proprio tetto?
A offrir mi preparo ogn'onta, ogni minaccia;
Son dispetato alfin, non so quel, che io mi faccia.
Flo. Qui don Claudio?
Cla. Signora, vi domando perdono.
Lo so, che non conviene, lo so, che ardito io sono;
Ma quell'amor, che ancora m'arde crudele il seno,
Mi ha strascinato a forza; deh compatite almeno.
Flo. Ma che destino è il mio? Dalla città m' involo
Per contemplar coll'alma l' immagine di un solo,
Per togliermi alle insidie d' altri novelli oggetti,
E fin nel mio ritiro mi assalgono gli affetti?
Cla. Eh che temer, signora, di me potete mai?
Senza periglio vostro finora io vi adorai;
E se nella cittade in van piango, e sospiro,
Sorte miglior non spero in mezzo ad un ritiro.
Che alteri non v'è dubbio del vostro cuore i moti;

Usa abbastanza siete a disprezzar miei voti.
Flo. Eppur voi v' ingannaste fin'ora in vostro danno,
E foste vòi medesimo cagion del vostro affanno.
Debole son pur troppo, il simular non giova,
Se la mia debolezza voi conosceste a prova.
Don Flavio ad onta mia vi vinse in pochi instanti
Con quell'ardir, che giova al labbro degli amanti;
Voi di rispetti pieno, timido amante, e saggio
Forse il mio cuor perdeste mancandovi il coraggio.
No, non vi fo il gran torto di credervi men degno
D'amor, nè mai ebb'io gli affetti vostri a sdegno.
Ma tollerate un vero, che tardi a voi confesso,
La vostra timidezza fe' il peggio di voi stesso.
Cla. Dunque doveva ardito sprezzar gli ordini vostri?
Flo. Eh son donna... Sapete quai sieno i riti nostri?
Vogliamo esser servite talor senza speranza.
Mostriam d'avere a sdegno l'ardire, e la baldanza,
Ma a chi nel duolo indura, a chi pietà non chiede,
Donna arrossisce in volto nell'offerir mercede.
Cla. Ma non diceste: io voglio di libertade il dono?
Flo. Credere chi il poteva in giovane qual sono?
Cla. Dunque voi m'ingannaste.
Flo. No, v' ingannò il timore,
D'amor tristo compagno per conquistarsi un core.
Cla. Non mi vedeste, ingrata, quasi di duol morire?
Flo. Morte amor non richiede.
Cla. Ma che richiede?
Flo. Ardire.
Cla. Dunque, se ardir fa d'uopo negli amorosi azzardi
Chiedovi ardito, e franco...
Flo. No, mio signore, è tardi.
Quel che poteva un tempo lecito ardir chiamarsi,
Ora, che d'altri io sono, temerità può farsi;
Ed io, che nell'arrendermi un dì potea esser grata,
Diverrei mancatrice, ad altri ora legata.
Cla. Flavio non ebbe ancora la man, pegno d'amor.

Flo.

Flo. E' ver la man non ebbe, ma gli ho donato il cuore.
Cla. Dite, che non l'ardire di chi vi rese amante,
Che ciò non basterebbe a rendervi costante;
Ma che di me più vago, ma che di me più degno
Valse gli affetti vostri a mettere in impegno.
Flo. Se col suo volto il vostro a confrontar mi metto,
Ambi vi trovo degni d'amore, e di rispetto.
Se i meriti d'entrambi considerare io voglio,
Trovo le virtù eguali, pari stimarvi io soglio;
Ma quel, che più coraggio ebbi a parlar di lui,
Mi fe' più da vicino vedere i merti sui.
La stima amor divenne, l'amore indi mi ha spinto,
Ambi in me combatteste, ma il coraggioso ha vinto.
Cla. Nè sorgerà più mai della speranza un lampo,
Che possa il mio rivale cedermi un giorno il campo?
Flo. Dell'avvenire in noi troppo è l'evento incerto.
Cla. Perder non vo' per questo della costanza il merto.
Della viltà mi pento, che mi ha finor tradito,
Sarò, quanto fui timido, in avvenire ardito.
Flo. E perchè il nuovo ardire meco non opri insano,
Don Claudio dal mio tetto andatene lontano.
Cla. Ma che da me temete a non curarmi avvezza?
Flo. Temo, ve lo confesso, del cuor la debolezza.
Lungi dal nuovo amante, sposo mio non ancora,
Temo la nuova impresa d'un'alma, che mi adora.
Itene da me lungi: toglietemi al periglio.
Itene vel comando, se poco è il mio consiglio.
Cla. Barbara, sì v' intendo, l'abbandonarmi è poco,
Se ancor gli affanni miei voi non prendete a gioco.
Partirò a un tal comando, resistere non deggio.
Ah son nell' ubbidirvi, ah sì son vile il veggio.
Dovrei qual m'insegnaste esser d'ardito affetto;
Ma pur d'un amor vero è figlio il mio rispetto.
Faccia di me la sorte quel, che può farmi irata;
Vi amo crudele ancora. Vi amerò sempre ... ingrata.
(parte.

SCE-

SCENA III.

Donna Florida sola.

POtea tal confessione risparmiarsi, è vero;
Ma il labbro ha questa volta voluto esser sincèro.
Già non vi è più rimedio, don Flavio ha la mia fede,
E in van novello amante domandami mercede.
E' ver, che per fuggire gli assalti perigliosi,
Che incontransi sovente da' labbri ardimentosi
Venni della campagna fra inospiti recessi,
Ma trovomi assalita ne' miei ritiri istessi.
Don Claudio non è forse quel più tema d'intorno,
Ma il Cavalier non lungi dal rustico soggiorno
Dal primo dì, ch' io venni al villereccio albergo,
Me l' ho veduto sempre ne' miei passeggi a tergo.
Giovan di bell'aspetto, pieno di leggiadria,
Mi fa vezzosi inchini, non so ancor chi egli sia.
Non curai di saperlo finor, perchè ho fissata
Massima di star sempre solinga, e ritirata,
Poichè per non espormi ad un novel periglio,
Questo di viver sola è provido consiglio.
Sia pur chi esser si voglia, sarò qual si conviene
Civil con chi mi onora, ma in casa mia non viene.
Son curiosa peraltro saper com' ei si chiami,
Non per desìo protervo, ch'ei mi coltivi, od ami;
Che sarò al mio don Flavio costante insino a morte;
Ma per saper chi alberga non lungi alle mie porte.
Ehi chi è di là? *(chiama.*

SCE-

SCENA IV.

Gandolfo, e la suddetta.

Gan. Signora.
Flo. Fattore, ho qualche brama
Quel Cavalier vicino saper come si chiama.
Gan. Quegli è il Conte Roberto; è un cavalier Romano,
Ricco, nobile, dotto, affabile, ed umano.
Sta sei mesi dell'anno a villeggiar con noi,
E tutti i villeggianti son tutti amici suoi.
I contadini istessi tratta con tal bontà,
Che l'amano, e rispettano, che di più non si dà.
Quando una qualche giovine vuol prendere marito,
Egli le dà la dote, egli le fa il convito.
E non credete mica facesse come quelli,
Che fanno per esempio, montoni degli agnelli.
E'un Cavaliere onesto, di un ottimo talento,
Che tutto nel far bene ha il suo compiacimento.
Flo. Son qualità, per dirla, amabili davvero.
Ha moglie?
Gan. Non signora. Ma prenderalla io spero;
Poichè di questa razza, che è così rara al mondo,
E' bene, che si veda un arbore fecondo.
Vossignoria, perdoni, gli ha mai parlato?
Flo. No:
Non ho con lui trattato, nè mai lo tratterò.
Gan. Perchè? Lo crede indegno di stare in compagnia?
Flo. Fissato ho di star sempre solinga in casa mia;
E quando vo girando gl'inospiti sentieri,
La compagnia sol piacemi goder de'miei pensieri.
Gan. Tal sentimento è nuovo, mi par nella sua mente;
So pur che le piaceva di stare allegramente;
Creda ch'è un cavaliere sì docile, e di merto...
Flo. Non dite altro di lui. Nol vo'trattar, no certo.
So io

So io quel, che mi costa in conversar con tale
Che merto avea maggiore, o almen l'avea eguale.
La libertà preziosa perduta ho in un momento:
Non vo' novellamente espormi ad un cimento.
Tanto più, che promessa avendo altrui la mano,
Incontrerei periglio di sospirare in vano.

Gan. Che? Non si può trattare con affezion platonica
Almen per divertire la vita melanconica?

Flo. Parmi sentire alcuno all' uscio del giardino.

Gan. Pare a me pur . . . Davvero non fallo, egli è Merlino,
Il servitor del Conte.

Flo. Ite a veder che brama.

Gan. Merlin, chi domandate?

SCENA V.

Merlino e detti.

Mer. Domando di madama.
Signora il mio padrone le fa umil riverenza,
E d'essere a inchinarla le chiede la licenza.

Flo. Dite... (Per non volerlo quale addurrò ragione?
Per or son nell'impegno.) Ditegli ch'è padrone.
(a Merlino, il quale parte.

SCE-

SCENA VI.

Donna Florida, e Gandolfo.

Gan. AH ah, me ne rallegro.
Flo. Conosco il dover mio.
Come potea scansarmi?
Gan. Così diceva anch'io.
A un cavalier, che viene per visitar la dama,
Chiuder la porta in faccia, inciviltà si chiama.
Scommetto, che una volta, se state a tu per tu
In compagnia del Conte, non lo lasciate più.
Per questo non intendo di dir, se m'intendete.
Lo so signora mia, che giovine voi siete;
Ma quando mai doveste... Direi uno sproposito.
Piuttosto lui, che un altro... Eccolo qui a proposito.
(parte.

SCENA VII.

Donna Florida, poi il Conte Roberto.

Flo. COnosco, che son debole nelle occasion fatali;
Ma già non vi è pericolo; promessi ho i miei sponsali.
E fuor del matrimonio, con cui legasi ad uno,
L'onestà mi consiglia di non curare alcuno.
Con. Permettanri, madama, l'accesso nel suo tetto,
Per darle un testimonio di stima, e di rispetto.
E insiem per esibirle in questo ermo ritiro
La servitù divota, che consacrarle aspiro.
Flo. Signor, troppo cortese, troppo gentil voi siete:
Ehi da seder. Vi prego. *(fa cenno al Conte, che sieda.*
Con. Ma non vorrei....

Flor.

Flo. Sedete. (*siedono.*
Con. Lunga stagion godremo l' onor del vostro aspetto?
Flo. Nol saprei dir: fin ora qui trovo il mio diletto.
Piacemi di star sola; e qui per verità
E' luogo tal, che vivere mi lascia in libertà.
(Capisca, ch' io non voglio conversazion frequente.)
(*da se.*
Con. (Ella non mi gradisce, lo dice apertamente.) (*da se.*
Veramente, signora, la libertà è un gran bene;
Gran mondo in questo sito a villeggiar non viene.
Anch' io godo il ritiro de' miei studj invaghito,
Però sempre non piacemi il viver da romito.
Le ore divido in guisa, che parte se ne dia
Ai numi, agli interessi, al studio, e all' allegria.
Flo. La partizione è giusta per voi, che saggio siete,
Che avete i vostri affari, che libri conoscete.
Per me, trattone il tempo, che al ciel donar conviene.
Nella mia solitudine ritrovo ogni mio bene.
Con. Perchè la solitudine se tanto voi amate,
A chiudervi in ritiro per sempre non andate?
Flo. Lo farei di buon cuore, se farlo ora potessi,
Se ad altri per ventura legata io non m' avessi.
Con. Dunque avete marito.
Flo. L' ebbi, ma è trapassato.
Con. Siete vedova.
Flo. A un altro ho l'amor mio impegnato.
Con. Altro, che solitudine è quel, che vi diletta!
Vi spiace a quel, ch'io sento, di vivere soletta.
Se il primo laccio infranto, cercaste anche il secondo,
E' segno, che vi piace il vivere del mondo.
Flo. Eppure avea fissato non mi legar mai più.
Con. Eh chi è amico d'amore, amico è di virtù.
Questa passion, per cui opera il mondo, e dura
Insita è nei viventi, effetto è di natura.
Aman gli augelli, e i pesci, aman le belve anch'esse,
Son per amor feconde fino le piante istesse;

E noi

È noi che d'alta mano siam l'opera migliore,
Ricuserem gl'impulsi seguir d'onesto amore?
No, no, non vi pentite d'aver due volte amato;
Se mancavi il secondo, il terzo è preparato.
E' pur la bella cosa goder sino alla morte
La dolce compagnia d'amabile consorte!

Flo. Ma voi da tal fortuna vivete ancor lontano.

Con. E' ver: cercai finora d'accompagnarmi in vano.
Colpa del mio difficile strano temperamento,
Che dubita del laccio non essere contento.
Non ho trovato ancora donna di genio mio;
Subito, ch'io la trovo, entro nel ruolo anch'io.

Flo. Che mai richiedereste per essere felice?

Con. Non più di quel, che giova, non più di quel che lice,
Una di cuor sincero, d'amor tenero, e puro,
Di cui senza pensieri potessi andar sicuro.
Che mi lasciasse in pace, amando star soletto,
Che meco alle ore debite gioisse in dolce aspetto.
Capace la famiglia a reggere da se,
Ma che sapesse insieme dipendere da me.
Che unisse alla modestia la placida allegria,
E al nobile costume la saggia economia.
Che si lasciasse al bene condur senza fatica,
Amante del marito, o per lo meno amica.

Flo. E voi colla consorte qual essere vorreste?

Con. Studierei secondarla nelle sue voglie oneste.
La lascerei padrona de' suoi divertimenti,
Arbitra di trattare gli amici, ed i parenti.
Disposta alle occasioni di fare a modo mio,
Sarei a compiacerla pronto, e disposto anch'io.

Flo. Un maritaggio simile sarebbe una fortuna.

Con. Spero fra tante un giorno di ritrovar quell'una:
Voi che di due provaste il dolce amor giocondo,
Foste contenta almeno?

Flo. Vi dirò del secondo

Spo-

Sposa non sono ancora: Ebbi da lui la fede,
Egli da me l'ottenne.
Con. Dov'è, che non si vede?
Flo. Alla guerra.
Con. Alla guerra? Andarvi ad impegnare
Con uno, a cui sovrasta l'evento militare?
Si vede, che bramate di vivere disciolta,
Cercando di esser vedova sì presto un'altra volta.
Flo. A tutti i militari presta non è la morte.
Con. E' ver: tornerà vivo; sarà vostro consorte.
Verrà di gloria pieno a porgervi la mano;
Ma tornerà ben presto ad esservi lontano.
Flo. Se della mia elezione, signor, mi condannate,
A sciogliere l'impegno con lui mi consigliate.
Con. Questo, no: vi consiglio anzi serbar costante
La fe, che promettestc al sposo militante;
Ei tornerà fastoso dei conquistati allori,
A riposare in seno dei sospirati amori;
E voi tenera sposa sarete il bel conforto
D'un sposo affaticato, ferito, e mezzo morto.
Vi sederete appresso del povero marito
Dai felici disagj oppresso, illanguidito,
E passerete il tempo in van nei dì primieri
Sentendol ragionare dell'armi, e dei guerrieri.
E quand' in nuove forze d'amor gl'inviti ascolta,
Al suon degli oricalchi vi lascia un'altra volta.
Flo. Dunque sarò infelice a tal consorte unita?
Con. Del militar codesta suol essere la vita;
Ma voi, che saggia siete, sapreste uniformarvi,
E vano dopo il fatto sarebbe il consigliarvi.
Flo. Signor, coi detti vostri in luogo di recarmi
Conforto, più che mai cercate rattristarmi.
Con. No, no, scherzai fin'ora. Verrà lieto, e brillante
Lo sposo a rivedervi. Amatelo costante.
Anzi della tristezza, che vi occupa il respiro,

Di

Di liberarvi in parte, di sollevarvi aspiro.
Quando verrà dal campo trionfator del nemico
Il vostro amato sposo, gli voglio esser amico;
E vo', che mi ringrazj di aver rasserenato
Il volto della sposa per esso addolorato.
Vo', che vi veda il mondo più ilare d'aspetto,
Vo', che gioite meco costante al primo affetto.
Vano timor non prendavi ch'io vi divenga audace;
Dell'allegria son vago, ma l'onestà mi piace.
Se vi vedessi infida lontana al caro sposo,
Sarei co' miei rimproveri molesto, e rigoroso:
Non dico, che quegli occhj mi sieno indifferenti,
Ma pieno ho il cuor in petto di onesti sentimenti;
Libera mi potreste innamorar fors'anco,
Ma siete altrui legata, al mio dover non manco.
Fidatevi di un uomo, che a voi riserba in petto,
Col più onorato impegno, la stima ed il rispetto.

Flo. (Tanto promette, e tanto parmi sincero, e onesto;
Che i generosi inviti a secondar mi appresto.) *(da se.*

Con. Fra i miei piaceri usati, che non son pochi in vero,
Piacemi il delizioso mestier del giardiniero;
Ed or che primavera alle delizie invita,
Di fiori peregrini ripiena ho la fiorita.
Deh non vi sia discaro vederla, ed onorarmi
Di vostra approvazione, di cui vo' lusingarmi.

Flo. Verrò, verrò, signore.

Con. Questo *verrò* lo dite
In aria melanconica. Alzatevi, e venite. *(s'alza.*
E' l'ipocondria un male, che superar conviene,
E più che vi si pensa, peggiore ognor diviene.
Animo; fate forza in questo punto istesso
Della tristezza vostra a superar l'eccesso.
Quanto sarete presta ad aggradir l'invito,
Tanto più il favor vostro mi riuscirà compito.
Alle mie preci umili voi resistete in vano:
Andiam, signora mia, porgetemi la mano.

Flo. Eccomi ad ubbidirvi. *(s'alza.*
Con. Così mi consolate.
Flo. Signor, che d'altri io sono, però non vi scordate.
Con. Son cavalier d'onore, conosco il dover mio.
Flo. (Ah voglia il ciel pietoso, che lo conosca anch'io.)
(partono, servita donna Florida dal Conte.

Fine dell' Atto primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don Claudio, e Gandolfo.

Cla. DOnna Florida adunque col Conte a lei vicino
Sen va da sola a solo girando in un giardino?
Gan. E ben, che male ci è? Mormorazion non merta,
Se stà col Cavaliere girando all'aria aperta.
Cent'occhj, che la vedono, la rendono sicura.
Cla. Eh dopo del giardino si passa infra le mura.
Un tal cominciamento non è che periglioso.
Gan. In verità, signore, siete assai malizioso.
Il Conte è un uom da bene, e la padrona è tale,
Ch'è un torto manifesto volendo pensar male.
Cla. Con tutti donna Florida usa gentil maniera;

Con me sembra soltanto sofistica, ed austera.
Vuol, che da lei mi parta, vantando il viver sola,
E poi con altri tratta, passeggia, e si consola?

Gan. Ed io da questo appunto, di cui voi vi dolete,
Giudico, ch'ella v'ami più assai, che non credete.
Le donne hanno per uso, sia per modestia, o orgoglio,
Quando una cosa bramano a dire io non ne voglio.
Fan per provar talvolta, fan per esser pregate:
Non vi perdete d'animo, pregatela, e provate.

Cla. Non vagliono le preci, non vaglion le ragioni.

Gan. Avete mai provato buttarvi in ginocchioni,
Piangere, sospirare, trar fuori uno stiletto?
Fingere di volere trafiggervi nel petto?
Darvi dei pugni in viso? Dar la testa nel muro?
Stracciar un fazzoletto? Tirar qualche scongiuro?
Le donne, che son timide per lor temperamento,
Si arrendono tremanti talor per lo spavento.

Cla. Quel, che l'amor non opra, in vano opra il timore.

Gan. Per me penso altrimenti in genere d'amore.
Quand'era giovinetto, e aveva il mio genietto,
Volea corrispondenza per grazia, o per dispetto.
Le nostre contadine, che han ruvida la scorza,
Si vincono tal'ora coi pugni, e colla forza;
E quando han superato la prima resistenza,
Ci vengono d'intorno con tutta confidenza.
Sono le cittadine assai più delicate,
Ma come le altre femmine, anch'esse son formate:
Poco più, poco meno han dell'ostinazione,
E giovera con esse la rustica lezione:
Non dico con i pugni, che è cosa troppo vile,
Ma con qualche altra cosa, che avesse del virile.

Cla. Voi galant'uom parlate come la villa ispira.
Le nostre cittadine non vinconsi con ira.
Son delicate tanto, son permalose a segno,
Che una disattenzione tosto le muove a sdegno.
Vogliono a lor talento esser da noi servite,

Vonn'

Vonn' esser adulate, vonn' essere blandite,
Voglion veder gli amanti languenti, appassionati,
E fino i lor difetti deon essere lodati.
E quando del servire il premio aver si crede,
Abbiam d' ingratitudine la perfida mercede.

Gan. Per me le compatisco le vostre cittadine,
Farebbero lo stesso ancor le contadine,
Se fossero gli amanti, che nati sono quà,
Simili nel costume a quei della città.
La donna col cavallo io metto in paragone:
La rende assai più docile chi adopera lo sprone.
Una bacchetta in mano fa, che il polledro impari;
La donna colla sferza si domina del pari.
Chi troppo la seconda, chi troppo l' accarrezza,
Non speri, ch' ella soffra al collo la cavezza. (*parte*.

SCENA II.

Don Claudio solo.

Reggere un fier leone può un uom sagace, esperto,
Anzi che il cuor di donna volubile, ed incerto.
Qual arte non usai per vincer la crudele?
Di me chi più costante, di me chi più fedele?
E alfin la disumana ad ingannar sol usa,
Condanna il mio rispetto, e di viltà m' accusa.
Tento cangiar lo stile, ma spero in van mercede,
Spero conforto in vano da un' alma senza fede.
Sì senza fede ingrata tu sei, lo scorgo adesso,
Se inganni, se deludi per fin lo sposo istesso.
Egli a sudar fra l' armi va cogli eventi incerti,
Tu con novelli oggetti ti spassi, e ti diverti.
Questo pensier funesto del tuo temperamento
Coi danni del rivale minora il mio tormento;
Che se prepari ad esso con tue menzogne un duolo,
Son misero, e dolente, ma almen non sarò solo.

SCENA III.

Don Flavio, ed il suddetto.

Fla. AMico.
Cla. Oh ciel! Che miro? Voi qui? Voi di ritorno?
Flo. Disfatto è l'inimico, alla mia patria io torno.
Cerco in città la sposa. So che qui è ritirata.
Dov'è; dove si trova? Rendiamola avvisata.
Cla. Infelice don Flavio! Tornate vittorioso
Dal campo di battaglia per essere doglioso.
Meglio per voi, che avesse durato il rio conflitto,
Anzi che rivedere colei, che vi ha trafitto.
Fla. Oimè! Voi mi uccidete. Dov'è la mia diletta?
Cla. Va col Conte Roberto a passeggiar soletta.
Fla. Roberto lo conosco, conosco il Cavaliere,
L'onesto suo costume non lasciami temere,
E il cuor di donna Florida non credo sì spietato,
Che dopo brevi giorni di me s'abbia scordato.
Cla. Fidate pur di lei, del Cavalier fidate,
Avrete da una donna di fe le prove usate.
Vuol l'amicizia nostra, ch'io parli franco, e schietto;
Il cuor di donna Florida per voi non vi prometto.
Fla. Amico, perdonate, se franco anch'io ragiono;
A dubitar di tutto sì facile non sono.
So che voi pure amaste colei, che ora insultate,
E temo, che irritandomi, di lei vi vendichiate.
Cla. Voi m'insultate.
Fla. E' vero, e avete una ragione
Per chieder dell'insulto da me soddisfazione.
Eschiam da queste mura, andiamo in sulla strada.
Cla. Son pronto a soddisfarvi.
Nel fodero la spada.
Fin'or l'insulto è ancora indifferente,
Finchè non è la donna colpevole, o innocente.

Pro-

Prova di lei si faccia, che vaglia assicurarvi,
E allora dell'offesa dovrete ritrattarvi.

Fla. Io ritrattar non soglio quel, che il mio labbro ha detto:
L'onor di donna Florida a sostener mi affretto.
Escite, e colla spada provatemi, ch'è infida.

Cla. Eh che l'onor di donna non prova una disfida.
Potrei morir, per questo saria della mia morte
La fede autenticata di debole consorte?
E se innocente ha il cuore, col vostro sangue istesso
Macchiata esser dovrebbe da vergognoso eccesso?
Inutile è il cimento, quando la donna è infida.
Scoprasi, ch'è innocente, e accetto la disfida.

Fla. Or bene a questo patto la pugna or differisco.
Scoperta la menzogna vi assalgo, ed inferisco,
Nè di sottrar pensate la vita alla mia spada.

Cla. Son cavalier, mi avrete con voi quando vi aggrada;
Ma l'onor mio pretendo, che all'onta non si esponga
Di femminile inganno. L'ira omai si deponga:
Andiamo di concerto per metterci al sicuro,
Se il cuor di donna Florida siasi macchiato, o puro.
S'ella vi vede al certo, temendo il vostro aspetto
Arte non mancheralle per simulare affetto,
E quell'ardir, che l'anima sin che voi siete assente,
Le mancherà nel seno, mirandovi presente.
Celatevi per poco, fate, che non vi veda,
Ferito in lontananza, facciam ch'ella vi creda.
S'ella fedel si mostra a voi distante ancora,
L'avrò accusata a torto, ci batteremo allora.

Fla. Piacemi il ritrovato, e allor con più ragione
Di vendicar mi accingo la sua riputazione.
Andrò in luogo remoto a lei poco lontano,
Farò le giunga un foglio segnato di mia mano;
Vedrò la sua risposta, vedrò s'ella destina
La mia felicitade, ovver la mia rovina,
E voi, che mi recaste al cuor pena sì forte,
Ne pagarete il fio col sangue, e colla morte. (*parte*.

SCENA IV.

Don Claudio solo.

O Che la donna ha il cuore in nuovi amori assorto,
E colla sua coperta mi vendico del torto;
O se il pensier m'inganna, ed il suo sposo adora,
Uno di noi perisca, se ho da morir, si mora:
Vivere in tale stato, sempre di vita incerto,
E' una continua morte. Fin' or troppo ho sofferto.
Da lei se la mia fede un premio non aspetta,
Si tenti dell'ingrata almeno una vendetta.
Se Flavio l'abbandona, e meco si cimenta,
E sono il vincitore, farò, ch'ella si penta;
E se cader io deggio sotto di un uom più forte,
La cruda un fier rimorso avrà della mia morte.
Oh quai pensier funesti mi hanno ingombrato il cuore!
Ecco le belle gioje, che trovansi in amore.
Poveri sciagurati! Il pregio non si sa,
Se non quando è perduto, di nostra libertà.
Per un piacer sì misero, che tardi o mai non viene,
Si perde quanto mai possiamo aver di bene.
La pace non si cura, la vita non si stima:
Vani riflessi, e tardi; dovea pensarci in prima. (*parte*.

SCENA V.

Donna Florida, ed il Conte.

Con. ECcoci di ritorno, ecco ch'io vi rimetto
Qui, donde vi ho levata, con umile rispetto.
Flo. Grazia, signor, vi rendo della pietosa cura,
Onde la bontà vostra me rallegrar procura.
Con. Farlo di cuore intendo, ma vedo apertamente,
Che per quanto si faccia, con voi non si fa niente:
Ma affè vi compatisco, vi manca quella cosa
Che più d'ogni altro spasso fa rider una sposa.

Flo.

Flo. Credete voi, ch'io sia vogliosa di marito?
Con. Così mi par dagli occhj. Son franco, son perito
Nel conoscer le donne, che sono appassionate.
Flo. Eppure questa volta, signor, voi v'ingannate.
Con. Di dir siete padrona quel, che vi pare e piace;
Ma credo quel, che voglio anch'io con vostra pace.
Don Flavio lo conosco, è un giovane brillante,
Di docili maniere, di amabile sembiante:
Saputo ha innamorarvi, se fede a lui giuraste,
E certo nell'amarlo lontan non lo bramaste.
Che torni a voi dappresso voi sospirate il dì.
Se *no* dite col labbro, dicono gli occhj *sì*.
Flo. Quel che ho nel cor, col labbro a dir voi mi udirete:
O gli occhj mentiscono, o voi non gl'intendete.
Con. Dunque l'Alfier lontano voi non amate più?
Flo. Vi lascio indovinarlo, se avete tal virtù.
Con. Indovinar mi provo talor dai segni esterni,
Ma è il cuor delle persone sol noto agli occhj eterni.
Gli agnostici, e pronostici, ch'io fo di un cuore amante
Puol esser, che sian fatti da medico ignorante.
Anche il fisico bravo però talor s'inganna,
E men conosce il vero più che a studiar si affanna.
Lunga è la medic'arte, per cui la vita è breve,
Mai giunge a insegnar tanto quanto saper si deve.
Ma l'arte di conoscere l'amor di gioventù
E' peggio della medica, e incerta ancora più.
Flo. Dunque voi, che dagli occhj conoscer vi vantate,
Che non sapete niente almeno confessate.
Con. Non so niente il confesso; ma sono un po' curioso
Saper, se veramente amate il vostro sposo.
Flo. Questa cuoriosità dee avere un fondamento.
Con. Certo, che senza causa non destasi il talento.
Flo. Prima, che il ver vi scopra di quel, che nutro in me,
Del vostro desiderio svelatemi il perchè.
Con. Volentieri, è ben giusto, acciò mi si conceda
La grazia, ch'io dimando, che l'ubbidir preveda.

Vo'

Vo' saper, se lo sposo piacer vi reca, o tedio,
Per offerirvi al cuore più facile il rimedio.
Flo. Figurate i due casi, se l'amo, o se non l'amo,
Saper qual sia il consiglio, che mi dareste io bramo.
Con. Perdonate, signora, senza saper il male,
Offrono i ciarlatani farmaco universale.
Dite lo stato vostro, e allor franco mi appiglio
Offrirvi, qual io penso, e l'opera e il consiglio.
Flo. No, no, non vo' scoprirvi dove il mio male inclina,
Se prima non son certa qual sia la medicina.
Con. Ed io non dirò mai qual sia il medicamento,
Se prima il vostro male scoprire io non vi sento.
Flo. Dunque il rimedio è inutile; scoprirmi ora non posso.
Con. E voi restate adunque col vostro male addosso.
Flo. Che crudeltà! Vedere talun addolorato,
E non voler soccorrerlo per un pontiglio ingrato.
Con. Parmi, perdon vi chiedo, più ingrato chi pretende
Celar il proprio male a chi guarirlo intende.
Flo. Dirlo non ho coraggio; prometto non negarlo,
Se voi coll'arte vostra giungete a indovinarlo.
Con. Mi proverò: voi siete afflitta, addolorata,
Perchè pria di concludere lo sposo vi ha lasciata,
Temete, ch'ei si penta, temete ch'ei non torni,
E cresce il vostro male nel crescere dei giorni.
Ho indovinato?
Flo. Oibò siete lontan dal vero.
Con. Dunque per altra strada indovinare io spero.
Siete di lui pentita. Per forza, o per impegno
Giuraste a lui la fede, di cui vi sembra indegno,
E invece di tremare per i perigli sui,
Sperate, che la guerra vi liberi da lui.
E' egli vero?
Flo. Nemmeno. Crudel tanto non sono.
Finor voi non avete d'indovinare il dono.
Con. Potreste la sua vita bramar per onestà,
Ma ch'egli vi lasciasse per altro in libertà.

Flo.

Flo. Libertà di qual sorte?
Con. Principio a indovinar.
La libertà, che mirasi nel mondo a praticar.
Flo. Trattar con mille oggetti parmi una noja, un duolo.
Con. Dunque la libertade di frequentar un solo.
Flo Questi chi esser dovrebbe?
Con. Piano, signora mia.
Principio a insuperbirmi di buona astrologia.
Trovata la ragione, che vi martella il petto,
Puol esser, che indovini ancor qual sia l'oggetto.
Veduto ho qui d'intorno certo don Claudio.
Flo. E' vero.
Con. Sarebbe egli l'amico?
Flo. No, nemmen per pensiero.
Con. Dir convien, che lasciato l'abbiate alla città,
A villeggiar venuta per zelo d'onestà.
Flo. Alla città non evvi quel tal, che vi credete.
Con. Esser vi dee certo: signora, ove l'avete?
Flo. S'io spiegarvi dovessi il nome del soggetto,
Sareste, signor Conte, astrologo imperfetto.
Con. Scoprir una passione poss'io, ma mi confondo
A indovinar un nome fra tanti nomi al mondo.
Ditemi almen la patria.
Flo. Più di così non dico.
Con. Vedo per questa parte difficile l'intrico.
Abbandoniamo il nome, qualunque sia l'oggetto.
Parliamo del rimedio al mal, che avete in petto.
L'Alfier com'è geloso?
Flo. Nol so, non lo provai.
Con. Un militar per solito geloso non è mai.
Ridicolo sarebbe voler usar in vano
Presente, quel rigore, che usar non può lontano.
Ma il pover galant'uomo, che per l'onor si espone,
Affida alla consorte la sua riputazione.
Considerar conviene, signora, che i soldati
Ove d'onor si tratta son molto delicati.

Con

Concedono alle spose la lor conversazione;
Ma guai qualor s'avvedono, che prendono passione.
Ecco al mal, che vi affligge, il buon medicamento,
Troncate la passione nel suo cominciamento;
Fate, che a voi tornando, continui amore, e stima
Trovandovi fedele, amante come prima.

Flo. Ma s'ei perisce al campo, ove comanda il fato?

Con. Ah ah! Capisco adesso, che prima ho indovinato,
Quando pensai, che foste afflitta dallo sdegno
D'aver data la fede per forza, o per impegno.
Se questo è ver, signora, ecco il rimedio vostro,
Che franco qual io sono, per obbligo vi mostro.
Quando la fede è data non si ritratta più,
E dove amor non regna, supplisce la virtù.
In libertà di sceglier un cuor non si violenta,
Ma quando si e legato, è vano, che si penta.
Amata è la bevanda, lo so, vi compatisco.
Son medico sincero, vi curo, e non tradisco.
Entrato a medicarvi col più costante impegno;
A costo lo vo' fare ancor del vostro sdegno.

Flo. Anzichè a sdegno prendere labbro, che parla audace,
Chi parlami sincero mi offende, e pur mi piace.
Ma il caso è figurato, e non accordo ancora
Che sia qual vi credete il mal, che mi addolora.
Ditemi, se disciolto fosse il mio cuor dal nodo,
Ritrovereste voi di consolarmi il modo?

Con. Allora procurerei di darvi un testimonio
Di stima, proponendovi qualch' altro matrimonio.

Flo. Chi mi proponereste?

Con. Oh oh! Non tanta fretta.
Non nascono i mariti tra i fiori, e tra l'erbetta.
Se fosse necessario di darvelo sì presto,
Potrei difficilmente rendervi paga in questo.

Flo. Se in città non volessi cercar lo sposo mio?

Con. Altri qui non vi sono fuor, che don Claudio, ed io.

Flo. Un di voi due non basta?

Con.

Con. Don Claudio può bastarvi.
Flo. Voi non sareste al caso?
Con. Non so di meritarvi.
Flo. Lasciam le cerimonie; s'io fossi fuor d'impegno,
Il cuor di donna Florida di voi sarebbe indegno?
Con. Nè voi siete nel caso di farmi la proposta,
Nè io mi trovo in grado di darvi una risposta.
Flo. Voi mi sprezzate adunque.
Con. Son uom, che dice il vero;
Quando non vi stimassi, vi parlerei sincero.
Flo. Se di me stima avete, perchè negarmi un sì?
Con. E' ver, che dirlo è vano prima, che giunga il dì.
Flo. E se quel giorno arriva, che par lontano ancora,
Ricusereste il laccio?
Con. Risponderovvi allora.
Flo. Questo è il rimedio adunque, che medico pietoso
Offriste al male interno, ch'io vi teneva ascoso?
Con. Ora, che il mal conosco, e la cagion ne sento,
Godo, che giovar possavi un mio medicamento;
Ma quando l'ammalato ha imbarazzato il seno,
Il balsamo talvolta convertesi in veleno.
Fino, che sposo avete vivo, robusto, e sano,
Straniera medicina sperar potete in vano.
Lasciate, che col tempo l'impegno, e la ragione
Ajuti la prudenza a far la digestione.
Non vo', che una lusinga faciliti l'accesso
D'un male, ch'è pur troppo comune al vostro sesso.
E per calmar lo spirito, onde agitata or siete,
Ch'io parta, ch'io vi lasci, madama, permettete. (*par.*

SCENA VI.

Donna Florida sola.

Già lo sapea di certo, che il debole costume
Avrebbemi offuscato della ragione il lume;
Ma è sì gentile il Conte, sì generoso, e umano,

Si

Sì poco visse meco lo sposo ancor lontano,
E tanto mi diletta la dolce compagnia,
Che parmi con ragione sgridar la sorte mia.
Saggio risponde il Conte al mio parlare ardito,
Ma libera proposi cercar nuovo marito.
Alfin non ho sposato l'Alfier, che mi pretende,
L'evento della pugna incerto ancor si attende.
Se vive, se ritorna, sarò di lui contenta,
Ma darsi può, ch'ei mora, può darsi, ch'ei si penta,
Il militar costume non vuolmi assicurata,
Ed io dovrò con esso per sempre esser legata?
O torni a me repente, e il dubbio al cor mi tolga,
O in libertà mi lasci, e il laccio si disciolga.

SCENA VII.

Gandolfo, e detta.

Gan. Signora, ecco una lettera che a lei viene diretta,
E quel, che l'ha recata, ch'ella risponda, aspetta.
Flo. D'onde vien? Chi la manda?
Gan. Che l'apra, e lo saprà.
Ciascun ha per le lettere simil curiosità.
Flo. (*apre, e legge in fondo della lettera.*
Oh ciel! mi trema il cuore. Don Flavio è, che mi scrive.
(*a Gandolfo.*
Gan. Mi rallegro con lei; è segno, che ancor vive.
Flo. Sentiam che cosa dice.
Gan. Me n'anderò.
Flo. Restate.
Ho piacer de' suoi detti, che testimon voi siate.
Sposa mia dilettissima.
Gan. Mi piace il complimento.
Flo. Disfatto è l'inimico.
Gan. Oh davver ne ho contento.
Flo. Dopo una lunga pugna, sia detto a nostra gloria,
Con perdita di pochi avemmo la vittoria.

Gan.

Gan. Bravo. Verrà fra poco a consolar la sposa.
Flo. Venga. Sarò contenta. Mi troverà amorosa,
D' un mio sinistro evento vo' rendervi avvisata;
La faccia dello sposo vedrete difformata.
Un colpo di moschetto in mezzo una foresta
Mi ha tratto per destino un occhio dalla testa.
Gan. Oh povero signore!
Flo. Don Flavio sventurato!
Ho per metade il volto reciso, e lacerato.
Più non conoscerete in me l' effigie istessa,
Che vi ha nel cuor pietoso la bella fiamma impressa.
Perchè l' aspetto mio non giungavi improvviso
Vi anticipo, mia cara, il doloroso avviso.
Non merto l' amor vostro, se il volto mio si vede;
Ma spero non vorreste per ciò mancar di fede.
Che se delle ferite ho il mio sembiante oppresso,
Il cuor di chi vi adora sarà sempre lo stesso.
Misera me!
Gan. Che dite dei frutti della guerra?
Flo. Ah questa nuova infausta mi lacera, mi atterra.
Gan. Oh povera padrona! Certo lo sposo vostro,
Per quello, che si sente, è divenuto un mostro.
Flo. Lo soffrirò da presso? Avrò cuor di mirarlo?
Stelle! Benchè difforme potrei abbandonarlo?
Gan. Fate almen, che dinanzi vi venga mascherato,
Mettetegli una fascia, parerà il Dio bendato.
Flo. Mille pensieri ho in cuore. Risolvere non so.
Fate aspettare il messo. Oh Dei! Risponderò. (*parte.*
Gan. E pur fra le disgrazie può consolarsi almeno,
Che con un occhio solo vedrà tanto di meno.

Fine dell' Atto secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Donna Florida col foglio in mano.

Ah misero don Flavio! Nel fiore dell' età
Difforme, contrafatto, perduto ha la beltà?
Ed io con tale sposo degno di scherni, e risa
Sarò con mia vergogna dal popolo derisa?
Doleami dello sposo, che primo il ciel mi ha dato,
Perchè soverchiamente parevami attempato.
Era però nel viso giocondo, e maestoso;
Or che dirò di questi orribile, mostruoso?

Ah

Ah nel pensar soltanto di tollerar tal vista,
Il cuor si raccapriccia, l' immagine m' attrista.
Ma che di me direbbe lo sposo sventurato,
Se fosse in tal evento da sposa abbandonato?
Questo sarebbe accrescer afflizione all' afflitto,
E pormi una vergogna, un' onta, ed un delitto.
Oh se venisse il Conte a consigliarmi almeno,
Trarmi saprebbe, io spero, ogni malìa dal seno.
Il messo non ritorna, che a me venir l' invita:
Chi sa, che non mi chiami troppo importuna, e ardita?
Però vo' lusingarmi, ch' ei venga, e al mio periglio
Provido mi offerisca la norma, ed il consiglio.
So ben, ch' egli vicino, giovine, vago, e umano,
Orribile più molto può rendermi il lontano.
Ma tanto nel discorrere è saggio, ed è prudente,
Che condurrammi al meglio ancor, che sia presente;
Temo la taccia nera di sconoscente, ingrata,
Temo col sposo informe vedermi accompagnata.
So qual piacer si prova mirando un vago oggetto;
Pavento di don Flavio orribile l' aspetto;
Vorrei colla virtude far forza, e superarmi;
Ma tremo di me stessa, però vo' consigliarmi.

SCENA II.

Don Claudio e la suddetta, poi servitori.

Cla. MAdama, ho già risolto troncar la mia dimora:
Vengo per riverirvi, e licenziarmi or ora.
Flo. Udiste il caso strano del povero mio sposo?
Cla. Intesi ch' ei ritorna in patria vittorioso.
Flo. E' ver, ma le sue glorie non mi rallegran molto:
Egli ha perduto un occhio, e difformato ha il volto.
Cla. (L' arte di lui comprendo, facciam dunque la prova.)
Capisco, che vi deve affliggere tal nuova.

L'amor, che a lui vi lega, lo brama a voi vicino;
Ributta una consorte l'orror del suo destino.
Se foste a lui congiunta, vosco l'avreste ogn'ora:
Buon per voi, che sposata non vi ha D. Flavio ancora.

Flo. Ma la giurata fede non val più dell'anello?

Cla. E' ver; ma l'infelice oggi non è più quello.
Voi promettteste a un uomo di geniale aspetto:
Reso difforme in volto può meritare affetto?
Se meritar lo puote la sua virtù, lo credo.
Voi pur di virtù piena ancor l'amate, il vedo;
Ma siete voi sicura d'amarlo ognor vicino,
Ad onta dell'insulto, che feceli il destino?
Espor la vostra pace vorrete al pentimento
Or, che dispor potete con libero talento?
Sareste un'infelice, e tal sarebbe ei stesso,
Geloso con ragione, sofistico all'eccesso;
E della pietà vostra cortese al di lui stato
In mezzo ai benefizj vi diverrebbe ingrato.
Pur troppo van le donne incontro a mille affanni,
E crescono le noje col crescere degli anni,
Ma almen par che più tardi la femmina si penta,
Quando d'aver goduto un giorno si rammenta.
Ma se nel dar la mano a piangere è forzata,
Come sperar può mai godere una giornata,
E come compatita può mai esser dal mondo
Chi vuol sagrificarsi delle sventure al pondo?
La compagnia, direte, di un uom discreto, e saggio
Può rendere felice qualunque maritaggio;
Ma dicovi, signora, che amor prende partenza,
Quando non vi si unisca un po' di compiacenza.
Bello godersi un sposo senza poter mirarlo!
Soffrirlo colle piaghe, e aver da medicarlo!
Parlovi non per brama che mia voi diveniate;
Da me, sprezzato a torto, amor più non sperate;
La carità mi sprona a dir mio sentimento;
La femmina ostinata risolva a suo talento.

Flo.

Flo. Dunque la mia promessa più in suo favor non regge.

Cla. Siete per tal evento assolta d'ogni legge.
Il povero don Flavio, che il volto ha rovinato,
Chiamasi legalmente un uomo mutilato,
E la mutilazione de' membri principali,
E' causa sufficiente per sciogliere i sponsali.
Non sciolgonsi egualmente per un puzzor di fiato;
Per qualche imperfezione scoperta in qualche lato?
Non dico, che i sponsali si sciolgan *de præsenti*;
Ma in quelli *de futuro* van sciolti i contraenti.

Flo. Ma un torto manifesto sarà sempre allo sposo.

Cla. Secondo che l'intende chi cerca il suo riposo.
Può darsi, ch'egli stesso per questo vi avvertisca,
Che brami esser disciolto, a dirlo non ardisca.
Credete voi, ch'ei voglia andar contro al pericolo,
Sposandosi in tal stato, di rendersi ridicolo?
Conoscerà se stesso, saprà i doveri suoi,
Ma un qualche eccitamento aspettasi da voi.

Flo. Che mi consigliereste di fare in tal periglio?

Cla. Signora, io non son atto a porgervi consiglio.
E poi di un uom, che in vano serbovvi un dì l'affetto,
Potrebbe ogni consiglio parere a voi sospetto.

Flo. Non dico, che vi creda tutto quel, che mi dite;
Ma voglio il parer vostro.

Cla. Per ubbidirvi, udite.
Io scriverei un foglio a lui con tenerezza
Spiegando del suo caso il duolo, e l'amarezza.
Direi, che siete pronta ad esser sua consorte,
Che certo l'amerete ancor fino alla morte;
Ma che nel rimirarlo tanto difforme, e tanto,
Sarà perpetuamente cagion del vostro pianto.
Che in vece di godere col sposo i dì felici,
Sarete insiem congiunti due miseri infelici.
Però, che dell'amore, e dell'impegno ad onta
A sciogliervi per sempre da lui sarete pronta,

E che lo consigliate per suo, per vostro bene;
Anch' egli dal suo canto a sciogliier le catene.

Flo. E s' ei nega di farlo? E se mi chiama ingrata?
E se alla data fede pretendemi obbligata?

Cla. Allor sta in vostra mano miglior risoluzione.
Volendo esser disciolta vi assiste la ragione;
Ma risolvete presto, prima che venga ei stesso.

Flo. Orsù son persuasa; vo' risolvere adesso.
Ehi! Da scriver recate. *(alla scena.*

Cla. (Spero averla acquistata.) *(da se.*

Flo. (Chi sa ch'io non mi veda col Conte accompagnata?) *(da se.*

(Servitori portano da scrivere.

Cla. Corte parole, e buone. Ogni rispetto è vano.

Flo. A scrivere mi provo. Ah! tremami la mano.
Sposo mio dilettissimo.

Cla. Oibò, troppo gentile.

Flo. Egli mi diè, scrivendomi, un titolo simile.

Cla. No, no, dite; Flavio.

Flo. Mi sembra troppo amaro.

Cla. Raddolcitelo un poco.

Flo. Dirò: *Don Flavio caro.*

Cla. Ben ben, come volete. Indifferente è questo;
Basta, che vi tenghiate men tenera nel resto.

Flo. Lasciatemi formar il foglio intieramente,
E poi lo leggerete.

Cla. Dirò sinceramente.

Flo. (Il passo è un po' difficile, ma meno mi rattrista,
Del Conte don Roberto pensando alla conquista.)
(da se, e si pone a scrivere.

Cla. (Se l' amico vedesse, ch' io son quel, che la guida,
Oh sì mi chiamerebbe furente alla disfida.
Ma s' egli è un uom d' armi, ho da temer? Perchè?
Conosco anch'io la spada. Viltà non regna in me.
E se rimproverarmi vorrà di tradimento,
Dir posso, che da lui offeso anch'io mi sento.

Io

Io l' introdussi in casa di lei da me adorata,
Con arte, e con inganno, anch'ei me l' ha levata;
Siam tutti due del pari, e in ordine all' amore
Non dee chi ha più fortuna chiamarsi traditore.)

Flor. Ecco finito il foglio. Leggete quel, ch' io scrissi.

Cla. (*Legge piano.*
Brava, diceste ancora di più di quel, ch' io dissi.
Questo gentil rimprovero è a tempo caricato:
Don Flavio certamente sarà disingannato.
Piegatelo, e si mandi per il corriere istesso.

Flo. Attende la risposta fra le mie soglie un messo.

Cla. Tanto meglio, facciamo, che subito si parta.

Flo. Eccolo chiuso: ed ecco a lui la sopraccarta.

Cla. Datelo a me.

Flo. Di fuori vedrete il messo a posta.

Cla. Farò, ch' egli solleciti a dargli la risposta.

Flo. Don Claudio, il vostro zelo mi obbliga sommamente.
(Ma se mercede ei spera, da me non avrà niente.)
(*da se.*

Cla. Venne il consiglio mio da un animo sincero.
(Almen per questa via di conseguirla io spero.)
(*da se, e parte.*

SCENA III.

Donna Florida sola.

EPpur senza rimorsi scritto non ho quel foglio;
Ma farlo è necessario se libera esser voglio.
Don Claudio disse bene, avrò da ringraziarlo,
E spiacemi non essere in caso di premiarlo.
Forse, che l'avrei fatto, mancandomi l'Alfiere,
Se più non m'accendesse quest' altro cavaliere:
Bramo di prender stato, e fin che non l' ho preso,

Posso temer il cuore da nuove fiamme acceso.
Ma quando sarò avvinta dal sacro nodo, e forte,
Fida sarò al secondo, come al primier consorte.
Poichè la mia incostanza non è, che ardore interno
Con sposo più gradito di vivere in eterno.

S C E N A IV.

Il Conte, e la suddetta.

Con. ECcomi al vostro cenno ubbidiente, e presto.
Flo. A tanta gentilezza tenuta io mi protesto.
Con. Che avete a comandarmi?
Flo. Vi supplico sedete.
Con. Lo fo per ubbidirvi.
Flo. Questo foglio leggete.
(gli dà la lettera di don Flavio.
Con. *(Legge piano.*
Oh povero don Flavio! verrà glorioso in cocchio,
Gli allori vittoriosi mirando senza un occhio.
Flo. Vi par degno di scherzo l'evento sfortunato?
Con. Questo de' militari è avvenimento usato.
Chi torna senza un braccio, chi vien ferito in testa,
E un gioco è di fortuna la vita, che li resta.
Flo. Meglio per lui, che fosse ito glorioso a morte.
Con. Meglio per lui? Non pensa così vostro consorte.
Flo. Per me non ho più sposo.
Con. Perchè?
Flo. Vien difformato.
Con. Un occhio non è niente, se il resto ha preservato.
Pensate voi per esser privo di una pupilla
Non vederà per questo il bel, che in voi sfavilla?
Scacciate pur, signora, dal cuor sì fatto duolo,
Per dir, che siete bella gli basta un occhio solo.
Flo. L'occhio fors' anche è il meno. Leggete quel ch' ei dice:
Mezza la faccia ha guasta il misero infelice.

Con.

Con. E per questo! Madama, vi par, che importi molto?
Nell'uomo la bellezza non contasi del volto.
E' la virtù, è il costume, è il cuor, che in noi si ammira,
Per cui la donna saggia accendesi, e sospira.
Pregio è del vostro sesso beltà caduca, e frale;
Nell'uomo la bellezza è cosa accidentale:
E' bello il vostro sposo? E ben la sua beltà
Godrete, se non tutta, almeno per metà.
E l'altra difformata dal fato disgustoso,
Sarà l' insegna nobile di uomo valoroso.

Flo. E mi consigliereste, che avessi il cuor sì stolto
Di prender per isposo un uom con mezzo volto?

Con. Signora, a quel ch' io sento, vi tenta il rio demonio:
Il volto non è dove si fonda il matrimonio.
Lo dissi, e lo ridico: alla virtù si bada.

Flo. Tutta la sua virtude consiste nella spada.

Con. Ditemi in cortesia: don Flavio avete amato?

Flo. L'amai.

Con. Ad obbligarvi con lui, chi vi ha forzato?

Flo. Per dirla, amor fu solo, che mi ha obbligato a farlo.

Con. E perchè ha perso un occhio, vorreste abbandonarlo?

Flo. Devo soffrir dappresso un mutilato, un mostro?

Con. Quanti mostri vi sono ancor nel sesso vostro?
Quante spose eran belle da prima in gioventù,
E dopo maritate non si conoscon più?
Per questo s'ha da dire con onta, e con orgoglio,
Dagli uomini alla sposa: va là, che non ti voglio?

Flo. Credea dal vostro labbro avere miglior conforto;
Ma veggo a mio rossore, che voi mi date il torto.
Per scherno, o per inganno diceste poco fa,
Mi avreste consolata s' io fossi in libertà.

Con. E' ver, ma in libertade per or non siete ancora.

Flo. Don Flavio è mio in eterno?

Con. No. Aspettate, ch' ei mora.
Flo. Eh che la legge istessa provvede, ed ha ordinato,
Che sposa si disciolga da sposo mutilato.
Egli non è più quello, a cui promessa ho fede,
Se cambiasi l' oggetto, ogni obbligo recede.
Pensar deggio a me stessa, nè condannar mi lice
Il cuore al duro laccio per vivere infelice.
Non parlo da me sola, nel mio fatal periglio
Trovai chi mi ha prestato il provido consiglio.
Già licenziai col foglio don Flavio in poche note:
S' accheti, o non s' accheti, astringermi non puote.
So che scherzar vi piace, ma il ver lo comprendete.
Signor, parliam sul serio, son libera, il sapete.
E sciolta dall' impegno, e libera qual sono,
Del cuor, della mia mano a voi ne faccio un dono.
Con. Signora, or non si scherza. Grato al don non mi mostro,
Se grato esservi deggio, donatémi del vostro.
Il cuor, la vostra mano, promessa ad altri in moglie,
Il caso sventurato dall' obbligo non scioglie.
Per voi sento arrossirmi, e più mi meraviglio
Di quel, che darvi ardisce sì perfido consiglio.
Voi non vedeste ancora il volto difformato
Di lui nel pensier vostro qual mostro figurato.
Non sarà sì difforme. Ma fosse ancor peggiore
Di quel, che vi sognate, è sempre un uom d' onore.
Scrive la sua sventura ad una sposa onesta;
Qual ricompensa ingrata all' infelice è questa?
Se avesse il volto vostro perduti i vezzi suoi,
Godreste un tal disprezzo, che ei facesse a voi?
Sposa di lui saresre, e l' uom saggio, onorato,
Fuggito avria la taccia di comparire ingrato.
No, la legge non scioglie sposi per così poco.
Chi vi consiglia è stolto, o disselo per gioco.
Che differenza fate fra i nodi maritali,
E i santi giuramenti proferti nei sponsali?

Quel

Quel, che lega due cuori, e che li vuole uniti
Non è il letto nuziale, non cirimonie, o riti;
Ma dal comune assenso di due liberi petti
Dipende il sacro impegno del cuore, e degli affetti.
Mal vi reggeste, il giuro, scrivendo a lui tal foglio,
Sposa sua diverrete per onta, e per orgoglio:
E il merto, che poteva farvi un discreto amore,
Perduto già l'avete, volubile di cuore.
Piango per l'alta stima, che avea di voi formata;
Piango, che da voi stessa vi siate rovinata;
E che caduta siate nel vergognoso eccesso
Di debole incostanza comune al vostro sesso.

Flo. Ah signor, mi atterrite. Misera sventurata!
Da chi mi diè il consiglio sarò dunque ingannata?

Con. Credete a chi vi parla con animo sincero,
Son cavalier, son tale, che non asconde il vero.

Flo. Lungi non dovria molto esser chi porta il foglio.
Stelle! Ne son pentita. Ricuperarlo io voglio.
Chi è di là?

SCENA V.

Gandolfo, e detti.

Gan. Mia signora.

Flo. Il messo è ancor partito?

Gan. Non so.

Flo. Che si ricerchi; quand'ei se ne sia gito,
Che dietro gli si mandi, e rendami quel foglio;
Che prima di spedirlo rileggere lo voglio.

Gan. Subito. (E' inviperita, sempre peggior diviene.
E fin che sarà vedova non averà mai bene.)
(da se, indi parte.

SCE-

SCENA VI.

Il Conte, e donna Florida, poi Gandolfo.

Con. POsso, saper, signora, chi sia quel forsennato,
Che vi ha nel caso vostro sì male consigliato?
Flo. Signor, senza temere, che un torto a voi si faccia,
Per suo, per mio decoro, lasciate, ch'io vel taccia.
Con. Sì bene, in ciò vi lodo. Scordatevi di lui
Il nome, la persona, non che i consigli sui.
Flo. Ecco il fattor che torna.
Gan. Il messo è ancora quà.
Il foglio non l'ha avuto; per or non partirà.
Flo. Come! Non ebbe il foglio?
Gan. Di ciò non dubitate.
Flo. Don Claudio ove si trova? A ricercarlo andate.
Col foglio, che gli diedi, ditegli, che a me venga;
E se l'ha dato al messo, che il messo si trattenga.
(*Gandolfo parte*.

SCENA VII.

Il Conte, e donna Florida.

Con. DOn Claudio è il consigliere.
Flo. Perchè?
Con. Già tutto intendo.
La verità si scopre ancora non volendo.
Flo. Spiacemi, che scoperto vi ho inutilmente il core;
Che meritai rimproveri parlandovi d'amore.
Con. Sarei, se mi lagnassi di ciò, troppo indiscreto;
Sentir, che voi mi amate mi fa superbo, e lieto.
Certo, che la virtude, che al vostro amore è scorta,
Oltre i confini onesti per me non vi trasporta.

Flo.

Flo. Fin, che son io d'altrui, non penso a nuovo affetto,
Don Flavio se mi vuole avrammi a mio dispetto;
Ma s'ei soverchiamente lasso, dolente, afflitto,
Pel danno cagionatogli dall'ultimo conflitto,
In libertà mi lascia di scegliere altro sposo,
Conte, sarete allora al desir mio ritroso?

Con. Sarò qual si conviene a onesto cavaliere.
Farò con chi mi onora, sì certo, il mio dovere.
Voi siete tal da rendere felice un vero amante,
Avete per retaggio le grazie nel sembiante:
Occhj avete vivaci, dolce parlar soave,
Una maestà vezzosa affabile nel grave.
Mancavi una sol cosa per rendervi perfetta,
Che parlivi sincero col cuor mi si permetta.
Dal ceto delle donne assai vi distinguete;
Ma un poco come l'altre volubile voi siete.
Togliete questo solo difetto rimediabile,
Protestovi, signora, che voi siete adorabile. (*parte*.

SCENA VIII.

Donna Florida, poi don Flavio.

Flo. E' Vero, lo confesso, pur troppo sono avvezza
Gli affetti, le passioni cangiar per debolezza:
A ragion mi riprende il Cavalier gentile;
Soffro da' labbri suoi la riprensione, umile.
Se mi vuol sua il destino, se mi fa sua la sorte,
Vedrà se amor io nutro di stabile consorte;
E se don Flavio istesso mi avrà compagna al fianco
Fida sarò, e costante, al mio dover non manco.
Ah che vederlo asperto giungere a me dinante
Colla pupilla infranta, orribile in sembiante.
Ed io dovrò soffrire averlo per marito?

Fla. Perfida! (*a donna Florida*.

Flo. Oh Dei! Che miro?

Fla.

Fla. Voi mi avete tradito.
Flo. Oimè siete una larva, o il mio don Flavio istesso?
Fla. Sì, che don Flavio io sono, ma non più vostro adesso.
Flo. L'occhio...
Fla. Le mie pupille voi trafiggeste ingrata,
Allor, che per mio danno vi ho ingiustamente amata.
Non dei nemici il foco mi han lacerato il volto,
Ma voi mi laceraste il cuor ne' lacci colto.
Ambe le luci ho ancora per scorgere dappresso
Di sposa ingannatrice il più orribile eccesso.
Ecco nel foglio ingrato il testimon sincero (*mostra il foglio.*
D'un'alma senza fede, di un cuor perfido, e nero.
Bella pietà di sposa al misero dolente!
Ecco il dolor, da cui ferito il cuor si sente!
A un amator, che mostra di chiederle mercede
La libertade in premio di sciogliersi richiede.
Perfida, siete sciolta, di voi più non mi curo,
Ma contro il mio rivale di vendicarmi io giuro.
Cadrà il Conte Roberto vittima del mio sdegno...
Flo. Ah, signor, v'ingannate...
Fla. Sì, morirà l'indegno.
Flo. D'un cavalier onesto il ver mal conoscete.
Fla. Tanto più è reo di morte, quanto più il difendete.
Cadrà sugli occhj vostri; cadrà lo giuro al cielo.
Flo. Ma se innocente è il Conte,
Fla. Conosco il vostro zelo;
L'amor, che a lui vi lega, sì, barbara, comprendo.
Difendetevi entrambi.
Flo. Son rea, non mi difendo.
Conosco di un indegno i rei consigli, e l'onte;
Chi vi tradì è un rivale, ma non è questi il Conte.
Fla. E chi sarà?
Flo. Don Claudio.
Fla. Don Claudio è un fido amico.
Flo. E'un traditore, e un empio, e con ragione il dico.

Fla. Chi vergò questo foglio?

Flo. Io lo segnai; lo veggo.

Fla. Dunque la traditrice in queste note io leggo.
Sia pur chi esser si voglia il complice mal nato,
Andrò di qua lontano, ma non invendicato.
Mi pagherò col sangue i scorni, i danni, e l'onte,
Sì, lo pretesto, il giuro. Ha da morire il Conte.
(parte.

SCENA IX.

Donna Florida sola.

MIsero! A lui si vada;... Ma se colà mi vede,
Don Flavio più si sdegna, più reo per me lo crede;
L'avviserò, che venga... Ah no s'ei vien, lo veggio,
Tanto più reo il suppone, e l'avvisarlo è peggio.
Che farò dunque? Incontro lasciarlo al suo periglio?
Non gli darò, potendo, nè ajuto, nè consiglio?
Don Claudio... è il nemico. A chi ricorro intanto?
Misera! Non mi resta, che la vergogna, il pianto.
Ma perchè mai don Flavio finger la sua ferita?
Se per provarmi il fece, fu la menzogna ardita.
Fosse di me pentito? Chi sa, che non sia qnesto
Per sciogliere l'impegno un perfido pretesto?
Al fine è ver, ch'io sono volubile di cuore,
Ma anche don Flavio istesso fu ingrato, e mentitore.
E pur tale ingiustizia contro di me si sente:
La donna è sempre rea, e l'uom sempre innocente.

Fine dell' Atto terzo.

AT-


G. de Pian sc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Conte, e Gandolfo.

Con. PErchè per questa parte insolita si viene?
Venir qua di nascosto non vo', non ista bene:
Un galant'uom mio pari può andar per ogni dove.
Gan. Signor, vi dirò tutto. Abbiam cattive nuove.
Venuto all'improvviso don Flavio poco fa,
Sorpresa ha la padrona, e come non si sa.
So ben, che pien di sdegno sfogati ha i labbri suoi.
Con. E' sfigurato in viso?
Gan. E' sano come voi.
Gon. Dunque non è d'un occhio, com'ei dicea privato?
Can. Tirava un paro d'occhj, che parea spiritato.

Con.

Con. Ma di cotal menzogna si penetra il mistero?
Gan. Ecco la mia padrona, da lei saprete il vero.
Credo, che per scoprirla studiato abbia l'arcano.
La biscia questa volta beccato ha il ciarlatano. (*parte.*

SCENA II.

Il Conte, poi donna Florida.

Con. NOn vorrei, che don Flavio l'avessse anche con me.
Flo. Ah fuggite, signore.
Con. Ho da fuggir? Perchè?
Flo. Di voi ha concepito don Flavio un rio sospetto;
Per avvisarvi io feci venir voi nel mio tetto;
Ma da don Claudio indegno di ciò tosto avvisato
Viene don Flavio istesso a questa volta irato.
Con. Venga pur, ch'io l'aspetto; possibile ch'ei voglia
Me attaccar disarmato? Se ardirà questa soglia
Passar con rio disegno, ritroverà il guerriero
Chi gli saprà rispondere, e umiliarlo io spero.
Flo. Ah per me non vorrei vedervi in un cimento.
Con. Di quanto per voi feci, signora, io non mi pento:
La mia conversazione, il mio parlar fu onesto,
Non ho rimorso alcuno, che al cuor mi sia molesto:
Son della pace amico, rarissimo mi sdegno;
Ma anch'io coraggio ho in petto, se sono in un impegno.
Flo. Eccolo, ch'egli viene.
Con. Il suo venir non temo,
Ritiratevi.
Flo. Oh cieli! Per cagion vostra io tremo. (*parte.*

SCENA III.

Il Conte, poi don Flavio.

Con. VEnga pur d'ira acceso il militar tremendo.
Lo voglio senza caldo attendere sedendo.
(siede.
Se poi vuol far il pazzo, e il suo dover scordarsi,
Di me può darsi ancora, ch'egli abbia a ricordarsi.
Fla. (Eccolo qui l'indegno.) *(da se in aspetto furioso.*
Con. Don Flavio ben venuto.
Fla. Signor, in queste soglie perchè siete venuto?
(altiero.
Con. A un cavaliere amico dir non ricuso il vero.
Basta, che il cavaliere non mel domandi altiero.
Flo. Con volto meno irato non tratto un inimico.
La cagion, che vi guida, voglio saper vi dico.
Con. Voglio? Così parlate a un galantuomo mio pari?
Perchè, signor don Flavio, perchè quei detti amari?
Più non mi conoscete? Credea, se il ciel v' ajuti,
Perduto aveste un occhio. Li avete ambi perduti?
Fla. Voi pur foste ingannato dal menzognero avviso;
Vi ho colto, vi ho scoperto entrambi all'improvviso.
Con. Entrambi? Con chi sono da voi posto del pari?
Fla. Con una donna infida.
Con. Sospetti immaginari!
Stimo assai donna Florida; la comoda occasione
M'indusse colla dama a far conversazione.
Lo so, ch'è a voi promessa, conosco il mio dovere;
Non l'amo; e ve ne accerti l'onor di un cavaliere.
Fla. Non credo a un menzognero.
Con. Ehi, signor militare
Così meco si parla? Chi v'insegnò il trattare?
Fla. Parlandovi in tal guisa al mio dover non manco.
Lo sosterrà la spada. *(mette mano.*

Con.

Con. Io non ho spada al fianco.

Fla. Provvedetevi tosto di un ferro, e qui vi aspetto.

Con. Sì, signor, volentieri. Questa disfida accetto.
Ci batteremo insieme ognor, che voi vorrete;
Ma discorriamo in prima. Signor Alfier, sedete.

Fla. In van cercar tentate di raddolcir mio sdegno.
Voglio vendetta. All'armi.

Con. Non accettai l'impegno?
Temete, che vi fugga un uom della mia sorte?
Credete, ch'io vi tema di me più franco, e forte?
Di lungo v'ingannate. Voglio, che ci proviamo;
Ma prima senza caldo sedete, e discorriamo.

Fla. Questa indolenza vostra più m'altera, e m'accende.
Un uom del mio coraggio dimora non attende.
O armatevi di ferro velocemente il braccio,
O disarmato ancora con voi mi soddisfaccio.

Con. Oh bel valor sarebbe di un nobile soldato
Insultar colla spada un uom, ch'è disarmato!

Fla. L'insulto sarà tale, qual voi lo meritate.
Vi tratterò qual vile.

Con. Da ridere mi fate.

Fla. Ridermi in faccia ancora? Non soffro un simil torto.
Lagnati di te stesso. (*alza la spada per offender il Conte.*

Con. Fermati, o tu sei morto.
(*si alza, mettendo mano ad una pistola.*

Fla. Come! Un'arma da foco contr'un di brando armato?

Con. Come! Avventar la spada contro un uom disarmato?
Nel fodero la spada, o senza alcun rispetto
Quest'arma in mia difesa vi scarico nel petto.

Fla. Batttervi promettete?

Con. Accetto la disfida.
(*don Flavio rimette la spada.*
Ora il signor Alfiere permetterà, ch'io rida.

Fla. Giuro al cielo.
Con. Un sol passo di qua non vi movete.
Fla. Me soverchiar pensate?
Con. No, favelliam, sedete. (*siede.*
Fla. E ben, che avete a dirmi?
Con. Fin che restate in piede
Si perde il tempo in vano. Col galantuom si siede.
Fla. Deggio soffrire a forza? Sedere a mio dispetto?
(*siede.*
Con. Bravo. Parliamo un poco. Poi battermi prometto.
Voi altri avvezzi sempre ad impugnar l'acciaro,
Credete, che nessuno vi possa star al paro.
Ci proverem, signore; ma ragioniamo un poco,
Senza scaldarci il sangue, senza avvampar di foco.
Fla. Quanto dovrò soffrire questo grazioso invito?
(*ironico.*
Con. Lo soffrirete in pace infin, che avrò finito.
Fla. Via, spicciatevi tosto.
Con. Deponete l'orgoglio.
Ora non siamo in armi. Amico ora vi voglio.
Trattiam di quel, che preme, e il dir poi terminato,
Foco, furore, e sdegno, corrasi in campo armato.
Parliam placidamente.
Fla. (Che sofferenza è questa!) (*da se.*
Con. Ch'io sia vostro rivale fitto vi avete in testa.
Vi proverò, che tale non sono ad evidenza.
Sposate donna Florida in pace in mia presenza.
Se amassi il suo sembiante, se mia volessi farla,
Credete, che vilmente giungessi a rinunziarla?
Se battere s'abbiamo senza ragione alcuna,
Almen vorrei col ferro tentar la mia fortuna,
E dir: se al mio rivale mi riesce di dar morte,
Sarò di donna Florida più facile il consorte.
Ma la rinunzio in prima, sposatela, vi dico,
Poi la disfida accetto. Questo è parlar d'amico.
Questo è quell'onor vero, che un cavalier dichiara;

Al

Al campo solamente a viver non s' impara.
La spada non s' impugna per uso, e per baldanza,
Un uom non si assalisce inerme in una stanza.
E meglio intenderesre, signor, la mia ragione,
Se prima aveste avuto miglior educazione.
Ma non andiam rentaudo l' ire focose ultrici,
Passiamo ad altre cose, parliamoci da amici.
Voi giudicate ingrata la sposa vostra, il veggio;
Sarebbe colpa vostra, se fatto avesse peggio.
Chi v' insegnò dipingervi sì sfigurato in viso?
Perchè dare a una donna sì stravagante avviso?
Ciascun cerca di rendersi della sua bella al cuore
Più amabile, che puote, per meritar l' amore,
Per comparir più vago l' amante fa di tutto,
E voi perchè studiare di comparir più brutto?
Credeste voi col merto di farla a voi costante?
Quel, che alla donna piace, credete, è un bel sembiante.
E a sposa non legata è un brutto complimento
Il dire, il vostro sposo è un uom, che fa spavento.
Volete esser sicuro, se v' ami, o se non v' ami?
Provate, se al presente ricusa i suoi legami.
S' ella sposarvi è pronta, or, che tornaste sano,
E' segno, che temeva un volto disumano:
E se disfigurato diceva, io non lo voglio,
La colpa non è sua, ma sol del vostro foglio.
Voi di tentarla ardiste con modo inusitato,
Forse da un falso amico all' opra consigliato.
Don Claudio amolla un tempo, e l' ama ancora adesso.
Fin qui venne a tentarla il vostro amico stesso,
E per staccarla forse da voi, formò il disegno
Di rendervi geloso, di porvi in un impegno.
Si valse il sciagurato di me, che civilmente
Mi offersi di trattarla in villa onestamente.
Per altro il mio costume a tutti è già palese,
Prendete informazione di me per il paese;

E vi dirà ciascuno, che sono un uom d'onore,
Che a tutti fo del bene, potendo di buon cuore.
E il ragionar, ch'io faccio con voi placidamente
Dopo gl'insulti vostri, vi mostra apertamente,
Che l'onor di una dama mi accende il cuor sincero,
Che parlo per giustizia, e per amor del vero.
Se di ragione avete nella vostr'alma il lume,
Se barbaro non siete per uso, o per costume,
Convinto esser dovete per quel, che vi si mostra,
Che debole è la sposa, ma che la colpa è vostra.
Giustificato appieno l'onor, che in me s'annida,
Difesa donna Florida, andiamo alla disfida. (*s'alza*.

Fla. No, Conte, non pretendo altra soddisfazione
Da voi, se non che pongasi lo sdegno in obblivione,
Son soddisfatto appieno da ciò, che voi diceste,
Conosco il vostro zelo, le vostre mire oneste.
Se dell'insulto fattovi bramate una vendetta,
A me col ferro in pugno rispondere s'aspetta.
Verrò, se il pretendete, per obbligo al cimento,
Ma giuro, che di voi son pago, e son contento.

Con. Se parvi, ch'io non merti di essere maltrattato,
La vostra confessione mi basta, e son calmato.
Son pronto, se bisogna, ad ogni fier cimento,
Ma battermi non godo per bel divertimento.
Dunque restiamo amici col più costante impegno,
Che sia dai nostri petti scacciato ogni disdegno.

Fla. Con voi, sì, lo prometto. Non colla donna ingrata.

Con. Ditemi il ver, l'amate?

Fla. Sa il ciel quanto l'ho amata.

Con. Ed ora?

Fla. Ed or l'amore s'è in odio convertito.

Con. Perchè?

Fla. Perchè la cruda mi offese, e mi ha schernito.

Con. Se donna fedelissima trovar vi lusingate
Senza difetto alcuno, amico, v'ingannate.

Pren-

Prender conviene al mondo quel, che si può, e star cheto.
Sposando donna Florida potete viver quieto.
Un po' di debolezza in lei s'annida, il veggio,
Ma trovereste alfine in altre ancor di peggio.
Ella volea lasciarvi temendovi imperfetto,
Quant'altre fan lo stesso con vago giovinetto?
Alfin non è sposata, con lei non siete unito.
Quant'altre non si trovano, che lasciano il marito?
Non dico, che l'esempio di pessime persone
Nei loro mancamenti giustifichi le buone;
Ma vi conforto ad essere lieto nel vostro cuore,
Che è alfin la vostra sposa del numero migliore.

Flo. Ah non dovea sì presto scriver la carta ingrata.

Con. Riflettere conviene, se alcun l'ha consigliata.

Fla. Fosse don Claudio autore del duplicato imbroglio!
Ei mi recò sollecito colle sue mani il foglio;
Ei consigliommi a fingere, a starmi ritirato.
Di amante a donna Florida egli è, che vi ha accusato:
Se falsamente il disse, se è menzognero in questo,
Esser potrebbe ancora un traditor nel resto.
Lo troverò l'indegno, lo troverò fra poco. (*irato*.

Con. Amico, io vi consiglio di moderare il foco.
Chi col furor si accieca, chi corre in troppa fretta,
Suol la ragion sovente smarrir della vendetta.
Prima di vendicarsi di un torto, di un disgusto,
Esaminar conviene, se il sospettar sia giusto.
Cercar per altra strada la sua soddisfazione,
Provar, se l'avversario vuol renderci ragione,
E far, che sia la spada quell'ultimo cimento,
Con cui l'onore adempia il suo risentimento.
Pensiamo, che la vita nel mondo è il primo bene,
Per ogni lieve incontro sprezzarla non conviene:
Quando l'onore il chieda, dee cimantarsi, il so;
Ma incontro alle sventure più tardi, che si può.
Non basta il dir son bravo, non basta il dir, son forte,
Si va sempre battendosi incontro a dubbia sorte.

Voi altri militari, so che il valor vantate,
Vincete cento volte, ed una ci restate.
Si ha da morir? si mora, ma almen da buon soldato,
Morir da valoroso, e non da disperato.
Chi muor per una donna, sapete cosa acquista?
Quella iscrizion graziosa, che in lapide fu vista:
Qui giace un cavaliere morto per donna infida,
Divoto il passeggiere dica: fu pazzo, e rida. *(parte.*

SCENA IV.

Don Flavio solo.

FElice lui, che pensa le cose a sangue freddo.
Quando il furor m' accende, sì presto i' non m' affreddo.
S' or mi venisse incontro don Claudio sciagurato,
Vorrei colla mia spada trargli dal seno il fiato.
Non merta, che si serbino le leggi dell' onore,
Un uomo menzognero, un empio traditore.

SCENA V.

Don Claudio, ed il suddetto.

Cla. AMico...
Fla. Ah scellerato! *(vuol assalirlo colla spada.*
Cla. A me? *(ritirandosi.*
Fla. Sì, a voi mendace. *(si avanza incalzandolo.*
Cla. Anch' io saprò difendermi. *(impugna la spada.*
Fla. Dovrai cadere, audace.
(Si battono; don Claudio incalza violentemente
(don Flavio, e questi rinculando si abbatte senza
(avvedersene nelle sedie, che sono in mezzo
(alla stanza, e cade.

SCE-

SCENA VI.

Donna Florida, ed i suddetti.

Fla. (OImè! Cadde il meschino.
(*da se sulla porta della camera non veduta.*
Cla. Tua vita è in mio potere.
(*minacciando D. Flavio.*
Fla. Non è ferir chi cadde, azion da cavaliere.
Cla. Nè fu gloriosa azione venirmi ad assalire
In domestico sito. Perfido, hai da morire. (*lo vuol ferire.*
Flo. Ah trattenete il colpo. (*arresta il braccio a don Claudio.*
Cla. Va, che sei fortunato.
(*a don Flavio.*
Fla. (*si alza, e cerca la spada.*
Flo. Partite. (*a don Claudio.*
Cla. Non si speri ch'io parta invendicato.
Flo. Qual prepotenza è questa? Olà, fuor del mio tetto.
(*a don Claudio incalzandolo verso la porta.*
Cla. Son cavalier, lo sdegno di femmina rispetto.

SCENA VII.

Don Flavio, e donna Florida.

Fla. RAggiungerò l'indegno. (*volendo seguitar don Claudio colla spada in mano.*
Flo. Fermatevi. (*trattenendolo.*
Fla. Lasciate.
(*facendo forza per andare.*
Flo. Don Claudio mi rispetta, e voi mi disprezzate?
(*trattenendolo.*
Fla. Ah s'involò a' miei lumi, trovarlo or non m'impegno;

Ma di fuggir non speri, lo troverà il mio sdegno.

Flo. Contro l'amico vostro quale ragion vi accende?

Fla. Da me una sposa infida saperlo in van pretende.

Flo. Parvi, che sia infedele chi per la vostra vita
Contro d'un uom armato venne ad esporsi ardita?

Fla. Qualunque sia il motivo, che in mio favor vi ha mosso,
L'infedeltà rammento, scordarmela non posso.

Flo. Ed io non men di voi rammento a mia vergogna
Di un foglio mentitore l'inganno, e la menzogna.

Fla. Ferito, sfortunato, di voi non son più degno.

Flo. Per provare una sposa vi vuole un bell'ingegno.

Fla. Perfida!

Flo. Mentitore!

Fla. Quest'è l'amor, la fede?

Flo. Non merita costanza chi all'onor mio non crede.
Se voi per un capriccio formaste il foglio rio,
Fu per capriccio ancora formato il foglio mio.
Fingendovi difforme, godeste a tormentarmi:
Io fingermi incostante provai per vendicarmi.
E qual voi compariste illeso nel sembiante,
Tal son nel primo impegno saldissima, e costante.
Credete, o non credete quel, che giurar m'impegno,
Non curo l'amor vostro, non curo il vostro sdegno.
Chi dubita, chi teme la mia parola incerta,
Di me fa poca stima, e l'amor mio non merta.

Fla. Ecco di sposa amabile il docile talento!
Dell'onta, ch'io soffersi, si vede il pentimento!
In vece di placarmi con umili parole,
Gareggia in pretensioni, inventa delle fole.

Flo. Per darvi un nuovo segno d'amor, di tenerezza,
D'aver troppo creduto questo mio cuor si accusa,
E della debolezza a voi domando scusa.
Scordatevi, vi prego, il dispiacer passato,
Certo che vi ama ancora quella, che ognor vi ha amato.

Fla. No che mai non mi amaste, no che all'amor non credo;

L'idea

L'idea di un tradimento in voi comprendo, e vedo.
Saldo nel non curarvi mi mostrerei qual sono,
Se vi vedessi ai piedi a chiedermi perdono.

Flo. Dunque se amore invano vi offre una sposa amante,
Seguite a disprezzarmi furioso, e delirante.

Fla. Ecco il bel testimonio del più perfetto amore.

Flo. Ecco la carta indegna, che mi ha trafitto il core.
(mostra la lettera di donna Florida.

Fla. Vanne stracciato al vento. *(straccia la lettera.*

Flo. Al suol va lacerato.
(straccia la lettera.

Fla. Così stracciar potessi colei, che ti ha vergato.

Flo. Qual ti calpesta il piede del mio disprezzo in segno,
Potessi calpestare il cuor di quell'indegno.

Fla. Ritornerò lontano da questo ciel protervo.

SCENA VIII.

Gandolfo, ed i suddetti.

Flo. Fattor, partire io voglio. *(a Gandolfo.*

Fla. Chiamatemi il mio servo.
(a Gandolfo.

Gan. Il pranzo è preparato.

Flo. No, no facciam di meno.

Fla. Possa qualor si ciba mangiar tanto veleno.
Il mio servo, vi dico. *(a Gandolfo.*

Gan. Subito.

Flo. Alla partita
Sian pronti i miei cavalli, voglio essere servita.

Gan. Signora...

Flo. Immantinente... *(a Gandolfo.*

Fla. Più tollerar non posso.
(a Gandolfo.

Gan. Sì, saranno serviti. (Hanno il diavolo addosso.)
(da se, e parte.

SCE-

SCENA IX.

Donna Florida, don Flavio, poi Gandolfo, ed il Servitore del suddetto.

Fla. Libertà mi chiedeste? La libertà vi rendo.
Flo. La libertà concessami senza esitar mi prendo.
Fla. Ma chi ardirà sposarvi, morrà per le mie mani.
Flo. Vorrei, che mi venisse da maritar domani.
Fla. Perfida!
Flo. Disumano!
Gan. Il servitore è qui. *(a don Flavio.*
Flo. Son pronti i miei cavalli?
Gan. Pronti, signora sì.
Fla. Il mio mantel da viaggio. *(al servo, che parte.*
Flo. Voi verrete con me. *(a Gandolfo.*
Gan. Tutto quel, che comanda. (Qualche diavolo c'è.)
Ser. (Torna con il mantello del suo padrone.
Fla. Andrò di qua lontano. *(prendendo il suo mantello.*
Flo. Chi vi trattiene? Andate.
Fla. Oh maledetta sorte!
Flo. Oh donne sfortunate!
Fla. (Partir mi lascia? Indegna!) *(da se.*
Flo. (Par, che vacilli il piede.) *(da se.*
Fla. Donna senza pietade, anima senza fede. *(a donna Florida.*
Flo. A me?
Fla. Sì a voi, che darmi godendo un rio martello...
Gan. Signor, veda, che in terra si strascica il mantello.
Fla. Eh del mantel non curo, non curo della vita. *(getta via il mantello.*
Morasi una sol volta, facciamola finita.

Mi

Mi liberi il mio ferro dall' orrido strapazzo
Di una tiranna ingrata. (*caccia la spada e si vuol ferire.*

Gan. Ajuto.

(*fugge via, e fa lo stesso il servitore.*

Flo. Siete pazzo?

(*si avventa; e gli leva la spada.*

Fla. Pazzo fui nel dar fede a femmina spietata.

Flo. Colpa è di voi l'affanno, che vi tormenta.

Fla. Ingrata!

(*parte.*

Flo. Vedo, che ad un di noi amor la resa intima.
Ma no, che non vogl'io essere a cedere la prima.
Pur troppo di viltade giunsi testè all' eccesso.
Vo'in me, che si sostenga l'onor del nostro sesso.
A domandar pietade, ha da venir, lo spero.
Chi è quel, che può resistere a un sguardo lusinghiero?
Queste dell' uom son l'armi che altrui recan la morte,

(*accennando la spada, che tiene in mano.*

Ma i vezzi delle donne san vincere anche il forte.

Fine dell' Atto quarto.



Bonato.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Donna Florida.

Più non si vede alcuno. Pranzai, ma appunto in seno,
Come volea don Flavio, mandai tanto veleno.
Ei non sarà partito. Di qua spero non vada,
Senza mandare almeno a prendere la spada.
Con gelosia conservo questo funesto pegno
Di un amor puntiglioso, da cui nasce lo sdegno.
Che farà, se riscontra don Claudio per la via?
Ho piacer, che don Flavio armato ora non sia.

Evi-

Eviterà il cimento. Ma perchè mai non viene?
So pur, che da me lungi so pur, che vive in pene;
Ma non vuol esser primo, nè prima esser io voglio;
Vedremo in chi più dura la forza dell' orgoglio.
Venisse il Conte almeno, egli col suo discorso
Atto sarebbe a entrambi a porgere soccorso.
Ma non verrà, temendo di essermi importuno:
Sono smaniosa, inquieta. Elà, non vi è nessuno?
(*chiama*.

SCENA II.

Gandolfo, e detta.

Gan. Eccomi.
Flo. Sempre voi? Non vi è alcun servitore?
Gan. Io faccio da staffiere, da cuoco, e da fattore,
Ma il faccio volentieri per la padrona mia;
E la vorrei vedere un poco in allegria.
Quel, che le donne attrista, d'amanti è la mancanza;
Ma voi vi confondete, cred' io, nell' abbondanza.
Flo. Si è veduto don Flavio?
Gan. D'allor, ch' egli è partito,
Non l' ho veduto più.
Flo. Si sa dove sia ito?
Gan. Sarà poco lontano il povero signore.
Ritornerà senz' altro. L aspetta il servitore.
Elo. E don Claudio?
Gan. Don Claudio si vede tutto il giorno,
Come fa l'ape al mele, girare a noi d'intorno.
Convien dir, che vi sia del dolce in quantità,
Se tanti calabroni si aggirano per quà.
Elo. Ite a veder se trovasi don Flavio a noi vicino,
Se fosse per la strada, nell' orto, o nel giardino,
Vorrei, che qua venisse, ma non da me chiamato.
Fate, che un buon pretesto da voi sia ritrovato.
Se di

Se di più non mi spiego, so già, che m'intendete.
Gan. Son pratico del mondo, e so quel, che volete.
Potete comandarmi, e, vi farò il fattore,
Qual nell'arte facendo, in quella dell'amore. (*parte*.

SCENA III.

Donna Florida, poi Gandolfo, che torna.

Flo. LO so, che il torto è mio, so, che a ragion si duole
Don Flavio, ma piegarsi la femmina non suole.
Non so come facessi sta mane a chieder scusa.
Suo danno, se persiste, suo danno, se si abusa.
Ora per me è finita, sua sposa più non sono,
Se non mi viene ei stesso a chiedere perdono.
In libertà mi ha posto, di ciò vo' profittarmi,
E se mi vuole il Conte, a lui saprò donarmi.
Stanca di viver sola, vo' prender nuovo stato,
Sarò sposa di Flavio, se veggolo umiliato.
Quando no, vada pure, ove il destin lo chiama.
Sarò di chi mi merita, sarò di chi mi brama.
Gan. Eccomi di ritorno. Don Flavio ho ritrovato.
Flo. Che vi disse don Flavio?
Gan. Mi pare un disperato.
Ha veduto don Claudio passar per una strada,
E vuol, che donna Florida gli mandi la sua spada.
Flo. Negargliela per ora mi par miglior consiglio.
Se non ha l'armi al fianco, eviterà il periglio.
Gan Certo, il pensiere è giusto. Da ciò vedo, signora,
Che siete assai prudente, e che l'amate ancora.
Flo. Confesso, che per lui serbo ancor dell'affetto.
Di me non li parlaste?
Gan. Gli parlai.
Flo. Cosa ha detto?
Gan. Ha detto... Veramante è aspra l'ambasciata.

Flo.

Flo. Dite liberamente.
Gan. Vi chiamò cruda, ingrata,
Mancatrice, infedele, e disse apertamente,
Che a ritornar da voi disposto non si sente.
Flo. Gandolfo nella stanza dove ho testè pranzato,
La spada troverete, che a voi ha ricercato.
Portatela furente, e senza altre parole;
Ditegli, che la prenda, e faccia quel che vuole.
Gan. Volete, che cimenti?...
Flo. Non più non, replicate:
In nome dell'ingrata la spada a lui recate.
Ditegli, che l'infida... Ma no non dite niente:
Portategli il suo ferro; suo danno, se si pente.
Gan. In braccio al suo periglio volete abbandonarlo?
E' crudeltà...
Flo. Tacete.
Gan. Sì, signora. Non parlo.
Vado a portar la spada...
Flo. Fermatevi.
Gan. Son qui.
Flo. (Mai più confusa, incerta mi ritrovai così.) *(da se.*
Gan. (Combatte amore, e sdegno della padrona in cuore.
Scommetterei la testa, che vincerà l'amore.) *(da se.*
Flo. Ite a casa del Conte, dite, che favorisca
Venire ad onorarmi, e che non differisca.
Gan. Ho da portar la spada?
Flo. L'ho da mandar? Non so.
Gan. Se il mio parer valesse, io vi direi di no.
Flo. Perchè chiamarmi infida? Perchè quel labbro audace
Continua ad insultarmi chiamandomi mendace?
Rigetta le mie scuse, al mio dolor non bada,
Ricusa di vedermi? Portategli la spada.
Gan. Vedrete, che anche il Conte, ch'è un uom di tanto sale,

Dirà,

Dirà, che a rimandargliela avete fatto male.
Flo. Presto; che venga il Conte, più non mi trattenete.
Gan. Ho da portar la spada?
Flo. Per ora sospendete.
Gan. Vo subito dal Conte. Brava la mia padrona.
Siete stizzosa un poco. Ma poi siete anche buona. (*parte.*

SCENA IV.

Donna Florida, poi don Flavio.

Flo. SI', son buona anche troppo. Soffro gl' insulti, e l'onte.
Basta: sentiamo in prima quel, che sa dir il Conte.
Fla. Signora, la mia spada perchè mi si contende?
Flo. Chi è quel, che ingiustamente negarvela pretende?
Fla. Voi darmela negate.
Flo. Io! non è ver, signore.
Fla. Ora il fattor mel disse.
Flo. E' stolido il fattore.
Fla. Dunque dov' è il mio ferro?
Flo. Subito, a voi lo rendo.
(*in atto di partire.*
Fla. La spada trattenermi? La voglio, e la pretendo.
Flo. La voglio? La pretendo? Poco civil voi siete.
Negarvela destino, perchè la pretendete.
Fla. La cercherò io stesso. (*in atto di passare innanzi.*
Flo. Non soffrirò un oltraggio.
Per impedirvi il passo non mancami il coraggio.
Fla. Quale ragion vi sprona a denegarmi il brando?
Flo. L'ardir, con cui osate di esprimere il comando.
Fla. Esser potria piuttosto timor della mia sorte,
Temendo, che io non vada ad incontrar la morte.
(*dolcemente.*
Flo. Questa pietosa cura da me non meritate.
(*dolcemente.*
Fla.

Fla. Non curo, che pietosa a me vi dimostriate;
Pensate, risolvete di me come vi aggrada.
Flo. Perfido! (*in atto di partire.*
Fla. Mi lasciate?
Flo. Vi renderò la spada. (*parte.*

SCENA V.

Don Flavio, poi il Conte.

Fla. SI' me la renda, e veggami senza bagnare il ciglio,
Per sua cagione esposta la perfida al periglio.
Se brama la mia morte, al ciel rivolga i voti,
Perchè del mio nemico non siano i colpi vuoti.
Ancor temo a ragione, ch'ell'ami un mio rivale,
E brami nel mio seno il colpo micidiale;
Se a me fida ancor fosse, se amasse la mia vita,
Del torto, che mi fece, la vederei pentita.
Se dura nell'orgoglio, se è salda nello sdegno,
Che m'odia, che mi sprezza, che mi vuol morto è un segno.
Ecco il Conte Roberto. Sollecito sen riede.
Chi sa ch'egli non l'ami, e manchimi di fede?
E' ver, parlommi in guisa, che sembra un uom sincero;
Ma studia chi tradisce di mascherare il vero.
Il cuor di donna Florida mi par, che sia occupato.
Il Conte a lei si vede sollecito tornato.
Don Claudio fu geloso di lui più che di me.
Che avveri il mio sospetto difficile non è.
Con. Eccomi, ov'è la Dama?
Fla. A lei perchè tornate?
Con. Mi giunse un suo comando.
Fla. Che frequenti ambasciate?
Con voi, se così spesso gode trovarsi insieme,

La vostra compagnia si vede, che le preme.
Con. E' della sua bontade un generoso effetto.
Amico, vi continua di me qualche sospetto?
Flo. Non ho ragion di averlo?
Con. Io crederei di no.
Fla. Dunque andar vi consiglio.
Con. Per or non partirò.
La dama mi domanda, e me n'andrò allor quando
Abbia, com'è il dovere, inteso il suo comando.
Fla. Con donna, che dipende è vano il complimento;
Farò le vostre scuse.
Con. Dunque per quel, ch'io sento,
Voi l'avete sposata. Lasciate, che con lei
Faccia per consolarmi i complimenti miei.
Fla. Moglie mia non è ancora, nè ancora ho stabilito
Se di una donna ingrata io voglia esser marito.
Con. Siatelo, o non lo siate, la cosa è indifferente.
Mi cercò donna Florida. Io venni immantinente.
Fla. Basta, ch'ella lo sappia, che a lei venuto siete;
Farò le parti vostre, andarvene potete.
Con. Il vostro complimento mi par con poco sale,
E poi se riderò ve ne averete a male.
Fla. Deriso esser non voglio.
Con. Fin tanto, ch'ella viene,
Discorriam della guerra: si son portati bene
In campo di battaglia i valorosi eroi?
Fla. Per ora dispensatemi, ne parlerem dapoi.
Con. Via siate compiacente.
Fla. In altra parte andiamo.
Con. Aspetto donna Florida. Sediamoci, e parliamo.
(*siede*.
Fla. (Che impertinenza è questa?) (*da se*.
Con. Siedo, perchè son stracco.
Nella battaglia orribile chi diede il primo attacco?
Fla. Favellar non ho voglia.
Con. E bene tacerò.

Per

Per non istar ozioso un libro io leggerò.
(*cava di tasca un libro, e legge.*

Fla. Bramerei di star solo senz'altri in compagnia.

Con. Se volete esser solo, e bene andate via. (*poi legge.*

Fla. Dunque ragion avete di essere preferito.

Con. La padrona mi fece il generoso invito. (*come sopra.*

Fla. V'intima la partenza un, che non è il padrone.

Con. La gioventù è incivile per mala educazione.
(*come sopra.*

Fla. Signor, con chi parlate?

Con. Con nessun, lo protesto.
Leggo quel, che sta scritto. Oh il gran bel libro è questo!

Fla. Potreste andare altrove a leggere così.

Con. Con vostra permissione vo' leggere, e star qui.

Fla. Parmi un' impertinenza.

Con. Nella più fresca età
Bel spirito si chiama quel, ch'è temerità.
(*mostrando di leggere.*

Fla. Chi lo dice?

Con. Il mio libro.

Fla. Il libro? Non lo credo.
Che offendermi volete indegnamente io vedo.
Tal non mi trattereste colla mia spada al fianco.

Con. Le risse non procuro; ma di valor non manco.
(*segue à leggere.*

Fla. Ci troverem col brando.

Con. Sempre quando vi aggrada.
(*come sopra.*

SCENA VI.

Donna Florida con la spada di don Flavio, ed i suddetti.

Flo. ECco, signor don Flavio, ecco la vostra spada.
Fla. A tempo la recasre. (*prende la spada.*
Con. Come! Qual tradimento?
(*alzandosi parla con donna Florida.*
In casa m'invitaste per mettermi in cimento?
Vengo con buona fede al sol vostro comando,
E a lui perchè mi assalga voi provvedete il brando?
Flo. Assalirvi don Flavio? Perchè? Qual ira ha accesa
Contro di voi nel petto? Sarò in vostra difesa.
(*si pone dalla parte del Conte contro D. Flavio.*
Fla. Sì difendete pure il mio rival felice.
Flo. Vostro rival il Conte? E'un mentitor chi il dice.
Con. Qual fondamento avete per sospettar di me?
(*a don Flavio.*
Fla. Si sa, ch'ella vi adora. (*al Conte, di donna Florida.*
Flo. Un impostore egli è.
(*al Conte, di don Flavio.*
Con. Eh fra gente ben nata si tronchino i strapazzi.
Deggio parlar sincero? Affè noi siam tre pazzi.
Don Flavio affetta sdegno, e muor per la sua sposa;
La dama arde d'amore, e finge la sdegnosa.
Ed io nell'impacciarmi con due senza ragione,
Son pazzo da catene, e merito il bastone.
Il mio buon cuor mi guida più ancor, che non dovrei
Ad impiegar per tutti i buoni uffizj miei.
Chi consigliò la dama ad esser più costante?
Chi consigliò don Flavio a non lasciar l'amante?
Chi procurò scacciare d'ambi lo sdegno, il duolo?
Chi delle nozze al nodo ambi vi sprona? Io solo.

Io fui, che di don Claudio feci abbassar l'orgoglio,
Quel, che tacer voleami, ora far noto io voglio.
Lo minacciai di morte, se persisteva ardito,
Accompagnar lo feci, ed è da noi partito.
Sperai prossime tanto le vostre nozze al letto,
Che preparai in mia casa un ballo, ed un banchetto,
Facendo alla mancanza di dame, e cittadine
Supplir le più ridenti vezzose contadine.
Tutto con voi si getta, ogni fatica è vana,
Ambi vi fate vanto d'ostinazione insana.
Se per far ben vi spiaccio, domandovi perdono.
Vo al ballo, ed al convito. Vi lascio e vi abbandono.
(in atto di partire, ma si ferma ascoltando.

Fla. Non dite, che si fermi? *(a donna Florida.*

Flo. Dirollo acciò, che voi
Diciate, che invaghita son io dei pregi suoi?

Fla. Direi, che non partisse, ma dirlo a me non tocca.

Fla. Se voi non glielo dite, per me non apro bocca.

Con. Vi ho inteso, vi ho capito. Ambi pacificarvi
Vorreste in mia presenza, ed io deggio pregarvi?
Andarmene dovrei, ma resterò, se giova:
Vo' darvi d'amicizia ancora un'altra prova.
Non fate, che le cure di un cavaliere amico
Siano gettate al vento. Badate a quel, ch'io dico.
Fra noi, che non si osservi la legge del puntiglio;
Ciascun del proprio cuore, che seguiti il consiglio,
Ormai di queste nozze facciam la conclusione;
Lasciam d'esaminare chi ha torto, e chi ha ragione.
Tutto in oblio si ponga; quello che è stato, è stato.
Chi dà la mano il primo è quel, che ha men fallato.

Flo. Eccola. *(allunga la mano verso don Flavio,*

Fla. S'ella in prima mi offre la man di sposa,
Resta in me di più colpa la macchia vergognosa.
Volgasi questo segno contrario all'innocenza,
O voi non isperate, che vi usi compiacenza.
(al Conte.

Con.

Con. Via dunque all'atto nobile si dia migliore aspetto,
Sia il porgere la mano la prova dell'affetto.
Fla. La mia sollecitudine prova maggiore il mio.
(offre la mano.
Flo. Forse men di don Flavio sollecita son io.
(arrestandosi.
Con. Picciole gare inutili, vi troncherò ben presto.
(prende ad entrambi le mani, e le unisce.
Eccovi destra a destra, ecco il nunziale innesto.
Siete sposati al fine, è spento ogni timore.
La parte dello sdegno occupi tutto amore.
Meco venir vi prego al ballo, ed alla cena;
Vil gente troverete, ma d'innocenza piena;
Gente, che non conosce la debole pazzia
Della tormentatrice proterva gelosia.
Caro don Flavio amato, con amichevol ciglio
Prendete da un amico un provido consiglio.
O più non ritornate in militari spoglie,
O abbiate più fiducia nel cuor di vostra moglie,
Perchè d'esser fedeli le donne non si pentano,
Si vive in buona fede, con arte non si tentano.
E' un torto il diffidare, ed è talor costretta
La donna disperata a far una vendetta.
Con fondamento io parlo, credetemi è così,
Sentite tutto il popolo rispondere di sì.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LA SCUOLA DI BALLO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

PERSONAGGI.

MONSIEUR RIGADON maestro di Ballo.

MADAMA SCIORMAND sua sorella.

GIUSEPPINA
ROSALBA
FELICITA
ROSINA
} Scolare di monsieur Rigadon.

FILIPPINO
CARLINO
} Scolari di monsieur Rigadon.

LUCREZIA madre di Rosina.

IL CONTE ANSELMO amante di Giuseppina.

DON FABRIZIO Impresario.

RIDOLFO sensale amante di madama Sciormand.

TOGNINO servitore di monsieur Rigadon.

FALOPPA Servo del Conte Anselmo.

UN NOTARO.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala del Maestro di Ballo.

Monsieur Rigadon, Giuseppina, Rosalba, Felicita, Filippino, Carlino, altri ballerini, e ballarine: tutti a sedere, fuorchè Rigadon. Mentre si vedono questi due in azione, Felicita imparando a ballare il minuetto, e Rigadon insegnandole col suo violino.

Rig. ALto con quella testa: il petto in fuori:
Quelle punte voltate un poco più:
Quei ginocchj ogni dì si fan peggiori.

S 2 E vo-

E volete ballare il padedù?
Ballare il malanno, che vi colga;
Quella testa vi dico, alzate in sù.
E non è giusto, che di voi mi dolga?
Son tre anni, che sudo, e mi affatico,
E non v'è dubbio, che un danar ricolga.
Ve l'ho detto più volte, e vel ridico:
Felicita al mestier voi non badate;
E mi servite solo per intrico.
Fel. Signor maestro non vi riscaldate;
Se non faccio per voi me n'anderò,
Ch'io non voglio soffrir queste seccate.
Rig. Sì, gioja mia, ve n'andereste il so, (*ironica.*
Dopo, che per tre anni v'ho insegnato;
La mia scrittura mantenere io vo;
Voglio de' miei sudori esser pagato;
Vo', che andate in teatro, o male o bene;
E dovrete ballar, se avrete fiato.
Fel. Oh in questo poi da ridere mi viene.
In Teatro non vo, vi parlo chiaro,
Nè men se mi strascinan le catene.
Se disposta non son, se non imparo,
Non vo' farmi burlar pubblicamente.
Per compiacer ad un maestro avaro.
Rig. Fate il vostro dovere, impertinente;
O farò contro voi qualche ricorso,
E dovrete ballar forzatamente.
Fel. Terminiamo, signor, questo discorso.
Ballerò, se vorrò. Se non vi piace,
Andate a farvi pettinar da un orso.
Rig. Così si parla, petulante audace?
(Ma questo è l'uso delle mie scolare
E mi conviene sopportarlo in pace.
Oggi siam tanti, che chi vuol mangiare,
Navigare convien colla tempesta.)
Filippino.

Fil.

Fil. Signor.
Rig. Vieni a ballare.
Fil. Ho un dolore in un piè, che mi molesta.
Rig. Rosalba venga a far le parti sue.
Ros. Questa mane, signor, mi duol la testa.
Rig. Che la testa vi caschi a tutti due.
Si pensa solo a far l'amor, bricconi;
Ed a ballar non ci si pensa piue.
E i maestri han da star come talponi?
E han da perdere il tempo inutilmente?
Queste son proprio disperazioni.
Carlino.
Car. Eccomi qui.
Rig. Tu più valente
Mostrati di costoro. Buono ragazzo
Vieni alla lezion immantinente.
Car. Con licenza signor. *(per partire.*
Rig. Non fare il pazzo.
Car. Dei calzon mi si è rotta la cintura:
Vado, e ritornerò. *(via.*
Rig. Se non impazzo
E' un miracolo certo. Ognun procura
Di farmi disperar sera, e mattina,
E mi voglion cacciare in sepolrura.
Hanno il diavolo in corpo. Giuseppina.
Gio. Signor. *(s' alza.*
Rig. Venite qui. Facciam qualcosa;
Non mi fate arrabbiar; Siate bonina.
So, che siete per me la più amorosa;
Che mi volete bene, ed io prometto
Rendervi nel mestier la più famosa.
Gio. Grata vi son del parziale affetto.
Caro Maestro mio, voi siete il solo
Mio dolce amor. (Sel crede il poveretto.)
Rig. Sì, ne sono sicuro, e mi consolo
Quando parlo con voi, quando vi vedo,

Che propriamente mi andate a fagiuolo.
Il Conte Anselmo che vien qui, non credo,
Che altro esiga da voi, che buona ciera,
E per questo trattarlo io vi concedo.
E' vero, che alla cena di jersera
Vi parlò nell'orecchio eternamente,
E non mi piacque quella sua maniera.
Ma pensai, ch' egli spende, e civilmente
Soffrir si può da un uomo generoso
Qualche scherzo giocoso indifferente.
Io non sono perciò di lui geloso;
Coltivatelo pur; ma non vorrei,
Che mi faceste perdere il riposo.

Giu. Oh caro maestro mio, so i dover miei;
E se un Re mi volesse incoronare,
La corona per voi rinunzierei.
Ma son povera figlia, e col ballare
Non mi lusingo di una gran fortuna,
E voi pochino mi potete dare.
In casa vostra spesso si digiuna;
Il Conte manda sempre qualcosetta,
Ed io lo fo senza malizia alcuna.

Rig. Sì, dite ben, che siate benedetta,
Volete, che proviam quel ballo nuovo?

Gio. Obbedire al maestro a me si aspetta.

Rig. Tutti i spiacer, che dai scolari io provo,
Compensati mi son da quell' onesta
Bontà, che in voi per mia ventura io trovo.
Principiamo. *(vuol ballare con Giuseppina.*

SCE-

SCENA II.

Lucrezia, e detti.

Luc. Oh di casa. *(di dentro.*
Rig. E chi è cotesta
Che mi viene a seccar? Se con voi sono,
Ogni cosa m' inqueta, e mi molesta.
Luc. Signor Maestro, chiedovi perdono.
Ho una cosa da dirvi in confidenza;
Ma in presenza di tanti io non ragiono;
Rig. Giuseppina, mi date la licenza
Di ascoltar questa donna?
Giu. Volentieri:
So del vostro mestier la convènienza.
Vostra sorella mi ha pregato jeri
Le facessi una cuffia; andrò frattanto
A dar mano per essa ai lavorieri.
(Egli mi crede, e mi approfitto intanto
Della sua buona fede a mio talento:
Questo Maestro mio per me è un incanto.) *(via.*
Rig. Signori miei, nell' altro appartamento
Ad attendermi andate. E' necessario,
Che mi lasciate qui per un momento.
Aspetto questa mane un impresario,
Che vuol far compagnia di danzatori,
E si ha a trattar di posto, e di onorario.
Per non incomodar loro signori
Più del dovere, alla mia parca mensa
Gradirò questa mane i lor favori.
Fil. Le grazie, chè il Maestro ci dispensa,
Accetterem con giubilo infinito. *(via.*
Rig. (Quando do da mangiar ciascun m' incensa.)
Ros. Grata vi son del géneroso invito. *(a Rigadon.*

Insegnare le feci; ed or meschina!
Trar dee dal ballo il suo sostentamento.
Se volete veder la mia Rosina,
Or la faccio venir; sta qui di fuori
Accompagnata da una sua vicina.
Ehi sentite: pericolo d'amori
Non ci sarà; non vo', che la mia figlia
Abbia intorno serventi, o protettori.
Vi è un Cavalier, che per la mia famiglia
Ha della carità, che mi soccorre,
Che mi ajuta, mi assiste, e mi consiglia.
Ei per la figlia mia fa quel, che occorre;
Ma è solo, e vecchio, è un Cavalier dabbene,
E di cose d'amor non si discorre.
Ecco Rosina, eccola che viene.
La raccomando a voi la poverina;
Siatele padre, e fatele del bene.
Rig. Io mi credea, che tutta la mattina
Andaste dietro a favellar voi sola
Della vostra bellissima Rosina.
Dirvi non ho potuto una parola,
E aspetto di rispondere a dovere
Quando avrò esaminato la figliuola.

SCENA III.

Rosina e detti.

Luc. Siete a tempo venuta.
Rosi. Sto a vedere;
Che vi siate di me scordata affatto;
I'era stucca di star a sedere.
Rig. La mamma vostra un cicalare ha fatto,
Così lungo di voi, che si è scordata
Di dir: salisci figliuola ad un tratto.

Luc.

Mi volete pagare un tanto al mese,
O volete facciamo un istrumento?

Luc. Ora non sono in caso di far spese.
Che ti pare Rosina? cosa ha detto
Questa mattina il povero Marchese?

Rosi. Disse, che se bastasse un regaletto,
Lo darebbe al Maestro; una mesata
Non è in caso di darla.

Rig. Parlò schietto.
Quello dunque facciam, che alla giornata
Praticare si suol; Le insegnerò
Fino, che mi parrà perfezionata;
Procurarle i teatri io penserò,
E di quel, che la giovane guadagna,
Per dieci volte la metade aurò.
E se va per esempio in Francia, o in Spagna,
Voglio la mia metà dall' Impresario.

Luc. Ed intanto signor cosa si magna?

Rig. Han le scolare mie per ordinario
Qualchedun, che le ajuta.

Luc. In casa mia
Va la cosa per or tutto al contrario,
Quel Cavalier, che non vo' dir chi sia;
Quando n' hà avuti n' ha sprecati assai;
Ma è rifinito, e non è quel di pria.
Io, monsieur Rigadon, mi lusingai,
Che faceste le spese alla figliuola,
Sicuro di non perdere giammai.

Rig. Anche questo farò; ma fra la scuola
E il mangiare, e il dormire almeno, almeno
D' altre recite dieci io vo' parola.

Luc. Ed io caro signor, che stento e peno,
Non avrò da mangiar colla mia figlia?
Già mangio poco, e la sera non ceno.

Rig. Ho da fare le spese alla famiglia,
Ho da insegnar, ho d' arsischiare il mio?

Que-

Questa cosa per dirla mi scompiglia.
Luc. Fatel, per carità.
Rig. Son uomo pio,
Lo farò volontier; ma con un patto
Che trenta volte la metà vogl' io.
Luc. Dunque la figlia mia può far contratto
Finchè vive ballar per il Maestro
Senz' alcuna speranza di riscatto.
Rig. Io non intendo mettervi il capestro.
Se non vi piace, andate alla buon' ora,
Ch' io per mercede le ragazze addestro.
Luc. (Tu che dici Rosina?)
Rosi. (Eh sì signora,
Accordiamoli pur quel, ch' ei domanda,
Simili patti si son voluti ancora.)
Rig. E se qualcuno a regalar vi manda,
Consegnatelo a me subitamente,
Ch' io ve lo voglio mettere da banda.
Poichè oltre al mangiar perpetuamente
Occorron cento coserelle intorno;
E i' non voglio per ciò spender niente.
Rosi. Dice ben, dice bene. (Verrà il giorno
Che farò a modo mio.)
Luc. Resta accordato,
E farem fra due ore a voi ritorno.
Rig. Eh vi è tempo; già il mese è principiato;
Luc. No no, verremo a desinar da voi.
So che degli altri voi avete invitato.
Rosi. Serva signor Maestro.
Rig. Un giorno poi
Di qualche buon precetto salutare
Parleremo in segreto fra di noi.
Questo sempre ho avvertito alle scolare;
Badate bene a non seccar la gente:
Pelar la quaglia, e non la far gridare.
Luc. E in questo poi non temete niente;

Io sono sua madre, e in simile faccenda
Sono stata ancor io donna eccellente. (*via*.
Rig. Addio. (*a Resina*.
Rosi. Serva.
Rig. Non fate, che vi attenda
Lungamente a pranzar.
Rosi. Verrò prestissimo. (*via*.
Rig. Questa ragazza ha abilità stupenda.
Poi ha un occhio brillante, e vivacissimo:
E' bella; e mi dispiace a dir il vero,
Ch'io sono a innamorarmi facilissimo.
Sia vizio di natura, o del mestiero,
Quando mi si presenta una scolara,
Bella o brutta che sia, piacerle io spero.
E' ver, che Giuseppina è la mia cara;
Ma se mi prendo qualche libertà,
Ella pur non sarà con tutti avara.
Affè di Dio, che il Conte Anselmo è quà.
Io mi voglio provar, giacchè è venuto,
Di prevalermi della sua bontà.

SCENA IV.

Il Conte Anselmo, Faloppa, e detta.

Rig. SErvo del signor Conte
Con. Vi saluto.
Che fate? State ben?
Rug. Per obbedirla.
Con. Eccovi del rapè. (*gli offre tabacco*.
Rig. Non lo rifiuto. (*lo prende*.
Con. Giuseppina che fa?
Rig. Non so, per dirla.
Credo sarà a studiar la lezione.
Con. Si potrebbe veder?
Rig. Sarà a servirla.

Con.

Con. Permettete, ch'io vada?

Rig. Ella è padrone;

Ma mi dispiace, che per rio destino
Troverà la famiglia in confusione.

Con. Perchè?

Rug. Perchè la bestia di Tognino

Mio servitore ha fatto sì gran foco,
Che s'è accesa la canna del cammino.
E mi dispiace, ch' egli è un tristo cuoco,
E il tempo passa, e affè questa mattina
Per quel ch' i vedo, si vuol mangiar poco.
E mi rincresce per la Giuseppina,
Ch'è delicata, e se non ha buon brodo,
Non c'è dubbio, che mangi poverina.

Con. Non si può rimediare in qualche modo?

Volete, che mandiam dal pasticciere?

Rig. La mi farebbe un gran piacer sul sodo.

Con. Faloppa.

Fal. Mio signor.

Con. Va un po'a vedere,

Se il pasticcier può farmi un desinare. (*a Faloppa.*
E per quanti si avrebbe a provvedere? (*a Rigadon.*

Rig. Non vorrei, che s'avesse a' incommodare.

Ma a dir la verità questa mattina
Credo saremo dodici a mangiare.

Con. Dodici? e perchè tanti?

Rig. Giuseppina

Ha voluto invitar le sue compagne,
E saran poco men di una dozzina.
Se non ha quel che vuol s'arrabbia, e piagne;
Ma io, che non ho il modo di far spese,
Posso empirle di cavoli, e lasagne.

Con. Vanne, e dirai al pasticcier francese,

Che prepari per dodici persone
Un desinare all'uso del paese.
Hai capito? (*a Faloppa.*

Fal.

Fal. Ho capito l' intenzione;
Poco, e polito all' uso fiorentino,
Perchè il troppo mangiar fa indigestione. (*via*.
Rug. Mi dispiace davvero, che il destino
Abbia da far cader sopra di lei
La disgrazia fatal del mio cammino.
Con. No monsieur Rigadon, coi pari miei
D' uopo non v' è d' affaticar l' ingegno;
Più leale, e sincero io vi vorrei.
Già del vostro pensier son giunto al segno,
Di compiacervi il mio desire agogna.
Lo farò con amore, e con impegno.
Per Giuseppina, per voi quel che bisogna
Comandatemi pur liberamente;
Ma frezzare in tal modo è una vergogna. (*via*.
Rig. Affè l' ha piantata dolcemente,
E mi credea d' aver pensato in guisa
Da non scoprirmi così facilmente.
Alla fin fine vo' gettar in risa;
Ei viene a incommodarmi in casa mia,
Ed io non vesto colla sua divisa.
Non faccio il ballerin per bizzarria;
Ho lasciato di fare il parrucchiere
Per insegnare la corografia.
E' ver, che poco ne poss' io sapere,
E che i bravi maestri m' odian tutti,
Perchè vado sporcando il lor mestiere.
Ma intanto i' colgo dell' industria i frutti,
E monsieur diventai colla bravura
Di storpiare le fanciulle, e i putti.
E mia germana postasi in altura,
Della mia nobiltà si pavoneggia,
Ch' è propriamente una caricatura.
Crede, che questa casa sia la reggia
Che ogni scolara suddita le sia.
E ciascun dolcemente la pasteggia.

Ma

Mà il Conte è entrato dentro, e non vorria
Che a Giuseppina facesse il galante:
Qualche volta ho un tantin di gelosia.
Ho delle ballerine tante, e tante,
Ma questa più dell' altre mi ha colpito
Colla grazia, col vezzo, e col sembiante.
E mi lusingo d' esserle marito,
E quando arriverà ad esser mia sposa,
Forse d' esser geloso avrò finito,
Che l' amante, e la moglie è un' altra cosa.

Fine dell' Atto primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don Fabrizio, e Ridolfo.

Rid. QUesta è la casa del signor Maestro.
L' ho fatto domandare; ora verrà,
Ma vi avverto signor, ch' è un uomo destro.
I ballerini suoi vi loderà
Procurando esaltar per ordinario
Quelli, che hanno minore abilità.
S' egli sa, che voi siete un impresario,
Terrà in prezzo maggior la mercanzia;

Onde finger con esso è necessario.
Lasciate fare a me la parte mia;
Io conosco chi balla, e chi non balla:
Già da voi non pretendo sensaria.
Un uomo vecchio del mestier non falla;
Anderò traccheggiando dolcemente,
Fino che al balzo ci verrà la palla.

Fab. L'impresario so far passabilmente;
Ma conosco ancor io, che col sensale
I contratti si fan più facilmente.

Rid. Io li confondo a forza di dir male,
I suoi difetti glie li dico in volto,
Mostrando, che di lor poco mi cale.
Eppur de' ballerini il popol folto,
E de' cantori, e canterine a josa
Mi sta d'intorno, e si confidan molto,
Poichè la turba loro è numerosa,
E va mal la faccenda e soglion dire:
Più che niente, è meglio qualche cosa.
Gli impresarj si vedon fallire
Per tutto il mondo, e per esser pagati
Musici, e ballerini han da piatire.
Escono per lo più degli scannati
A pigliare i teatri, e degnamente
Veggonsi qualche volta bastonati,
E fanno di lontan venir la gente,
E prometton danari anticipati,
E ritiransi poi villanamente.
E d'accordo con altri interessati
Fingono sian cambiate le scritture,
E i virtuosi sono assassinati.
E vi son delle buone creature,
Che si pigliano i posti altrui promessi
Approfittando sulle altrui sciagure.
Ma un giorno forse proveranno anch' essi
Il medesimo tratto, che non giova

Il

Il vil guadagno a spalle degli oppressi.
Perciò quando un teatro si ritrova
Dove la paga poca sia, ma certa,
Facilmente il musico si trova.
Chi più sa a questo mondo, chi più metta
Accomodar si dee all'occasioni,
Ed io la verità la dico aperta.
Ecco, che vien dalle sue lezioni
Il Maestro famoso; state attento
Com'io lo piglio senz'altri sermoni.

SCENA II.

Monsieur Rigadon, e detti.

Rig. DOmando a' lor signor compatimento;
Se ho tardato a venir.
Rid. Risparmiate
Quest'inutile, e vano complimento.
A scolari, Maestro, come state?
Rig. Bene; ma bene assai ve l'assicuro.
Roba perfetta.
Rid. Roba da sassate.
Rig. D'ingannar le persone io non procuro.
Rid. Ci conosciamo. (Ehi questi è un impresario.
Io fo le viste, e voi tenete duro.) (*a Rigadon.*
Rig. (Il sesto vi darò dell'onorario.) (*a Ridolfo.*
Ridolfo, chi vi sente a dirne tante,
Farà di me giudizio temerario.
E chi è questo signore?
Rid. E' un dilettante,
Che vorrebbe imparar il minuetto.
Rig. E' cavalier?
Rid. No no, ricco mercante.
Rig. Se comanda, signor, mi comprometto,

T 2 Che

Che in meno di due mesi alle mie mani
Ella diventa un ballerin perfetto.
Fab. Voi fate dunque de' prodigi strani.
Ho studiato degli anni, ed ho fin ora
Resi gli stenti dei maestri vani.
Rid. Per dir la verità non vidi ancora
Un uom più franco in simile mestiere.
Rig. S'ella comanda, principiamo or ora.
Rid. Camminato ha fin or più del dovere.
E' stanco non è ver? (*a Rigadon.*
Fab. Passabilmente.
Rid. Via si riposi, e pongasi a sedere. (*Fab. siede.*
Eh monsieur Rigadon, ditemi intanto
Ch'ei riposa, Felicita s'è poi
Perfezionata?
Rig. Cospetto! è un incanto.
Fino dal primo dì sapete voi,
Che abilità si conosceva in lei.
Ora fa quel che vuol co' piedi suoi.
Rid. Forse per essa occasione avrei:
La dareste per prima ballerina?
Rig. Se la pagasser bene, la darei.
Rid. Quanto pretendereste?
Rig. Jer mattina
Domandato ho per lei cento zecchini.
Rid. Basteria di zecchini una dozzina?
Rig. Andate ad esibir questi quattrini
Ad una sciocca, che ballar non sa;
Voi mi fareste uscir fuor dei confini.
Fab. Ridolfo.
Rid. Mio signor.
Fab. Venite qua.
(Diamine gli esibiste troppo poco.)
Rid. (Lasci far il mestiere a chi lo fa.
Fab. (E' brava?)
Rid. (E' un capo d'opera.)

Fab.

Fab. (Ci giuoco,
Ch'ei non la dà per meno di sessanta.
Rid. (Proverò di ridurlo a poco a poco.) *(a Fabio.*
Rig. (Il merlotto ci casca.) *(da se.*
Rid. Senza tanta
Difficoltà, ditemi in confidenza:
Vi servirian se fossero quaranta? *(a Ridolfo.*
Rig. Non la posso lasciare in mia coscienza.
Rid. Dieci più, dieci meno.
Rig. In verità...
Rid. Voler quel, ch'uno vuole è prepotenza:
Sì, ve l'accordo ha dell'abilità;
Ma non è uscita sul teatro ancora;
E concetto acquistato ancor non ha.
La maschera mi levo. La signora
Felicità è richiesta per Pistoja,
E l'impresario eccolo lì in buon'ora.
Rig. Siete, per dir il ver, la cara gioja.
Fingere il dilettante....
Rid. Orsù finiamo,
Che queste baje mi recano noja.
Rispondetemi a tuono, e concludiamo.
Per cinquanta zecchini me la date?
Rig. Sì, a modo vostro.
Rid. A far la scritta andiamo.
Fab. Vorre' almeno vederla.
Rid. (Non lasciate,
Che vi scappi di man questa fortuna:
La vedrete dappoi, quanto bramate.) *(a Fabio.*
Fab. Andiam; non ho difficoltade alcuna.
Rig. Venga pure. *(via.*
D. Fab. Ridolfo è un uomo accorto. *(via.*
Rid. Va che tondo tu sei come la luna. *(via.*

SCENA III.

Madama Sciormand, e il Conte.

Mad. MI perdoni, signore, è questo un torto,
Ch' ella fa alla mia casa. Il pasticciere
Che salisca le scale io non comporto.
Con. Rispettate madama un cavaliere;
Se il desinar si manda in casa vostra,
Chiese vostro fratel un tal piacere.
Mad. Degenerante mio fratel si mostra
Dal sangue nostro, e con azion sì vile
La fama oltraggia della stirpe nostra.
Con. Siete dunque di stirpe signorile.
Mad. Un sonator fu il nostro genitore
Di cui al mondo non si diè il simile.
Con. E menate per ciò tanto rumore?
Credeva, salmisia, che derivaste
Dalla costa di qualche Imperadore.
Mad. Ma le bell' arti a' nostri dì son guaste
Da tanti vili professori abbietti,
Ch'arder se ne potriano le cataste.
E quei, che sono professor perfetti,
Come il nobile mio signor fratello,
Alle ingiurie del volgo van soggetti.
Oggi il ballo, signor, non è più quello;
La nobil danza non è più apprezzata;
Ma il ghignetto, la morfia, e il saltarello.
Bella cosa vedere una spaccata!
La facessero gli uomini pazienza;
Ma le donne la fanno alla giornata.
E si prendono tanta confidenza
Coi palchetti, e il parter, che sembra loro
Discorrere, e ballar coll' udienza.

Non

Non si usa più quel nobile decoro
Nelle introduzion dei ballerini,
Che pagar si poteva a peso d'oro.
I poetici scherzi peregrini
Di Venere, di Giove, e di Nettuno
Son cambiati in Pandori, o Mattacini.
Immaginar più non si vede alcuno
Reggie, macchine, altari, o cose tali,
Perchè di ciò non è capace ogn'uno;
E si vedon talora i principali
In una sala riccamente adorna
Portar vanghe, o altre cose manuali.
E se un po' di buon gusto non ritorna
Sul teatro, vedrem probabilmente
Anche il fornajo, che la pasta inforna.

Con. Voi, madama, parlate saviamente;
Ma il gusto d'oggi non è quel di pria,
E quel si fa, che suol gradir la gente.
Come il ballo variò la poesia,
E la buona commedia all'uso antico,
Non si sa a' nostri dì che cosa sia;
E se qualcuno del buon gusto amico
Provasi riformare il mal costume,
Presto si fa l'universal nemico.
Per un poco si soffre il nuovo lume,
Ma presto sembra quella fiamma oscura,
E si apprezzan le vampe del bitume,
E ciaschedun che secondar procura
Il volubile genio delle genti,
E' forzato cambiar stile, e natura.
E voi, che delle femmine prudenti
Nel novero volete esser compresa,
Regolate coll'uso i bei talenti.
Non vi mostrate di dispetto accesa,
Se manda il pranzo un cavalier d'onore,
Nè vi rincresca sparmiar la spesa;

Che fra le mode questa è la migliore:
Vivere a spese d'altri se si può,
E blandire, e adular chi è di buon core.

Mad. Io le finezze disprezzar non so;
Ma il pranzo, che ha recato il pasticciere,
Fu ordinato per me?

Con. Madama no.

Mad. Per chi dunque?

Con. Dirò da cavaliere
La pura verità: per Giuseppina
Solo preso mi son questo pensiere.

Mad. E una semplice abbietta ballerina
Suddita del signor fratello mio
Provvedere dovrà la mia cucina?
Degna di queste grazie non son io?
Ah pur troppo la sorte ai sciocchi arride;
E si abbandona il merito all'obblio.
Questo è quel, che mi affanna, e che mi uccide,
Han le scolare i protettori intorno;
E del merito mio nessun si avvide.
Ma so il perchè; perchè il mio viso adorno
Di finte grazie non alletta i stolti,
Grazie inventate del bel sesso a scorno;
Ma se vedeste smascherati i volti
Che vi pajon sì vaghi, a me più tosto
Gli occhj sarian ammirator rivolti.

Con. Dite madama mia, ditemi tosto
Il vostro volto non ha niente, niente
Di quel bello, che il ver ci tien nascosto?

Mad. Con licenza signor: l'impertinente
Giuseppina sen viene a questa volta;
Non mi degno di star con simil gente. (*via.*

Con. Un discorso, che spiace non si ascolta.
Io la tocco sul vivo, ed ella tosto
Le spalle francamente mi rivolta.

SCE-

SCENA IV.

Giuseppina, e detto.

Gio. SIgnor Conte, che fa? (*inchinandola.*
Con. Sempre disposto
Giuseppina vezzosa ad obbedirvi,
Fra i servi vostri desiando un posto.
Giu. Voi parlate così per divertirvi.
Voi siete il solo, cui gradir mi piace,
E da voi stesso potere chiarirvi.
Con. Di contradirvi non sarò sì audace;
Ma lasciare, ch'io dica un mio pensiero:
Il Maestro mi par non vi dispiace.
Giu. Ora mi fate rider daddovero.
Se faccio al pover uom qualche finezza,
Follo per imparar presto il mestiero.
Benchè per favelllar con candidezza,
Il mestier del ballar mi piace poco,
E conosco, che ho fatto una sciocchezza;
Ma se la provvidenza a tempo, e loco
M'aprirà qualche strada, vel protesto
Fuggo il ballar, come si fugge il foco.
Non dico che non sia mestiere onesto
Per chi ha buona intenzion di farlo bene,
Ma il teatro sovente è assai funesto.
Poco mi alletta grandiosa spene
Di far ricchezze; non son persuasa
Che si facciano a forza di far bene.
Per me starei più volentieri in casa,
Se lo volesse il ciel, con un marito;
Che non son troppo dei piaceri invasa.
Ma la mia trista sorte ha stabilito,

Ch'io

Ch' io mi esponga allo scherno delle genti,
Che soffra il danno, e che mi morda il dito.

Con. Giuseppina, codesti sentimenti
Sono degni di voi; me ne compiaccio,
E non avete favellato ai venti.
Quel, che penso di voi, per ora io taccio;
Quando tempo sarà voi lo saprete.
Le cose mie senza parlare io faccio.

Giu. Lo so, signor, che un cavalier voi siete
Pieno di carità; Ne ho mille prove
Di quel tenero amor, che per me avete.
Anche oggi signor con grazie nuove
Favorita mi vedo, e mi dispiace,
Che tal gente indiscreta si ritrova;
E che il Maestro un poco troppo audace
Valgasi del mio nome a satollare
Questa dirò così turba vorace.
Una cosa direi; ma no, mi pare
La proposizione troppo avanzata.

Con. Ditela.

Giu. Ma vi prego a perdonare.
Se qualche cosa avete destinata
Per me, che tanto l' aggradisco, e tanto,
Che non lo sappia tutta la brigata,
Se vi par ben, tiratemi in un canto:
Datemi il vostro don celatamente,
Ed io nascosto lo terrò frattanto.
Ma non state a gettare inutilmente
Il danaro in fatture; perdonate
Se vi parlo un po' troppo arditamente.
Quel, che di regalarmi destinate,
Se lo date in danar lo metto via;
E profitto del ben che voi mi fate,
E se mercè la vostra cortesia
In grado mi trov' io di prender stato

Più

Più non veggo teatro in vita mia.
Mi direte signor, ch'io v' ho seccato.
Con. No no, per dir il ver, un certo misto
Mi ha nel vostro parlar maravigliato.
Ma la ragion della domanda ho visto;
Se il fondo è buon, come in voi mi pare,
Il fin non posso dubitar sia tristo.
Non è cosa ben fatta il domandare;
Ma in certi casi.... Via ve la perdono.
E saprò in avvenir quel, che ho da fare.

SCENA V.

Monsieur Rigadon, e detti.

Rig. (Eccoli qui davvero. Ancor ci sono.)
Servo del signor Conte.
Con. Riverisco.
Rig. L'avete ringraziato del suo dono? (*a Giuseppina*.
Con. Non parlate di ciò ve l'avvertisco:
Sì lieve affar non merita la pena.
Rig. Al mio giusto dover non preterisco. (*con una riverenza*.
Giuseppina di brio la casa è piena.
Ho accordato a ballar sapete chi?
Se vel dirò lo crederete appena.
Felicita anderà fuori di qui
Per prima ballerina.
Giu. Ove?
Rig. A Pistoja.
Giu. Mi burlate, signor?
Rig. Ella è così.
Giu. E quanto hanno esibito a questa gioja?
Rig. Son cinquanta zecchini, e ben pagati,
E la metà non me la leva il boja. (*mostra danaro*.

Giu.

Giu. Convien essere al mondo fortunati;
Ma Felicita poi cosa farà?
Rig. Farà i soliti passi impasticciati.
Per voi, che avete dell' abilità
Vi è un incerto miglior. (Vo' un po' vedere
Se il signor Conte ci ha difficoltà.)
Giu. Qual incontro saria? si può sapere?
Rig. A Peterburgo coi viaggi pagati
Mille e duecento rubbli, ed il quartiere.
Gio. Cosa son questi rubbli?
Rig. Equiparati
Son quasi ai nostri scudi fiorentini.
Giu. Capperi! i passi non sarian gettati.
Con. Tosto in sentire a nominar quattrini
Vi è la brama venuta, ed è smarrito
L'odio contro al mestier dei ballerini. (*a Giuseppina.*
Giu. Io signore, non ho quest' appetito.
Se col vostro bel cor mi consigliate,
Io pronta sono a ricusar l'invito.
Rig. Come! senza di me voi v'impegnate?
Chi è padron di dispor della scolara?
Affè di Bacco mi scandolizzate.
Se una buona fortuna si prepara
Per voi, per me, s' ha da lasciar fuggire?
Questa bella pazzia dove s' impara?
Non vi lasciate dalla bocca uscire
Tai sconcie cose a danno mio soltanto
Suggerite da chi non lo vo' dire. (*sdegnato.*
Con. Maestro mio, non vi avanzate tanto,
Ch'io vi capisco, e vi farò pentito.
Nato son cavaliere, e tal mi vanto.
La Giuseppina trovasi al partito
Di bilanciar per me la sua fortuna,
E lasciar per Firenze il Moscovito.
Io non avrò difficoltade alcuna,

A pa-

A pagar mille scudi acciò non vada.
Rig. (Abbiam preso il merlotto in buona luna.) (*piano a Giusep.*
Per dir la verità, questa è la strada,
Quando, che si vuol bene a una fanciulla
Colle parole non si tiene a bada.
Amor, protezion non conta nulla:
Ecco, se il signor Conte vi vuol bene:
Mille scudi gli sembrano una frulla.
Giu. Accettarli però non mi conviene.
Rig. Perchè?
Giu. Perchè non so per qual cagione....
Rig. Voi fate torto a un cavalier dabbene:
La pietà del suo core è la ragione,
Che lo sprona all'onesto sagrifizio,
E non è mosso d'altra passione.
Accettate senz'altro il benefizio.
Dei mille scudi la metà mi tocca,
E i cinquecento mi faran servizio.
Con. No, no, la destra mia non è sì sciocca
Di gettar il danaro a chi nol merta.
Maestro mio, spazzatevi la bocca.
Per Giuseppina la mia casa è aperta.
Voi da me non sperate un sol quattrino;
Già la vostra malizia ho discoperta:
Siete delle scolare un aguzzino. (*via.*
Giu. Ecco per cagion vostra avrò perduta
L'avventura miglior del mio destino.
Rig. Ho piacere ancor io, se il ciel v'ajuta;
Ma che ajuti voi sola, e a me niente,
Per i miei denti è un masticar cicuta.
Perdo il guadagno, e poi probabilmente
Perderò voi, che il Cavalier pietoso
Credo non sarà poi tanto innocente.
E ho da tacer? se per amor geloso
Fossi soltanto metterei giudizio,
E un rival soffrirei ch'è generoso.

Ma

Ma la rabbia mi sale all' occipizio,
Perchè oltre all' affetto, che vi porto,
Sono, se mi lasciate, in precipizio. (*via.*

Giu. Dica quel, che sa dir, si lagna a torto.
Questa non è la via di far guadagno;
Chi nel torbido pesca è malaccorto.
Il mio Maestro è un avoltor grifagno,
Egli tende le rete alle scolare,
E noi siamo le mosche in bocca al ragno. (*via.*

Fine dell' Atto secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don Fabio, e Felicita.

Fab. MA perchè mai cotanta ritrosia?
  Siate più franca, siate spiritosa.
Fel. Che pretende da me Vossignoria?
Fab. Da voi cosa pretendo? è curiosa!
  Fermata meco per ballar non siete?
Fel. Chi v' ha detto signor sì fatta cosa?
Fab. Non saperlo mostrate, o nol sapete?
  Ecco qui la scrittura, ed ho pagato
  Il danaro di già come vedete.

Fel.

Fel. Povero galantuom siete gabbato.
Fab. Perchè?
Fel. Perchè davver sull' onor mio
A ballare fin or non ho imparato.
Fab. Voi chi siete?
Fel. Felicita son io.
Fab. Quella appunto, a cui fatta ho la scrittura.
Eh vi tratterrà qui qualche desio.
Fel. Questa è la verità sincera, e pura:
Non so ballar, non men' importa un fico,
Anzi ne son contraria per natura.
Se venissi con voi, chiaro vel dico,
Fatevi conto di vedere un ceppo
Buono soltanto da recare intrico.
Bellissima davvero! Il mondo è zeppo
Di ballerini, e intorno a me venite?
Nè anche se foste nato sur un greppo.
Fab. Resto stordito a quello, che mi dite:
Se il Maestro di ballo m' ha ingannato,
O stracciamo la scritta, o facciam lite,
E mi renda il danaro anticipato;
Ma ancor io credo, che scherziate meco,
Per piacer di vedermi sconsolato.
Fel. Voi mi vedrete, se non siete cieco,
Peggio vedrete di quel, che vi ho detto.
Fab. Perchè dunque il Maestro vi tien seco?
Fel. Abborrisco un mestiere maledetto;
Abborrisco il ballar, come il demonio;
Ed ei vuole, ch'io balli a mio dispetto.
Perchè fa di scolare un mercimonio;
E per aver di sue fatiche il prezzo
Non gli preme ingannar Tizio, o Sempronio.
Fab. E un buon sensale, a contrattare avvezzo
Musici e ballerini, assicurato
Mi ha, che voi siete un mobile di prezzo.
Fel. Eccomi qui, signore mio garbato;

Quel

Quel mobile ch' io son voi lo vedete
Pare a voi, ch' egli merti esser sprezzato.
Levatemi dal ballo, se potete;
Per il resto son pronta onestamente,
Tutto fare per voi quel che volete.
Fab. Dite la verità sinceramente;
Abborrite il teatro in generale,
O vi spiace il ballar singolarmente:
Fel. Spiacemi quella cosa, ch' io fo male;
Se sapessi ballare, ballerei;
Che anzi i' son del teatro parziale.
Fab. Voi non siete discara agli occhj miei;
E se sperassi di esser bene accolto,
Quel, ch' ho nel cuore vi confiderei.
Fel. Sentir adesso in verità mi aspetto,
Che piantar mi vogliate la carota,
Di arder per me d' un improvviso affetto.
Non mi crediate cotanto idiota,
Se vi piaccion le celie, e i ghiribizzi,
Ho anch' io la lingua, che al bisogno arruota,
E non occorre, che nessun m' attizzi:
Noi faremo a giuocare all' altalena,
A chi sa meglio immaginar bischizzi.
Fab. Ma perchè mai v' inquietate? Appena
Principiato ho a parlare, immantinente
D' esser beffata vi mettete in pena;
Di parlarvi d' amor non ebbi in mente.
Per un' altra ragion voi mi piacete.
Fel. Come sarebbe a dir? (*in collera.*
Fab. Placidamente. (*acchetandola.*
Impresario son io come sapete
D' opera musical; ma una commedia
Recitare in Pistoja ancor vedrete.
E se il mestier del ballar v' attedia,
Se vi aggrada venir per recitante
Certo non morirete dall' inedia.

Instruir vi farò da un commediante,
E lo spirito vostro, e l'esercizio
Vi farà prestamente andar innante.

Fel. Per dir la verità, codesto uffizio
Non mi dispiacerebbe; ma ho timore
Di dovermi pentir del sagrifizio.
So, che i comici son gente d'onore,
So che fanno un mestier, che al mondo è grato;
So, che vivon taluni con splendore,
Ma dopo, che il mestier s'è rivoltato,
Dopo, che un nuovo stil fu posto in scena,
V'è chi si lagna del mestier cangiato.
Ora un garzon sa compitare appena
Studia una parte, ed esaltar si sente,
E l'applaude l'udienza a voce piena.
Benchè dell'arte non ne sa niente
(Se lo prende un poeta a confettare)
Presto mettesi a far l'impertinente.
E chi onor si faria non sel può fare
Per causa del poeta parziale,
Che solo chi gli par vuol far spiccare.
Credere si potrebbe un uom venale,
Che distinguesse chi regala più;
Ma i comici non cascan di tal male.
La comica il mio genio ogn'ora fu;
Reciterò, ma solo all'improvviso
Dove il merito spicca, e la virtù.

Fab. La medesma ragion anch'io ravviso
Sono i genj però confusi, e varj,
E il giudizio fra lor pende indeciso.
Sono i comici buoni al mondo rari,
Ajutan molto le opere studiate;
Ma il mal si è, che costano danari.
Se ai comici venisser regalate,
Quantunque non facessero fortuna,
Alle stelle da lor sarian portate.

Ma

Ma noi qui stiamo a bastonar la luna.
Se di venir vi risolvete, andiamo,
Io non ci avrò difficoltade alcuna.
Fel. Al Maestro è dover, che lo diciamo.
Fab. Sembravi, ch' egli merti un complimento?
Dispensare per or ce ne possiamo.
Glielo diremo poi. Già i scudi cento
Lasciogli nelle man per non piatire,
E a conto andran del vostro assegnamento.
Fel. Anche per questo ne dovrei patire?
Veggo la vostra offerta interessata;
Non me ne fido, e non ci vo' venire. (*via*.
Fab. Il Maestro mariuol me l' ha accoccata,
E quel tristo sensal....

SCENA II.

Ridolfo, e detto.

Rid. Di chi parlate?
Fab. Di voi, e della vostra bricconata.
Rid. Ehi de' ghangheri fuori non andate.
A' monelli si dicon tai rampogne:
Spirito di paura, che impazzate.
Fab. Uno, che mercanzia fa di menzogne
Lo stimo tanto, quanto un animale,
Ch' è destinato a scaricar le fogne.
Rid. Non ho voglia stamane di dir male:
Cosa ho fatt' io, che in collera vi mette?
Fab. Una truffa patente, e criminale.
La Ballerina, che mi si promette,
Non sa, non vuol ballar, non vuol venire;
Ed un simile inganno si commette?
Rid. Se non rido di cor possa morire.
Parlaste con Felicita?

Fab. Parlai,
E mi ha fatto alla prima intirizzire:
Disse, che il ballo non apprese mai,
Che sarà come un ceppo; orsù alle corte
I cento scudi, che gli anticipai.

Rid. Oh quanto mai son le fanciulle accorte!
Quanto gli uomini sono (tali, e quali)
Baggiani in vita, e babbuassi in morte!
Felicita ha gli umori matricali:
Quando sente propor la dipartenza
Le vengono d'intorno cento mali.
Vi ha burlato, signore, in coscienza;
Ella vi ha detto non saper ballare,
Ed il ballo lo sa per eccellenza:
Se la vedrete, vi farà incantare.
Ha un piede svelto come una cervetta,
Ed ha una gamba, che fa innamorare.
Ha il ginocchio disteso; e non difetta
Nè di ciccia soverchia, nè di poca,
Mostrando in ciò proporzion perfetta.
Il collo non ha lungo come un'oca;
Ma ritondetto, e se vedeste come
L'occhio, e la testa, quando balla, giuoca.
Sono vezzose in lei fino le chiome;
Vi assicuro non passano due anni,
Che risuona per tutto il di lei nome.
E i Francesi, e i Spagnuoli, ed i Brittanni
Per averla daran mille zecchini,
E tutto il mondo metterà in affanni.
E voi, che si può dir per sei quattrini
L'avete avuta, sentirete il chiasso
Che ne faranno i vostri cittadini.
Io vi consiglio non muovere un passo.
Se il Maestro lo sa, che vi dolete,
Ve la ritoglie, e poi vi manda a spasso.
Conducetela vosco se volete;

Quan-

Quando il lungo Arno le sarà lontano,
Ridere, e saltellar voi la vedrete.
Ma fin che state qui, sperate in vano
Ch'ella si mova; è femmina coc ciuta,
(Come suol dirsi in termine romano.)
Fab. Dunque cosa ho da far?
Rid. Senza disputa,
Che Felicita salga nel calesse,
E menatela via così alla muta.
Fab. Sì, lo farò. Son più contento adesso,
Che mi avete di tanto assicurato.
Perdono in lei l'ostinazion del sesso. (*via.*
Rid. Povero galantuom, sarà imbrogliato.
Ma è più imbrogliato maestro Rigadone,
E alfin glie l'ha data a buon mercato.
Oggi le brave hanno pretensione
Di trecento zecchini, o quattrocento,
E mettono, tutto il mondo in confusione.
Da ridere mi vien qualora sento
All' impresario dir la ballerina
Vo' la carroza, vo' l'appartamento.
Non si ricorda più la poverina
Di quando andava senza scarpe in piede
Dal Maestro di ballo ogni mattina;
E perchè un poco di danar si vede,
E le fan le moine i spasimanti,
Cambiata aver condizion si crede.
Ecco madama. Oh ha pur dei grilli tanti
Questa ancora nel capo. Ella vorria
Veder per essa delirar gli amanti.

SCENA III.

Madama Sciormand, e detto.

Mad. VOi siete tratto tratto in casa mia,
E mai, che vi degnaste per creanza
Dirmi: buongiorno di vossignoria.
Dove imparasre così fatta usanza?
Rid. Quando vi vedo, faccio il mio dovere.
Mad. Mi si viene a trovar alla mia stanza.
Rid. Posso in nulla servirvi?
Mad. Io vo' sapere
Tutti gli affari del signor fratello;
E le scritture le vo' anch'io vedere.
Se prende uno scolar, voglio di quello
Essere intesa, e se a ballar lo manda
Vo' veder, se il contratto è buono, e bello.
E' ver, ch l'uomo è quello, che comanda;
Ma nelle cose sue non può fallire,
Se consiglio alla femmina domanda.
Rid. Veramente per detto intesi dire,
Che consiglio di donna allora è buono
Quando senza pensar lo lascia uscire.
Mad. Queste contro il mio sesso ingiurie sono:
La donna è creatura più perfetta;
E il ciel le diè di sottigliezza il dono.
Io poi per dirla sono una donnerra
Ch'oltre l'accorta femminil natura,
I miglior studj d'apparar si alletra.
So, che in numero, in peso, ed in misura
Tutte consiston le create cose,
So, che il male finisce, e il ben non dura;
So degli effetti le cagioni ascose;
So ch'ogni dolce suol produr l'amaro,

E sen-

E senza spine non si trovan rose.
Ma quel che di saper mi saria caro
Ancor non so; vorrei saper la gioja
Di due cori, che s'amano del paro.
Questo viver così mi viene a noja.
Da un amante sospira il genio mio
Qualche onesto piacer, prima ch'io moja.
Oltre il sapere ho un po' di dote anch'io;
Allo sposo darei, se non sdegnasse,
Trecento scudi, che lasciommi un zio.
Uomo non crederei, che mi sprezzasse,
Ma non lice a donzella andar in traccia;
Qualchedun ci vorria, che mel trovasse.

Rid. Se non credessi d'acquistar la taccia
Di quel mestier, che si disprezza, e giova,
Vorrei andar per amor vostro a caccia.

Mad. Sù via Ridolfo, fatene la pruova.
I fatti nostri chi li ha da sapere?
Donna che taccia al mondo non si trova?

Rid. Ditemi: chi vorreste?

Mad. Un cavaliere.

Rid. E se fosse un mercante?

Mad. E perchè no?

Rid. E se fosse per caso un botteghiere?

Mad. In ogni guisa maritarmi io vo'.
Basta sia ricco, e mi mantenga bene.

Rid. E se fosse vecchietto?

Mad. Oh questo no.

Rid. Qualche cosa di mal soffrir conviene.

Mad. Soffrirò tutto fuor della vecchiezza.

Rid. Se uno spiantato per le man mi viene?

Mad. Basta, ch'abbia buon garbo, e gentilezza;
Il ciel provvederà.

Rid. Signora mia,
Vorrei dir, per ischerzo una sciocchezza.
Se un marito ella vuol qualunque sia,

Di questo galantuom suo servitore
Le piacerebbe la fisonomia?
Mad. Se potessi sperar nel vostro amore.
Rid. Circa l'amor non vi sarà che dire,
Ma la ricchezza mia sta nel buon core.
Mad. Tutti i beni del mondo han da finire:
Dice il proverbio, chi è contento gode:
Nascono le amarezze dal desire.
Virtuosa umiltà merita lode,
Chi non abbonda di ricchezze in casa,
Timor non ha d'insidiosa frode.
Chi le delizie di Cupido annasa,
D'altro vano piacer l'odor non fiuta,
Il nettare nel seno amor travasa.
Ridolfo questo cor non vi rifiuta;
Non vi affanni il pensier dell'avvenire;
Cor contento suol dirsi il ciel l'ajuta.
Rid. Corpo di bacco! i' non mi vo' pentire:
Ecco la mano.
Mad. Prendovi in parola;
A mio fratello non lo state a dire.
Rid. Rigadone che badi alla sua scuola:
Madama non dipende dal fratello,
Vuol maritarsi povera figliuola.
Donna di garbo, donna di cervello,
Non le preme un signor ricco sfondato,
Vuol di Ridolfo il suo coruccio bello. (*via.*
Mad. Finalmente un amante ho ritrovato;
E posso dir, che ritrovai marito,
Se di buon cuore la parola ha dato.
E' vero, che il meschino è rifinito;
Ma di dote, e corredo io non abbondo,
E niente con niente fa il partito.
Nè per questa ragion io mi confondo;
Mio fratello mi stima, e mi vuol bene;
E alla sua mensa non ci manca un fondo.

Chi

Chi è questa vecchia, che al baston s'attiene?
Ha una giovane seco. Facilmente
Qualche nuova scolara a noi sen viene.

SCENA IV.

Lucrezia, Rosina, e detta.

Luc. SErva sua, signora.
Rosi. Riverente.
Mad. Vi saluto, madonna; addio ragazza.
Luc. (Che saluto è cotesto impertinente.) (*a Rosi.*
Rosi. (Sarà qualche scolara.) (*a Lucre.*
Luc. (O qualche pazza.) (*a Rosi.*
Mad. Chiedete forse il mio signor fratello?
Rosi. (Suora ell' è del Maestro.) (*a Lucrezia.*
Luc. (Che pupazza!) (*da se.*
Rosi. Sì signora, cerchiamo appunto quello.
Mad. Siete voi ballerina?
Rosi. Principiante.
Mad. Imparerete, se avrete cervello.
Luc. (Oh mi vien la saetta.) (*da se.*
Rosi. Imparan tante,
Imparerò io pure. (*con ardire.*
Mad. Alla favella
Sembrami, che voi siate un po' ignorante.
Luc. (Che ti possa venir la rovella.)
Rosi. Perchè signora mia?
Mad. Perchè non parla
Con sì fatta arroganza una zitella.
Luc. Presto Rosina vanne ad inchinarla,
Favorisca la mano, gentildonna, (*ironicamente.*
Che la figliuola mia verrà a baciarla.
Mad. Chi vi pensate corbellar, madonna?
In questa casa sono io signora.

Non

Non soffro insulti da un' ignobil donna:
Ogni scolara mi rispetta, e onora;
E chi la grazia del Maestro brama,
La mia protezion soltanto implora.
Se farete così, meschina, e grama
Vostra figlia sarà.

Rosi. Signora mia ...

Mad. Che signora, signora? io son madama. (*via.*

Luc. Che ti accarezzi il fistolo. Andiam via.

Rosi. Sì andiamo a costo di precipitarmi.
Non la posso soffrir quell' albagia.

Luc. Aspetta. Col Maestro i' vo' sfogarmi.
S'egli le parti tien della sorella,
Non ci penso una spilla a licenziarmi. (*via.*

Rosi. Maledetta superbia! Oh questa è bella!
Nel cielo delle donne è persuasa
D'esser madama la Diana stella!

SCENA V.

Carlino, e detta.

Car. Oh Rosina!

Rosi. Oh Carlino!

Car. In questa casa?

Rosi. Mia madre col Maestro mi ha accordata;
Ma or di restarvi mi son dissuasa.

Car. Come! Lo fai per me Rosina ingrata?
Sai, che ti voglio bene, ed or che vedi
Ch' io son qui teco, ti sei disgustata?

Rosi. Ci starei volontier, più che non credi;
Ma del Maestro alla sorella ardita
Io non consento di gettarmi ai piedi.

Car. Lasciarla dir, non le badar mia vita:
Entra per poco in questa doglia amara,

Che

Che presto forse troverem l'uscita,
Se il cielo una fortuna mi prepara.
Se al servizio mi chiama una corona
Meco verrà la mia Rosina cara.
Rosi. Ma per teco ballar sarò poi buona?
Car. Quando ci sarò io non dubitare.
Di quel poco, ch'avrò sarai padrona.
Rosi. Il mio poter non lascerò di fare
Per riuscir meglio, se non bene, bene.
Car. Ma sopra tutto tu mi devi amare.
Rosi. Vattene tosto, che la mamma viene:
Con ballerini non vuol, ch'io favelli.
Car. Io so il perchè. Perchè il regal non viene.
Ma poscia i ballerini sono quelli,
Che le compagne portano alle stelle;
Io farò tutto per quegli occhj belli. *(via.*
Rosi. Non spunta ancora dalla bianca pelle
Di Carlino la barba; e so che è bravo,
E da lui posso procacciar covelle.

SCENA VI.

Lucrezia, e detta.

Luc. DElla sorella il Maestruccio è schiavo:
Vuol, che alla principessa ognun s'inchini.
Andiamo, che lo stomaco m'aggravo.
Rosi. Oh mamma mia, non abbiam quattrini:
Statevi zitta, siate benedetta.
Finalmente non storpiano gli inchini:
Lasciate, che a ballare mi rimetta,
Tanto ch'io possa escir la prima volta;
Se madama vuol dir, non le diam retta.
Cozzar coi muriccioli, è cosa stolta:
Facciam nostro interesse, mamma cara,
E a me lasciate dimenar la polta.

Luc.

Luc. La tavola ho veduto si prepara :
Andiam dunque cogli altri in compagnia
Oh la necessità gran cose impara. *(via.*

Rosi. Il motivo sa la madre mia,
Che mi ha fatto restar. Son giovinetta,
Il gran mondo non so che cosa sia ;
Ma quando occorre sono anch' io furbetta. *(via.*

Fine dell' Atto terzo.

AT-



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Madama, e Tognino.

Mad. EHI Tognino.
Tog. Madama.
Mad. Immantinente
Vammi a cercar Ridolfo, e fa che tosto
Venga da me.
Tog. Sì presto?...
Mad. Impertinente,
Che vorresti tu dire?
Tog. Mi ho riposto
Le parole nel gozzo.

Mad.

Mad. Parla via.
Tog. Volea dir, che va in tavola l'arrosto.
Mad. A me che preme?
Tog. Se a vossignoria
Non importa il mangiar, sia con rispetto,
E' una stoccata per la gola mia.
Quando ritorno ritrovar mi aspetto
Divorati in cucina infino gli ossi:
Pare, che lo facciate per dispetto. (*via*.
Mad. Gran mala cosa, che da se non puossi
Far sue faccende senza di costoro,
Che han propriamente pel bastone i dossi,
E vonno esser pagati a peso d'oro;
E se tarda il salario, o la derrata,
I monellacci pagansi da loro.
Mi ha cotesto birbone inquietata;
Bramo di rivedér Ridolfo mio;
E temo sempre d'esser corbellata.
Non ho per questo di mangiar desio,
Mangerò, quando avrò vicino al desco,
Se la sorte lo vuol, lo sposo anch'io.
Il mio germano in verità sta fresco,
Se crede, che per tutti i giorni miei
Voglia star sola a ridere in cagnesco.
Che venisse Ridolfo i' bramerei:
Frattanto, che alla tavola sen stanno,
Il tempo, e il loco stabilir potrei.
Filippino, e Rosalba cosa fanno
Soli colà dagli altri dipartiti?
Parleranno d'amore, e non m'inganno.
Pare, che sian rimasti intimoriti,
Perch'io li ho discoperti. In mia presenza
Esser non pon soverchiamente arditi.
Vengono a questa volta; indifferenza
Mostrerò seco loro, e vo' vedere,
Se usan meco rispetto, o escandescenza.

SCENA II.

Filippino, Rosalba, e detta.

Fil. (SE il fine nostro premesi ottenere,
Adularla conviene.) *(piano a Rosalba.*
Ros. (E' poco male,
Se amica nostra la possiamo avere.) *(a Filippino.*
Fil. Madama, che in bontà non ha l'eguale,
Da voi venghiamo a domandarvi ajuto.
Ros. So la vostra protezion, che vale.
Mad. Esponete l'istanza.
Fil. Un dardo acuto
Per Rosalba m'impresse amor nel seno.
Mad. (Oh vuol da tutti il tristarel tributo!)
Ros. Per Filippino anch'io mi struggo, e peno;
Come la cera mi consumo al fuoco.
Mad. (Arde il mio cor, del vostro cor non meno.)
Fel. La padrona voi siete in questo loco.
Ros. I scolar del fratel son servi vostri.
Mad. (Mi fan tai detti insuperbir non poco.)
Fil. Eccomi al vostro piè...
Mad. Non vo' si prostri
Uomo dinanzi a me; non son sì altera;
Basta, che l'umiltà del cor si mostri.
Quel, che in me si confida, in van non spera.
Che ho da fare per voi?
Fil. Pronuba dea
Stringere i nostri cor.
Ros. Ma innanzi sera.
Mad. Piacemi in ver la spiritosa idea,
Darmi, perch'io vi faccia la mezzana,
Lo specifico onor di Citerea.
Fil. Venni grazia a impetrar dalla sovrana.

R...

Ros. Grazia senza di voi sperar non lice.
Mad. Orsù, mi avrete generosa, e umana.
Un no il germano ad un mio sì non dice:
Seguitate ad amarvi, io pur ne godo,
E sarà il vostro cor per me felice.
Di far le nozze troverassi il modo,
Se'l negasse il Maestro, io vel prometto,
Preparate le destre al dolce nodo.
Ma sappiate, ch'io pure ardo d'affetto;
E altri sponsali tollerar non voglio
Prima delle mie nozze in questo tetto.
E sia questa giustizia, o pure orgoglio,
Se la Venere son dei vostri amori,
Così comanda di Citerea il soglio. (*via*.
Fil. Bella, bella davvero. I nuovi ardori
Quando son nati di madama in seno?
Ros. E soffrire dovranno i nostri cuori!
Fil. Stiasi a veder per qualche giorno almeno.
Ros. Non v'incresce aspettar? chiaro si vede
Che non penate, come dentro io peno.
Fil. Ma se il Maestro dell'amor s'avvede,
E la germana non abbiam seconda,
Dirà, che al patto noi manchiam di fede.
E quel cervel, che di rigori abbonda,
Troverà il modo di gettare il sasso,
E di nasconder la maligna fronda.
Ros. Anzi, ch'ei possa giungere a tal passo,
Se i cori unisce il marital legame,
Non lo scioglie Monsieur, nè satanasso.
Fil. Soddisfare saprò le vostre brame...
Chi viene?
Ros. Giuseppina, anch'essa credo
Abbia nel sen lo stesso bulicame.

SCENA III.

Giuseppina, e detti.

Giu. AMici, in compagnia spesso vi vedo;
Che sì, che amore il tristarel v'impania?
Ros. Noi siam due quaglie nello stesso spiedo.
Fil. Ambi ci ha colti l'amorosa smania.
Amor pietoso ci promette il frutto;
Ma temo vi si sparga la zizzania.
Giu. E voi studiate prevenire il lutto:
Molte cose non fatte han suoi perigli;
Ma quando è fatto si remedia a tutto.
Finalmente non siam nepoti, o figli
Di costui, che ci tiene al giogo stretti,
E possiam scapolar dai fieri artigli.
Ros. Sentite? *(a Filip.*
Fil. Superar voglio i rispetti.
Andiamo uniti a meditare il modo.
Liberi siamo, e non a lui soggetti. *(via.*
Ros. Così mi piace. Giuseppina, io godo.
Non vedo l'ora di saper chi sia
Questo dolce d'amor perpetuo nodo. *(via.*
Giu. E' diversa da lor la sorte mia;
Essi son nati per natura eguali:
Io mi lusingo entrare in signoria.
Il Conte è un cavalier de' principali.
E i segni, che mi dà d'affetto vero,
Sono segni patenti, e modernali,
Alla prima per dirla, avea in pensiero
Di tirare un po' d'acqua al mio molino
Come fan tante di questo mestiero.
E poi scrivere il nome al tavolino
Nella lista di tanti protettori

Scordati affatto dal mio cervellino.
Ma capisco che i suoi non sono amori
Passaggieri volanti, e da dozzina;
Ma mi fanno sperar cose maggiori.
Quello, che disse a me questa mattina,
Quando finsi per lui lasciar la paga
Di mille rubli, fa veder, che inclina
A starci meco, e che di me si appaga:
S'ella è così lo vo' provar di botto,
Finchè calda nel seno è ancor la piaga.
Eccolo, che ver me sen vien di trotto;
Nell'orecchie l'avea più che nel core;
Ma amor col tempo pagherà lo scotto.

SCENA IV.

Il Conte, e detta.

Con. ECcola qui; non è mendace amore:
Mi disse amor la troverei soletta.
Giu. Lo starmi sola è il mio piacer maggiore.
Con. Dunque la compagnia non vi diletta?
Giu. Sì, ma non tutte.
Con. La riserva approvo:
Sempre non dassi compagnia perfetta.
Or per esempio, che con voi mi trovo,
Piacerebbevi meglio di esser sola?
Giu. Per me da voi questo parlar vien nuovo.
Merito forse, povera figliola,
Esser da voi mortificata a segno
Che mi tolga il respiro, e la parola?
Con. No Giuseppina: non diss'io per sdegno;
Godo sentirmi replicar sovente,
Che vi son caro, e non d'amore indegno.
Di questa mane mi ritorna in mente

Il sagrifizio che per me faceste:
Son cavaliere, e un cavalier non mente.
Deensi rimeritar le opere oneste:
Mille rubli per me lasciar vi piacque?
Mille doppie di Spagna ecco son queste.

Giu. Oimè, signor qual fantasia vi nacque
Sopra di me?! Di povera donzella
A qual tristo pensier l'onor soggiacque?
Ma mi direte voi, non sei tu quella,
Che mi chiese stamane arditamente
Qualche picciolo dono in tua favella?
E' vero, è vero, ed il mio cor risente
D'amara pena, e di vergogna il foco:
Perdon vi chiede, e dell'ardir si pente;
Ma alla fin fine i' non chiedea che poco,
E il picciol don d'un cavalier d'onore
A sinistro desir non apre il loco.
Mille doppie di Spagna è tal favore,
Che innocente non sembra, ed in pensarlo
Si gela il sangue, e mi s'aggruppa al core.
Franca, signor, senza rimorsi io parlo:
Faccio questo mestier per mia sfortuna;
Ma son chi sono, e con onor vo' farlo.
Se nell'animo vostro il genio aduna
Qualche tristo pensier, vel dico aperto,
Andate pur senza speranza alcuna.

Con. Quanto accresce quest'ira il vostro merto,
Mille doppie di Spagna è tal rifiuto,
Che vi guadagna fra le donne il certo.
Ma non pertanto il mio pensier non muto;
Fu dell'onor, non dell'amore un pegno
Questo al merito vostro umil tributo.
E se il basso metal vi move a sdegno,
Senza premio virtù perciò non vada;
La mia stima per voi sale in impegno.
Ditelo in faccia mia, che più vi aggrada?

Spero offerto da voi siami il tesoro
D'amor, della fede... oimè fin dove
I pensier vanno a contrastar fra loro!
Un: va, mi dice, a delirare altrove;
L'altro mi ferma nel desire ardito;
E dal ciel la speranza in sen mi piove.

Con. Il desir vostro senza sdegno ho udito.
Ogni disuguaglianza amore uguaglia,
Voi meritate un nobile partito;
Perchè vediate se di voi mi caglia
Ecco pronta la destra.

Giu. Ah no signore
L'improvviso splendor sovente abbaglia.
Tempo donate al conceputo ardore;
Esaminate, se di voi son degna;
Tardi si pente, chi ha ceduto il cuore.
Se l'amor vostro a mio favor s'impegna,
Fatelo sì, che non risenta il grado
Il peso un dì della catena indegna.
Quando ha varcato dell'amore il guado
Il nocchier stanco sull'opposto lido,
Il goduto piacer canta di rado.
No, non v'inganni il seduttor Cupido,
Vi do tempo a pensar; di un primo foco,
Perdonate signore; io non mi fido.
Vi lascio sol, ritornerò fra poco,
E dirò se l'amor persiste, e dura,
Che mi amate davvero, e non da giuoco. *(via.*

Con. Il giusto ciel che ha le bell'alme in cura,
Per me questa riserbi; io non mi pento:
Vince la sua virtù sangue, e natura;
D'una sposa sì degna io son contento. *(via.*

Fine dell'Atto quarto.

X 3 AT-

Rig. Vi voleva invitar questa mattina.
Ma mi è andato di mente; trar di secoli
Qualche volta mi suol la Giuseppina.
Per quanto serio attentamente i' specoli
Per conoscere il cor di quella donna,
Non arrivo a capirlo in dieci secoli.
A me talora, come a sua colonna
Par ch' ella pensi; e poi se dolcemente
Seco parlo d'amor, sbaviglia, e assonna.
Rid. Maestro mio, dirò sinceramente,
E con vera amistà quel, che mi pare
Intorno ai grilli della vostra mente.
La peggior cosa, che possiate fare
Contro il vostro interesse è il far l'amore
Colle vostre dolcissime scolare.
Prima di tutto il loro precettore
Non lo stimano più. Rende l'affetto
L'alterigia del sesso ancor maggiore.
O non fanno niente, o per dispetto
Fanno le cose, e il Maestro innamorato
Non può, non sa correggere il difetto.
E se talvolta per lo zelo irato,
Colle scolare a tarroccar si mette
Corre periglio d'esser malmenato.
E in vece di ritrar dalle civette
L'util corrispondente alla fatica,
E l'unguento, e le pezze vi rimette.
Amico mio, non fate che si dica,
Che monsieur Rigadon nella sua scola
Tenga le mûle per la sua lettica.
Rig. Dite ben, dite ben; vi do parola,
Che tutte le terrò in soggezione;
Altra non voglio amar, che questa sola.
Anzi per dirvi la mia intenzione,
Ho pensato di prenderla in isposa
Per terminar di mettermi in canzone.

Rid. Giuseppina è contenta?
Rig. E' sì amorosa
Qualche volta per me, che son sicuro
Sarà di questo fatto desiosa.
Rid. Godo ancor io del vostro ben venturo;
Ma pria pensar dovreste alla germana;
Anch'ella è in stato nubile, maturo.
Rig. Ci avrei pensato; ma è cotanto strana,
Che albero non ritrova che l'appicchi,
E si cambia d'umore ogni semmana.
E poi sapete come noi siam ricchi!
Per maritarsi com'ella vorria
Ci vuol altro che dir chicchi, bicchicchi,
Ci vogliono de giuli; e in casa mia
Colla cena contrasta il desinare:
Converrà, ch'ella soffra, e che ci stia.
Rid. Fatemi grazia. Intesi dir mi pare,
Che certa dote le lasciò un zio
Per quando si volesse accompagnare.
Rig. Chi vi ha detto tal cosa?
Rid. La sepp' io
Dal notaro, che ha fatto il testamento.
Rig. (Maladetto notar nemico mio!)
Ella non è per or di sentimento
Di voler maritarsi.
Rid. Ed io sospetto
Sia vicino di lei l'accasamento.
Rig. Qualche briccon, qualche birbante aspetto
Se le metta d'intorno; se lo scopro
Voglio farlo pentir ve lo prometto.
Sono degli anni che l'ingegno adopro;
Perchè la suora mia da me non vada,
E con ragion l'intenzione scopro.
Ora se ciò per mio malanno accada,
Se la seduce tristamente alcuno,
Di rovinarlo troverò la strada.

Voi

Voi Ridolfo potreste più d'ognuno
Scoprir la verità di questo fatto.

Rid. Io l'avrei da saper più di nessuno.
Fidatevi di me, che ad ogni patto
Tutto vi narrerò quel che succede;
(Dopo, che il matrimonio sarà fatto.) *via.*

Rig. Mancherebbemi ancor questa mercede:
Che mi portasse via la mia germana
Quel, di cui fu lasciata unica erede.
Ma se correr anch'essa alla quintana
Nella giostra d'amor volesse un giorno,
Interromper la lizza è cosa vana.
Quando una donna s'è ficcato intorno
Il desio d'una cosa, nol dismette,
Se tu la cacci a roventare in forno.
In ogni caso, se il destin permette,
Che Giuseppina sposa mia divenga,
Uno stato miglior mi si promette.
Oltre l'amor, vuol, che a costei m'attenga
L'interesse medesmo, e ch'usi ogn'arte,
Perchè l'assenso dal suo cor si ottenga.
Le scolare, e i scolari in varia parte
Andranno poscia a esercitare il ballo,
Ed i'avrò del danar la maggior parte.
Restand'io qui qual general nel vallo
Mando al foraggio i miei commilitoni
A spogliare l'Ispano, il Prusso, o il Gallo;
Ch'oggi l'Italia, e l'estere nazioni
Pagano le ballate a peso d'oro,
E han fortuna per fino i bertuccioni.

SCE-

SCENA II.

Madama e detto.

Mad. SErva, signor fratello.
Rig. Oh mio tesoro
Che fate! state bene?
Mad. In su le piume
Ho preso sei minuti di ristoro.
Rig. Cioè avete dormito.
Mad. Per costume
Talor mi piace il parlar figurato.
Rig. Di metafore ho anch'io qualche barlume.
Mad. Il linguaggio comune è sciagurato:
Dir mi vo' maritare, è un dir villano;
Meglio è detto: son presso a prender stato.
Rig. E' elegante egli è ver; ma non è strano.
Meglio detto sarebbe a parer mio:
Vo' dar pastura al mio desire insano.
Mad. Turba d'insani giubilar vegg'io,
E l'impazzire colla maggior parte
Lodar sovente, ed approvar s'udio.
Rig. Mi sovviene aver letto in dotte carte:
Non si conosce il mal se non si prova;
Non si conosce il ben se non si parte.
Mad. Sempre chi cerca il bene, il mal non trova.
Rig. Ma se ritrova il mal, tardi si pente;
Che il pentirsi da sezzo nulla giova.
Mad. Lo soffre in pace chi al desir consente.
Rig. Non è saggio colui, che arrischia il bene.
Mad. Chi non arrischia, non guadagna niente.
Rig. Sorella, in cuor, qual fantasia vi viene?
Mad. Non perdiamo di vista il parlar colto.
Mi mette in frega il coronato Imene.
Rig. Il piacer d'imeneo non dura molto.

Mad.

Mad. Amore, ed imeneo son due fratelli.
Rig. Non vi fidate del fratel d'un stolto.
Mad. Come fia, che l'amor stolto s' appelli,
Se la natura ha destinato al mondo
Uomini a conservar belve, ed augelli?
Rig. Brevemente all' obbietto io vi rispondo,
Serva chi vuole al dritto di natura,
Perchè abbiam noi da sofferir tal pondo?
Mad. O legger pondo! o amabile sciagura!
O soavi martirj! o dolci pene!
O catena d'amor lieve, e non dura!
Rig. Sorella mia, da ridere mi viene,
Siete assai romanzesca, e chi vi sente
Ci dirà, che siam pazzi da catene.
Mad. Del nostro ragionar, che sa la gente?
Parlo fra voi, e me; per darvi gusto
Parlerò dunque più trivialmente.
Signor fratello mio parvi sia giusto
Di pensare una volta a maritarmi?
Rig. Ve l' avete trovato il bell' imbusto?
Mad. Io ci ho da stare, ed io vo' soddisfarmi.
Basta, che non mi abbiate a contradire,
Se la mia dote pregovi di darmi.
Rig. L'umido, e la stagion mi fe' assordire.
Non intendo a suonar questa campana.
Mad. Tristo è quel sordo, che non vuol sentire.
Rig. Siete giovane assai, cara germana;
Tempo non manca da soffrire i guai;
Un altro anno si dice alla beffana. (*via.*
Mad. Questa risposta me la figurai.
Se l'anno aspetto, che al fratel sia in grado,
Le mie calende non arrivan mai.
Fatt' ho quel, che conviene al sesso, e al grado;
Sola saprò col condottier Cupido
Nella valle d'amor passare il guado. (*via.*

SCE-

SCENA III.

Rosina, Lucrezia, e Carlino.

Ros. EH lasciate parlare. *(a Lucr.*
Luc. Non mi fido.
Vo' sentire ancor io quel, che ti dice.
Car. Un segreto importante io le confido.
Luc. Un segreto importante a lei non lice
Confidare così segretamente,
Senza che il sappia la sua genitrice.
Ros. Se mi volete ben, siate prudente,
Confidate a lei pur cotesto arcano. *(a Car.*
Car. Ma lo dirà...
Luc. No non dirò niente.
Car. Sappiate, che un amico di Milano
Scrive, s'io voglio andare in Alemagna
Al servigio d'un principe sovrano,
Ve si fa poco, e molto si guadagna;
E d'accordare libertà mi dona,
E di meco condurre una compagna.
Se volete venir vi fo padrona.
Ros. Mamma, che dite voi?
Luc. No no figliuola:
Con queste guerre non son sì minchiona.
Car. S'ella non vuol venir, venite sola. *(a Ros.*
Ros. Sola dovrei venir?
Luc. Sola! briccone.
Car. Di sposarvi, mio ben, vi do parola.
Luc. La mia figlia levarmi si propone?
Mi vuoi assassinar, brutto cosaccio?
Anderò alla giustizia mascalzone.
Se il vivere con lei non mi procaccio,
Come poss'io campar povera grama?
Ci mancava cotesto animalaccio.

Ros.

Ros. Se il mio Carlino di sposatmi ha brama,
Non lascerà la madre mia in un canto:
Ne terrà conto, se da ver mi ama.

Car. Giovane sono; ma d'aver mi vanto
Sensi onorati, e son di sentimento,
Che stiate meco, o di passarvi un tanto.

Luc. Delle ciarle d'un uom non mi contento;
Se volete sposar la mia ragazza
Voglio, che mi facciate un istrumento.
So quel che fan quei della vostra razza,
Soffrono per un poco, e dicon poi
Non crepa mai codesta vecchia pazza?
Voglio per patto, se ho da star con voi,
La signora Lugrezia esser chiamata,
E per tutto venir con ambidoi.
Vo' ogni mattina la mia cioccolata,
E ordinar la cucina a modo mio,
E ber vin puro tutta la giornata.
Voglio tener dei quattrinelli anch'io
Per il tabacco, o per giuocar al lotto,
E per qualch'altro accidental disio.
E se trovo in Germania un giovinotto,
Che piaccia a me, ch'io non dispiaccia a lui,
Mi vo' con esso maritar di trotto.
Non mi attristano ancora i giorni buj,
Di qualche grinza maculato ho il volto;
Ma sotto panni son però qual fui.
Finalmente da voi non chiedo molto:
Trovate il sere, distendiam la scritta,
Altrimenti le berte io non ascolto.

Car. Formate al memorial la soprascritta,
E mandatela al Duca dei corbelli,
Che vi sarà la grazia sottoscritta. (*via.*

Luc. Lo senti il ghiotto? cotesti son quelli,
Che stanno alla velletta cogli aguati,
E guai, se non vi fosser chiavistelli!

Dice

Dice ti vuol condur dai potentati!
Non gli credere un zero. L'ingracciuto!
Principe, imperator degli sguaiati;
Sei la mia figlia ad annasar venuto?
Nasa me, e lo vedrai, se un'erba i' sono
Di provocar capace lo starnuto.
Rosina, odi tu ben quel, ch' io ragiono;
O discaccia da te quel pipistrello,
O lo farai delle ceffate al suono. *(via.*

Ros. Saria stato Carlino il buono, e il bello
Se le avesse accordato i suoi capricci;
Dunque a ragion, dal suo voler mi appello:
Strilli, se far mi vede dei pasticci;
Ma se cerco di uscir dal labirinto,
Il filo tra le mani non m'impicci.

SCENA IV.

Mons. Rigadon e detta.

Rig. ROsina, ad insegnarvi eccomi accinto:
Quest'è la solit'ora della scuola.
Or verran tutti al genial recinto.
Ho ben piacere di trovarvi sola,
Voglio insegnarvi alcune regolette
Necessarie da prima a una figliola.

Ros. E mi saran le istruzioni accette. *(a Rig.*
(Per poco dee durar la seccatura,
Se Carlino mantien quel, che promette.) *(da se.*

Rig. Figlia nel mondo per aver ventura
Non basta il merto, e la virtù non giova,
Quando unite non siano arte, e natura.
Prima di tutto un protettor si trova,
Che faccia autorità, che prenda impegno,
Che le recite cerchi, e le promova.
E giunta poi della fortuna al segno

Se

Se vi stanca, e v'annoja il protettore,
Per discacciarlo non vi manca ingegno.
Badate ben non vi corbelli amore:
Serbate sempre l'animo robusto;
Finezze a tutti, ed a nessuno il core.
Se vi viene d'intorno un bellimbuto,
Un cacastecchi, un misero scannato,
Scacciatelo da voi col mazzafrusto.
L'universal tenetevi obbligato,
Mostrando nel ballar la pantomina,
Or con questo, or con quello aver scherzato.
Già lo sapete, ch'oggi come prima
Non si attende del ballo al fondamento;
Ma chi più salta, e chi più scherza è in stima.
Cambiano i ballerini il vestimento;
Ma fanno sempre quei medesmi salti,
Mascherati con qualche abbellimento
Perchè una donna, o un ballerin s'esalti,
Basta, che faccia a chi ne può far più,
E giri intorno, e si rannicchi, e salti.
Per ordinario tutti i padadù
Han principio, ed han fine a una maniera;
Vanno i compagni a principiarlo in sù.
La donna fugge, l'uom si dispera.
L'una intanto riposa, e l'altro balla,
Poi corrucciato si dimostra in ciera.
Vola la donna, come una farfalla:
Finge l'uom non vederla, ella lo chiama,
E gli batte la man sovra la spalla.
L'uom si risente, e di far pace ha brama;
Sdegno affetta la donna per vendetta,
L'orche, la scimia, a contrafar si chiama.
Poi s'inginocchia ed il perdono aspetta.
Lo alza la bella, e con i piè gli dice;
Vuoi ballare con me la furlanetta?
Ecco gente, che vien: di più non lice

A me

A me dirvi per ora. Il quadro è fatto,
Manca, che vi mettiamo la cornice.

SCENA V.

Rosalba, Filippino, Carlino, e detti.

Rig. SEmpre tardi venite, ed io mi addatto
Al piacere comun; ma vorre' poi
Che voi di me non vi abusaste affatto.
Pensi ognuno a far bene i dover suoi.
(Giuseppina cogli altri non si vede.)
Vo' a pigliare il violino, e son da voi. (*via.*
Car. (Rosina il nostro affar pronta richiede
Risoluzione.) (*piano a Ros. e siede.*
Ros. (Io non mi ritiro;
Ma mia madre dov' è, che non si vede?) (*a Car. siede.*
Ros. (Ma queste nozze stabilir sospiro.) (*a Filip.*
Fil. (Troverassi il notaro, e i testimoni.) (*a Ros.*
Ros. (Per lo soverchio differir m'adiro.) (*tutti siedono.*

SCENA VI.

Felicita e detti.

Fel. (MAledetti pur siano i balli, e i suoni.
Non ne voglio saper. Vorrei piu tosto
Andar raminga, il ciel me lo perdoni.
Se torna il Pistojese, di nascosto
Vo' accordarmi con lui per commediante
Voglio uscir di Firenze ad ogni costo. (*siede.*

SCE-

SCENA VII.

Monsieur Rigadon col violino. Il Conte, Giuseppina, e detti.

Rig. MA ve l' ho detto tante volte, e tante,
Quando è l' ora del ballo qui si viene,
E non si sta col Cavaliere errante. *(a Gius.*
Con. (Soffrirlo per poco ci conviene.) *(a Gius.*
Giu. (A questo patto odierei la vita.) *(al Con.*
Con. (Non dubitare vi trarrò di pene.) *(a Gius. e siedono.*
Rig. Dunque per prima a favorir s' invita
La signora Felicita, e vorrei *(ironico.*
Che tanto fosse brava, quanto è ardita. *(tocca il violino.*
Fel. Caro signor Maestro non saprei,
Se il mio temperamento le dà noja,
Creda, ch' io ne son sazia più di lei.

SCENA VIII.

Ridolfo, poi Madama.

Rid. AMico l' impresario di Pistoja
E' qui di fuori burbero accigliato,
Che batte i piedi, e che il veleno ingoja;
E un notaro con seco si è menato
Di quei degli otto, e dubito, che siate
Per cagion di Felicita accusato.
Rig. Per carità non mi precipitate:
Se siete dalla curia esaminata,
O bene, o mal per carità ballate. *(a Felic.*
Fel. Ma se al ballo signor non son portata.
Rig. Fatelo all' onor mio per far riparo.
Mad. Signor fratello vi sono obbligata.
Rig. Di che?

Mad. Veduto ho per di là il notaro:
Voi l'avete per me fatto venire,
E le mie nozze a stabilir preparo.
Rig. Corpo di bacco! mi fareste dire.
Ho la versiera, e il diaschine d'intorno,
E voi pur mi venite a infastidire?

SCENA IX.

Don Fabrizio, un notaro, e detti.

Fab. Signor notaro, a replicar non torno
Quel, che vi dissi: Quella è la fanciulla:
Eccovi i testimonj intorno intorno.
Rig. E' giovinetta, ed il cervel le frulla:
Quando non vuol ballar, non sa ballare.
Not. Questa ragion non contasi per nulla.
Prima di tutto si ha a depositare
Il danaro, che a voi diè l'impresario,
Quando alle stinche non vogliate andare.
Rig. In prigione un par mio? Qualche falsario
Vi credete ch' io sia? Ecco signore
La porzion, ch'ebb' io dell'onorario. (*dà una borsa.*
Not. Ed il resto dov'è?
Rig. L'ebbe il sensale.
Not. Favorisca il danar, che s'è pigliato.
Eccolo, glielo rendo tale, e quale.
(Era questo danaro destinato
Malamente a perir; noi l'abbiam reso,
E in peggior mani delle nostre è andato.)
Rig. Voglio dalla giustizia essere inteso.
Sufficiente è la donna, ed io pretendo
Essere a torto nell'onore offeso. (*al Notaro.*
Not. Un processo verbal formare intendo.
Sentirò quel, che dicono gli astanti:
La verità dai testimonj attendo.

E voi

E voi monsieur levatevi dinanti
Dal loro aspetto; e tornerete poi
Quando avrò esaminati tutti quanti.
Rig. Faccia pur la giustizia i dover suoi.
(I miei scolari non saranmi avversi.)
Figliuoli miei mi raccomando a voi.
Not. Confessatemi il ver, se può sapersi,
Siete brava nel ballo? (*a Fel.*
Fel. In verità
L'impresario i danari avria malpersi.
Domandatelo a tutti, ognuno il sà;
Anzi quel ben, che ho ricusato innante,
Vi domando signor per carità. (*a D. Fab.*
Ora che Rigadon reso ha il contante;
Or, che non resta al dorso mio tal peso,
Conducetemi a far la commediante.
Fab. Ben volontieri. E voi che avete inteso (*al Not.*
Il suo desire, e il mio cortese assenso,
Fate, che l'atto sia fra noi disteso.
Not. Registro il patto, e poi farollo estenso. (*scrive.*
Siate voi testimonj del contratto.
Mad. Io vi oppongo, signore, il mio dissenso.
La scritta in pria col mio germano ha fatto:
Dee mantenerla.
Not. Se ballar non vuole,
E' il volerla forzar pensier da matto.
Ros. Signor notaro, ascolti due parole:
Noi siamo amanti, e ci vorrem far sposi.
Not. Vi concedano i dei salute, e prole.
Fil. Filippino son io degli Acetosi.
Ros. Io Rosalba dal Cedro.
Not. Testimonj (*scrive.*
Siate voi tutti dei nodi amorosi.
Car. Signor, giacchè si fanno i matrimonj,
Stipulate anche questo fra di noi;
Io mi chiamo Carlino dei Petroni.

Ros. Io Rosina Latuca.
Not. Ancora voi
Registrati sarete al tacuino;
E le scritture si faran dappoi.
Giu. Conte, noi che facciam?
Con. Se amor bambino
Mi concede goder la vostra mano,
Io non posso sperar miglior destino.
Giu. A cotanta bontà resisto in vano.
Scriva, signor notar; registri il nodo:
Giuseppina Aretusi, e il Conte Alfano.
Not. Viva imeneo; da galantuom la godo. (*scrive.*
Mad. Che novita, che impertinenza e questa!
Voi mi fareste delirar sul sodo.
Parvi cosa decente, e cosa onesta
Far il ballo d'amore in casa mia,
E ch'io non abbia a principiar la festa?
Troppa del mio decoro ho gelosia;
Non lo voglio soffrire a verun patto:
Maritare mi vo' d'ogn'altro in pria.
Scriva signor notaro il mio contratto:
Io madama Sciarman per sposo accetto
Il mio caro Ridolfo Scaccomatto.
Rid. Ed io Madama di sposar prometto
Colla condizione della dote.
Mad. Per la dote lo fai?
Rid. No, per affetto.
Not. Per far quel, che convien prese ho le note.
Venga il Maestro pur, se venir vuole
(Si stupirà delle avventure ignote.)

SCE-

SCENA X.

Rigadon, e detti.

Rig. Fatte si sono delle gran parole:
Questo processo è terminato ancora?
Not. Venga il signor Maestro, e si console
Si son fatte gran cose in men d'un' ora.
Rig. Quel che ne risultò si può sapere?
Not. Con buona grazia; lo saprete or ora. *(via.*
Rig. Qual debb'essere il fin mi par vedere.
I cento scudi rimarran per lui,
E noi potremo grattarsi il sedere. *(a Rid.*
Pazzo davvero a consegnarli io fui.
Venite qua signora impertinente: *(a Feli*
Ballate un poco in faccia di costui. *(vol sonare*
Fel. Signor Maestro serva riverente.
Rig. Dove andate?
Fel. A Pistoja.
Rig. Ed a che fare?
Fel. A recitar delle commedie a mente.
So che buona non sono per ballare:
Farò la commediante, e il mio Maestro
Sulle mie spalle non potrà mangiare. *(via.*
Fab. Voi siete un uomo valoroso e destro;
Ma usar la frode nei contratti suoi
Qualche fiata merita un capestro. *(via.*
Rig. Che il diavol se li porti, e se l'ingoi:
Poco ho perduto a perdere la nescia:
Alzatevi Rosalba, tocca a voi. *(col violino tocca.*
Ros. S'ella è andata a Pistoja, ed io vo a Pescia.
Rig. Come sarebbe a dir?
Ros. Con Filippino
Testè ci siamo conjugati in prescia.
Rig. A me un tale sopruso? Oh me meschino!

Fil.

Fil. Noi andiamo a cercar nostra ventura.
Ros. E al Maestro facciam un bell' inchino. *(via con Filip.*
Rig. A che serve, a che val la mia scrittura?
Se la fanno vedere al tribunale,
Per collusion si revoca a drittura.
Vi è quest' altra ragazza: manco male. *(acc. Rosi.*
Rosina fondo in voi la mia speranza;
Della vostra bontà fo capitale:
Su via venite a principiar la danza. *(tocca il violino.*
Ros. Risparmiate meco la fatica:
Ho del tempo a ballar, che me ne avanza.
Giust' è, che a voi la verità si dica:
Vado col mio Carlino in Alemagna;
Io vi saluto, e il ciel vi benedica. *(via.*
Car. Compatite signor, se la lasagna
Vi è cascata di bocca. Chi vuol troppo
Esser scorbacchiato si guadagna. *(via.*
Rig. Vattene a satanasso di galoppo;
Ballar ti faccia al suon delle catene
Una giga infernal col diavol zoppo.
Ma dagl' ingrati, che sperar conviene?
Basta non mi abbandoni Giuseppina,
Ch' è meco obbediente, e mi vuol bene.
Via venite a ballar la mia regina. *(suona.*
Con. Questa, che di virtude ha il core adorno,
A uno stato migliore il ciel destina.
Giu. Lo star qui vosco reputai mio scorno:
Mosso il Conte a pietà de casi miei,
Diemmi il core, e la destra in sì bel giorno.
Non poteano soffrire i giusti dei
Di un scostumato precettore ingordo
Le massime scorrette, e i pensier rei.
Lasciovi nel partir questo ricordo;
Se bramate del ben fate del bene,
Che l' inferno, ed il ciel non van d' accordo. *(via.*
Con. Un' altra cosa aggiunger mi conviene:

La-

Lamentarvi di ciò non siete ardito,
Che pagherete dell'ardir le pene. (*via*.
Rig. Resto nell'interesse, e in cor ferito,
E non ho da parlar? che dite voi?
Parvi, che sia ridotto a mal partito? (*a Mada*.
Un balletto formar possiam fra noi.
Mad. Con Ridolfo la danza a far mi appresso;
Egli la suona cogli affetti suoi.
L'anno della Befana è giunto presto;
Questi è il consorte mio, se nol sapete;
Io vi saluto, ed ei vi dica il resto. (*via*.
Rid. Il resto, che ho da dir lo prevedete:
Preparate la dote alla germana,
Altrimenti per forza la darete. (*via*.
Rig. Oh caso inaspettato! Oh sorte strana!
Mi abbandonano tutti. Or da me solo
Suonar posso, e cantar la chiarenzana.
Fortuna non si speri aver con dolo;
Chi semina fra i sterpi, il brun ricoglie.
Non produce cornacchia l'ussignolo.
Chi cerca d'arricchir coll'altrui spoglie,
Rimane alfin del ballo scorbacchiato;
Come fa il ballerin fra queste soglie.
O voi che avete l'animo inclinato
Al sentier di virtù, ch'è di voi degno,
Ridete del Maestro corbellato;
E date a noi d'aggradimento un segno.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.